

>>>> editoriale

Analfabetismo

>>>> Luigi Covatta

C'è da credere che Giorgio Napolitano, nell'imputare a *Libero* un episodio di "analfabetismo istituzionale", si sia ispirato alla figura retorica della sineddoche: una forma del discorso che consente di descrivere efficacemente il tutto mettendone a fuoco soltanto una parte. Perché è innegabile che nella prima metà di luglio non solo Belpietro abbia dato prova di scarsa alfabetizzazione.

Per Napolitano, del resto, la settimana era cominciata con l'udienza concessa ad un trafelato leader e ad uno stralunato guru: i quali, dopo avere rinviato l'appuntamento col Capo dello Stato per improrogabili impegni balneari, gli erano andati a spiegare che per la salvezza della Patria era necessario e urgente sciogliere immediatamente il Parlamento e convocare nuove elezioni, come hanno poi riferito ad una trentina di sfaccendati che in loro attesa avevano "occupato" piazza del Quirinale.

Grillo e Casaleggio, infatti, non riempiono più le piazze. Paradossalmente, però, continuano a riempire le aule parlamentari: non solo coi centocinquanta cittadini da essi miracolati (ci mancherebbe altro), ma coi molto più numerosi giornalisti da essi disprezzati, che anche in questa circostanza hanno affollato un'aula del Senato per fare da megafono alle scempiaggini stellari, a cominciare da quella relativa alla legge "Salva Silvio" attribuita a Zanda e Mucchetti.

Nelle pagine che seguono pubblichiamo un'intervista a Paolo Becchi, che a quanto si dice sta a Beppe Grillo come Gianfranco Miglio stava ad Umberto Bossi (auguri, professore!). Ma Tommaso Gazzolo, che pure non è una vecchia volpe del giornalismo parlamentare, si è ben guardato dal fargli da megafono. Fosse stato presente nell'aula Nassirya, c'è da scommettere che avrebbe ricordato a Grillo non solo che un disegno di legge di iniziativa parlamentare non è una legge, e che in ogni modo l'eventuale ineleggibilità di Berlusconi va valutata alla luce della legge in vigore alla data delle elezioni: gli avrebbe ricordato anche che se Napolitano avesse corrisposto alla sue richieste sarebbe finito dritto filato davanti all'Alta Corte.

C'è perfino da vergognarsi, a dover fare queste precisazioni. Ma tant'è: l'analfabetismo istituzionale non abita solo nella

redazione di *Libero*. D'altra parte non c'è da stupirsi, se si pensa che il giornalista collettivo in servizio è ancora quello che si è formato lisciando il pelo al "popolo dei fax", seguendo Paolo Brosio sulle scalinate del palazzo di Giustizia di Milano, concordando le aperture dei quotidiani maggiori, scambiandosi le veline in seno al pool dei cronisti giudiziari che faceva da *pendant* a quello dei pubblici ministeri. E' normale che abbia poca dimestichezza con i tecnicismi della procedura penale, e che, così come ieri scambiava un avviso di garanzia per una sentenza passata in giudicato, ora anteponga la grazia alla condanna, la condanna alla fissazione dell'udienza, la fissazione dell'udienza al calcolo politico sulla tenuta del governo, senza rispettare neanche le forme nel valutare l'indipendenza e l'imparzialità della Corte di Cassazione.

Si dirà che troppo spesso le forme rappresentano quel velo di ipocrisia che in nome della trasparenza è doveroso strappare; e che comunque la sostanza deve prevalere sulla procedura. Per questa rivista, che ha avuto Norberto Bobbio fra i suoi collaboratori più prestigiosi, si tratta ovviamente di una bestemmia. Ma fra gli analfabeti, come si sa, il vizio della bestemmia è diffuso, ed accomuna spesso aggressori e aggrediti. "Sostanzialista" è infatti stata la reazione del Pdl alla fissazione dell'udienza per il processo Mediaset, con la pretesa di bloccare i lavori della Camere minacciando un Aventino fuori tempo e fuori luogo. E "sostanzialista", del resto, è stata per vent'anni la politica di Berlusconi in materia di giustizia. Perciò ha preferito battere la strada delle leggi *ad personam* (e sia pure persona "unta" dal voto popolare), invece di perseguire riforme di carattere generale, o almeno di ripristinare, come nella scorsa legislatura avevano proposto Luigi Compagna e Franca Chiaromonte, forme di protezione del potere politico dall'invasione della magistratura più efficaci dello stracchiato "legittimo impedimento".

D'altra parte è difficile essere contemporaneamente libertini, libertari e liberali. Ancora più difficile se ci si allea con chi agitava il cappio in Parlamento, promuoveva "pacchetti sicurezza" ad ogni piè sospinto, e sacrificava alla bulimia repressiva degli apparati giudiziari – forse nell'illusione di contenerla –

BABELE

29 DICEMBRE 2012

15 COMMENTS

LUIGI CONATTA



migliaia di tossicodipendenti e di immigrati clandestini. Ora i berlusconiani corrono ai ripari andando in massa a firmare i referendum radicali, come stanno facendo tanti cittadini qualunque (me compreso): che però in questi vent'anni non hanno avuto a disposizione maggioranze parlamentari schiacciati che avrebbero potuto risparmiare la fatica a Pannella.

Della legge Bossi-Fini, e degli inammissibili automatismi con cui la applica l'autorità giudiziaria, da ultimo è rimasta vittima la signora Shalabayeva, come documenta il suo difensore Vincenzo Cerulli Irelli nella memoria che pubblichiamo nel nostro sito www.mondoperaio.net. Ma ne è rimasto vittima anche Angelino Alfano, e con lui l'intero governo. Anche in questo caso non c'è da congratularsi con un giornalista collettivo che, benché abituato a riferire in tempo reale i sussurri d'alcova del Cavaliere, ci ha messo più di un mese per informarci della *rendition* della dissidente kazaka. Comunque, meglio tardi che mai. E meglio, in questo caso, il potere mediatico che il potere politico e il potere burocratico (anche se, con buona pace dei retori del web, la notizia ha navigato per quaranta giorni sulla zattera del sito *Oggi.it* senza che nessuno la avvistasse e la raccogliesse).

C'è da chiedersi dove sarebbe finito l'ambasciatore americano se nel 1985 si fosse rivolto al Capo di stato maggiore o al Comandante dei carabinieri per ottenere la consegna di Abu Abbas; e che cosa aspetta il ministro degli Esteri a dichiarare persona non gradita l'ambasciatore kazako in Italia. Ma c'è da chiedersi soprattutto che cosa giustifica la disinvoltura con cui l'alta burocrazia ritiene di poter ignorare l'autorità politica, o addirittura di disattendere gli indirizzi, come sta accadendo anche per quanto riguarda il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e l'applicazione del decreto sulla *spending review*, questioni entrambe vitali per dare alla nostra economia il colpo di frusta di cui necessita.

La risposta è apparentemente semplice, ed ha a che fare con la precarietà del quadro politico, oltre che con la retorica con cui, nel trascorso ventennio, si è enfatizzata l'autonomia dell'amministrazione rispetto ad un potere politico sempre

sospettato di parzialità, se non di pulsioni corruttive.

Meno semplice è spiegare come faccia a sentirsi precario un governo che non ha alternative. Ancora una volta, in realtà, bisogna ricorrere alla categoria dell'analfabetismo istituzionale (e politico): quello che talvolta traspare dalle esitazioni e dai temporeggiamenti del personale di governo; ma soprattutto quello che viene esibito dal velleitarismo delle componenti della maggioranza. Solo degli analfabeti, infatti, possono immaginare che questo sia un governo a tempo, e che quella aperta col discorso di Napolitano alle Camere sia una parentesi destinata a chiudersi in fretta. E solo degli analfabeti possono continuare ad agitare le insegne della campagna elettorale come se esse fossero destinate, prima o poi, a diventare davvero programma di governo. Solo degli analfabeti, insomma, potrebbero immolare il governo che c'è sull'altare di un governo che non c'è (e che non ci sarà mai), immaginando che la frattura attorno a cui rigenerare il sistema politico sia quella che passa per l'abolizione dell'Imu o per la riduzione dell'età pensionabile, e non quella che divide l'Italia dall'Europa, lo sviluppo dalla stagnazione, la cittadinanza dalle corporazioni: quella, insomma, che si manifesta nel duro confronto con la realtà della crisi economica e sociale.

Ai tempi di Guareschi chi veniva eletto sindaco doveva superare la prova di alfabetismo. Sarebbe il caso di ripristinarla, a giudicare dal comportamento recente di qualche sindaco in carica. O comunque di non sottovalutare il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno: quello, per esempio, a cui si riduce chi frequenta troppo spesso il giornalista collettivo, e ne assorbe giorno dopo giorno il linguaggio ed il modo di pensare, compresa la caciara contro la Casta e la difesa parasindacale dei poliziotti brava gente. A meno che non avesse ragione Alberto Abruzzese quando, a metà degli anni Novanta, intitolò un suo prezioso saggio sulle prospettive della comunicazione in rete *Analfabeti di tutto il mondo, uniamoci*. Come andò a finire col motto cui alludeva Abruzzese lo sappiamo. Speriamo che questa volta vada a finire meglio.

>>>> **taccuino**

Egitto

I conti della primavera>>> **Antonio Badini**

Ancora una volta in Egitto, più che la politica, hanno potuto i giovani e i social networks, di nuovo protagonisti della richiesta di un cambiamento che finora, nonostante la fine forzata di un regime repressivo, ha tardato a mostrare i suoi frutti. Così era stato per la caduta dell'ultimo «Faraone», circa due anni e mezzo fa, quando la disperazione indusse le classi più giovani a riunirsi con l'aiuto di internet in Piazza Tahrir frantumando la barriera della paura. Milioni di uomini e donne - giovani e anziani, di tutti i ceti e di ogni credo - li seguirono, riversandosi nelle strade per la riconquista della dignità umana e della libertà: che il processo di transizione verso istituzioni democratiche, tuttavia, non è riuscito a consolidare e a tradurre in una vita migliore.

Questa volta però al Palazzo presidenziale sedeva non un dittatore, ma un uomo liberamente eletto non solo dall'apporto massiccio dei suoi «confratelli», ma anche grazie al voto di esponenti della classe media e di quelli di tendenza liberale che avevano preferito la candidatura di Mohamed Morsi a quella di Ahmed Shafik, ex Primo ministro, ex ministro ed ex generale al tempo di Mubarak, che propugnava il ritorno appena appena camuffato al vecchio regime. Tutto, questa volta, è nato da una decisione apparentemente innocua, che molti all'inizio hanno visto con atteggiamento benevolo di circostanza: raccogliere 25 milioni di firme per dire basta alla presidenza di Morsi e cacciarlo dal potere in occasione del primo anniversario dal suo insediamento alla massima magistratura dello Stato, che cadeva appunto il 30 giugno 2013.

Ancor più che ardua l'impresa sembrava velleitaria. Ma l'obiettivo della *Tamarrod* (ribellione) prendeva pian piano forma e sostanza, attirando sostegni e finanziamenti grazie ai social networks, e arrivando gradualmente a catalizzare non solo le forze politiche più significative: quelle riunite nel Fronte di salvezza nazionale, che sin qui non hanno dato buona prova né di visione né di coraggio; ma anche e soprattutto le istanze più avvertite della società frammiste alla gente comune. Alla fine, le firme hanno raggiunto la straordinaria cifra di ventidue milioni, un risultato di per sé già incredibile, ma poi doppiato da una strabiliante capacità di mobilitazione.

Secondo stime affidabili i manifestanti che sabato 30 giugno erano nelle vie del Cairo si aggiravano sui dieci milioni di persone. Una folla enorme che ha indotto le Forze armate a prendere posizione e ad ammonire il potere civile ad «ascoltare i voti della gente»; è seguito un ultimatum al Presidente Morsi e alle forze politiche tutte perché trovassero entro le 48 ore un'intesa «conforme alle aspirazioni del popolo». Un appello così irrealista da essere stato disatteso non solo da parte di Morsi, che non poteva dare legittimità ad un ultimatum contrario allo Stato di diritto, ma anche dal Fronte di salvezza nazionale, che puntava evidentemente sul colpo da KO, pur non essendo mai salito sul ring.

Ed ora quale futuro attende l'Egitto? I militari hanno fatto conoscere il loro «Piano di lavoro» che pur senza fissare i tempi stabilisce la sequenza della nuova transizione: sospensione dell'attuale Costituzione, scioglimento della «Shura» (la Camera Alta), che funzionava arbitrariamente da organo legislativo, nomina del Presidente ad interim, nella persona di Abdel Meguid Adly, Presidente della Corte Costituzionale, elaborazione di una Carta fondamentale da sottoporre a referendum popolare da parte di Comitati

in consultazione con i movimenti politici (compresi quindi i Fratelli Musulmani), elezioni parlamentari e presidenziali. Il dettaglio resta da precisare, ma c'è quanto basta per capire che le decisioni suggerite o avallate dai militari corrono al limite dello Stato di diritto e di una reale democrazia.

A giustificare l'azione dei militari c'è però l'alto gradimento popolare di cui godono, e che li fa essere l'unica istituzione in grado di garantire la sicurezza e mettere in moto, assicurandone il compimento, il procedimento per dotare il paese di un affidabile quadro istituzionale. Le Forze armate non hanno ripetuto gli errori del più recente passato, quando ardirono gestire una transizione rivelatasi stracchiata e inconcludente, e dovranno garantire che il processo sia equo e aperto a tutti, inclusi i «Fratelli Musulmani», che sono la forza politica più rappresentativa del dopo-Mubarak. Il primo atto, richiesto tardivamente da Stati Uniti, Germania e Italia ma non ancora dall'UE, è liberare Morsi e vigilare affinché le accuse nei confronti dell'ex Presidente, tutte strumentali, non innestino una spirale di ritorsioni.

Fortunatamente il neo Presidente è stato dissuaso dal nominare come Capo del governo tecnico Mohamed El Baradei, Premio Nobel per la pace, un uomo di rispetto ma troppo di parte e privo di appeal per le masse. Assai opinabile appare anche la sua nomina a Vice Presidente della Repubblica con il compito di curare le relazioni internazionali: Amre Moussa sarebbe stato più accettabile per la piazza e più sensibile agli interessi di un Egitto alla ricerca di un nuovo equilibrio che nel contesto regionale non può assolutamente essere quello, appiattito sull'Occidente, di El Baradei. Fonte di insidie appaiono i nuovi schieramenti attorno al «nuovo Egitto»: hanno aperto i cordoni della borsa Arabia Saudita, EAU e Kuwait, che hanno globalmente messo a

disposizione del Cairo 12 miliardi di dollari; li ha invece chiusi il Qatar, un paese che applica da qualche tempo la teoria andreottiana dei due forni, aiutando con una mano i governi, e con l'altra destabilizzandoli finanziando le milizie islamiche che contagiano i movimenti radicali all'interno dei paesi dell'Islam. Nell'ibrido istituzionale in cui si trova l'Egitto il nuovo capo dello Stato Adly Hussein si dibatte a fatica fra veti e rifiuti che tardano a rendere operante il nuovo governo chiamato a risollevare l'economia del paese. L'incarico di guidarlo è stato alla fine conferito a Hazem Beblawi, già Ministro delle Finanze nel primo governo post rivoluzionario di El Gandouri. Beblawi è un apprezzato economista liberale, ma molto anziano; come suo vice la scelta è caduta su Bahae El Din, anch'egli non più giovane, di area socialdemocratica e con una lunga carriera di avvocato alle spalle: un'esperienza utile a dare maggiore trasparenza alla legislazione e certezza al diritto, requisiti essenziali per rafforzare la fiducia dell'investitore.

Se restano gli interrogativi sulla stabilità del quadro politico, le inquietudini maggiori vengono dall'atteggiamento dell'Occidente, che avallando di fatto la deposizione di un Presidente eletto per la sua politica in Medio Oriente ha rispolverato vecchi parametri per giudicare i «buoni» e i «cattivi»: i parametri che utilizzava George W. Bush per le sue campagne di guerra con il vessillo del *regime change* coperto dalla foglia di fico della democrazia. Ed è forse chiedere troppo attendersi da quell'anima santa di Obama che fermi il rullo compressore di una politica intrusiva, fatta di diplomazia e spionaggio con sullo sfondo gli scenari graditi a Israele.

Uscito Bush, nell'area è rimasto il suo miglior alleato Tony Blair, che fa coppia con l'ineffabile connazionale Lady Ashton: non si sa se il suo incarico di rappresentare il «Quartetto» per il negoziato di pace debba suscitare ironia o disappunto. Un cambio di *policy* nella regione, con El Baradei a favore di un sostanziale disinteresse per i palestinesi, rischierebbe di alimentare future tragedie, contribuendo

a far fallire in anticipo i tentativi di riconciliazione con i «Fratelli Musulmani», che dovrebbe essere invece il vero obiettivo dell'Occidente. La «primavera araba» non ha fallito. Ha posto fine a dittature affamatrici di popoli ed è impegnata a trovare il suo modello di democrazia, che non è dietro l'angolo. Ricordiamoci delle tragedie dei Balcani che hanno puntellato anche la ricerca di una democrazia funzionante in un mosaico di tradizioni etno-religiose tra esse conflittuali. L'Egitto tornerà certamente il baricentro del Medio Oriente, se solo l'Occidente la smetterà di imporgli il suo modello di democrazia e lo aiuterà con la prospettiva di investimenti: sempre efficace, poiché implica il buon governo, che a sua volta porta allo Stato di diritto, tradizionalmente antichiera della democrazia.

Cnel e senatori a vita

Anacronismi costituzionali

>>> Giovanni Pieraccini

L'istituzione dei senatori a vita è a mio parere il residuo del Senato di costituzione regia, che permetteva anche la nomina di scienziati, intellettuali, artisti (come di fatto avveniva); quella del Cnel è il residuo del corporativismo. Dice la Costituzione: "È Senatore di diritto a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica può nominare Senatore a vita 5 cittadini che hanno illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario". Non c'è traccia di meriti "politici".

Lo spirito della norma era, evidentemente, quello di inserire personalità estranee alla politica, e perciò quando il Presidente Pertini (credo) nominò senatore a vita Fanfani aprì la strada ad una violazione dello spirito della norma che portò fino a giungere alla nomina quasi esclusivamente di politici: con conseguenze anche gravi, come fu evidente quando il governo Prodi in minoranza al Senato resse con i voti dei senatori

a vita che in tal modo rovesciarono il risultato elettorale. Ciò non è ammissibile.

Ora si torna a parlare sui giornali insistentemente della nomina di nuovi senatori a vita e si fanno i pronostici: Prodi, Pannella e così via. Non credo che il Presidente si accinga a farlo, anche perché nella riforma costituzionale è prevista la soppressione del Senato attuale e la fine del bicameralismo perfetto. Come si inquadrerebbero in questo nuovo Senato i Senatori a vita? O si dovrebbero nominare "Deputati a vita"? E' evidentemente aberrante. Serve perciò la totale eliminazione, anche perché non ci sono esempi in altre democrazie di questa istituzione.

Per quanto riguarda il Cnel, la Costituzione lo pone come "organo ausiliare" all'Art. 99: "Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro è composto, nei modi stabiliti dalla legge, di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive in misura che tenga conto della loro importanza numerica e qualitativa. E' organo di consulenza delle Camere e del Governo per le materie e le funzioni che gli sono attribuite dalla legge. Ha l'iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della Legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge". E' evidente che queste funzioni non sono state esercitate (mi sembra di ricordare che in tutto il periodo della sua vita il Cnel ha presentato soltanto due disegni di legge). Non è un organo democraticamente eletto. Praticamente i nomi, i rapporti di forza, le valutazioni di qualità sono nelle mani del governo. E' un organo che in pratica fa studi, convegni (anche eccellenti), che però non richiedono un organo costituzionale. E' semplicemente obsoleto. Mi sono sempre stupito che nessuno, in tempo di riforme costituzionali e di semplificazione della macchina dello Stato (e anche di economie), si sia mai posto il proposito della sua cancellazione. Forse la ragione è che serve a collocare molte personalità in declino in una "nobile" struttura e personalità delle "categorie produttive" imprenditoriali e sindacali di tutti i partiti. Credo che sia ora di deciderne la soppressione.

Statuto dei lavoratori

Lo strano caso dell'articolo 19

>>> Franco Liso

Nel 1995 un referendum, promosso da Cobas e Rifondazione comunista e appoggiato dalla sinistra della Cgil, produsse una profonda alterazione di una parte centrale dello statuto dei lavoratori, quella che garantiva alle organizzazioni sindacali il diritto di essere presenti in azienda con una propria rappresentanza (la rsa). Come è noto, il legislatore aveva riconosciuto questo diritto non indistintamente a tutte le organizzazioni, bensì solo a quelle caratterizzate dall'essere affiliate alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale, e come ipotesi ulteriore, ma residuale, anche alle organizzazioni firmatarie di contratti collettivi applicati dal datore di lavoro, purché questi contratti fossero nazionali o provinciali. I quesiti referendari erano due: uno massimalista, che avrebbe comportato l'eliminazione di ogni criterio di selezione tra le differenti organizzazioni sindacali, ed uno minimalista, appoggiato anche dalla sinistra della Cgil, che mirava ad eliminare soprattutto il requisito della maggiore rappresentatività. Intenzione dei promotori del referendum era di provocare una modifica del sistema nel senso di una sua maggiore apertura, essendo da essi molto criticato il criterio utilizzato dal legislatore, che valorizzava l'elemento della maggiore rappresentatività senza prevedere meccanismi democratici di verifica della stessa.

Fu approvato il secondo quesito. Il risultato del referendum fu quindi quello di una nuova formulazione dell'articolo, che finiva per riconoscere il diritto alla rappresentanza sindacale soltanto ai sindacati firmatari del contratto collettivo applicato dall'azienda, contratto che peraltro ora poteva essere anche aziendale. I promotori del referendum ottennero quindi la demolizione del criterio della maggiore rappresentatività, ma - comportandosi con l'incoscienza dell'apprendista stregone - riuscirono a produrre con un sol colpo lo sciagurato effetto di recidere

l'anima promozionale dello statuto, che era stata fortemente voluta da Brodolini e da Giugni. Infatti da quel momento il diritto alla rappresentanza aziendale non si configurava più come un diritto esercitabile nei confronti di ogni datore di lavoro, poiché veniva formalmente a dipendere dalla circostanza che il datore di lavoro, applicando il contratto collettivo (o firmandolo direttamente, nel caso di contratto aziendale), fosse già in rapporto con l'interlocutore sindacale e lo avesse quindi in una qualche misura già accreditato. Ne conseguì quindi una irrimediabile alterazione del dna del vecchio testo. Questo si affidava al criterio selettivo che dava rilevanza al rapporto intercorrente tra l'organizzazione sindacale e i lavoratori (la maggiore rappresentatività era riconosciuta all'organizzazione sindacale in ragione della sua capacità di interpretare al meglio l'interesse dei lavoratori nel loro insieme); il nuovo testo, invece, praticamente lo sostituiva con un criterio che tirava in ballo il rapporto tra l'organizzazione sindacale e la controparte datoriale.

Benché sul piano dei principi il *vulnus* fosse notevole, la sua gravità non apparve subito evidente perché sul piano concreto non venivano a prodursi grandi cambiamenti, in ragione del fatto che vi era una larga applicazione dei contratti collettivi, e soprattutto che questi erano firmati unitariamente: la stagione degli accordi separati non era ancora entrata sulla scena. A lamentarsi della nuova situazione, invece, furono proprio i Cobas, che nelle aziende non potevano vantare la qualità di soggetti firmatari. Essi provocarono un ricorso alla Corte costituzionale sostenendo che la norma dovesse considerarsi illegittima, perché rimetteva nella mani del datore di lavoro il potere di accreditare la controparte sindacale e quindi di condizionare il diritto, con inevitabile lesione della libertà sindacale.

La Corte non accolse il ricorso (sentenza 244/1996). Nel clima unitario di allora, di fronte ad una denuncia di illegittimità che veniva sollevata da un sindacato decisamente minoritario, era inevitabile che la Corte si orientasse a confermare la legittimità costituzionale della disposizione, evitando in questo modo che si potesse

pervenire ad un risultato - quello dell'eliminazione di qualsiasi criterio selettivo di riconoscimento del diritto alla rsa - che lo stesso referendum aveva scartato bocciando il quesito massimalista. La Corte si determinò a sostenere - nella sostanza - che non fosse il potere di accreditamento del datore di lavoro ad attribuire rappresentatività al sindacato, essendo quest'ultima invece un attributo che l'organizzazione derivava dalla sua capacità di imporsi nei fatti come interlocutore della controparte. E per dare maggiore spessore alla sua affermazione, si spinse a fare due precisazioni. Il sindacato non doveva essere semplicemente firmatario del contratto collettivo, essendo necessario che la firma non fosse un atto di mera adesione formale a un contratto negoziato da altri sindacati, ma fosse consequenziale invece ad una sua partecipazione attiva al processo di formazione del contratto. Inoltre precisò che non fosse sufficiente la stipulazione di un contratto qualsiasi, dovendosi trattare di *“un contratto normativo che regoli in modo organico i rapporti di lavoro, almeno per un settore o un istituto importante della loro disciplina, anche in via integrativa, a livello aziendale, di un contratto nazionale o provinciale già applicato nella stessa unità produttiva”*.

In sostanza, la Corte ritenne che il criterio della firma, sopravvissuto a quello della maggiore rappresentatività, si giustificasse *“in linea storico-sociologica e quindi di razionalità pratica, per la corrispondenza di tale criterio allo strumento di misurazione della forza di un sindacato, e di riflesso della sua rappresentatività, tipicamente proprio dell'ordinamento sindacale”*. Le trasformazioni intervenute nel quadro delle relazioni industriali - la rottura dell'unità sindacale e la pratica degli accordi separati - hanno finito per mettere in crisi la tenuta di questa posizione. In particolare ha contato, in questo quadro, l'inaspimento delle relazioni tra le principali organizzazioni sindacali del comparto della metalmeccanica (Fiom da un lato e Fim e Uilm dall'altro), alimentato oltre misura dalle note e complesse vicende Fiat. Esse sono sfociate in un vero e proprio conflitto intersindacale nel quale ad un certo momento ci si è determinati a far valere, nei

confronti del sindacato irriducibilmente antagonista, quanto prevedeva l'articolo 19 dello statuto (nella formulazione uscita dal referendum, che era stato fortemente sostenuto – ironia della sorte – dalla stessa Fiom). Così si comprende perché nel Ccnl separato della metalmeccanica del 2009 non è stata riprodotta una disposizione che – proprio per salvaguardare la posizione della Fiom, che non aveva sottoscritto quel contratto – si era ritenuto opportuno formulare in un precedente contratto separato (del 2003): *“Le parti stipulanti il presente Ccnl convengono che di tutti i diritti e istituti previsti nella Disciplina generale, Sezioni I e II, nonché di ogni ulteriore diritto che il presente contratto attribuisce ad esse Parti saranno destinati altresì i sindacati stipulanti in data 2.2.94 l'Accordo per la costituzione delle RSU”*). Così si comprende anche perché nel “contratto collettivo specifico di lavoro di primo livello” del dicembre 2010, stipulato da Fiat (uscita da Confindustria) con Fim, Uilm, Fismic, Ugl metalmeccanici e l'Associazione quadri e capi Fiat, si è fatta la scelta di passare dal sistema della rappresentanza sindacale unitaria – che si sarebbe prestato, in virtù del meccanismo elettorale, a consentire la presenza di rappresentanti Fiom – a quello della rsa, prevedendo che *“Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ai sensi dell'articolo 19 della legge 30 maggio 1970, n. 300 dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori firmatarie del presente contratto collettivo”*.

Rimasta muta sul piano della politica contrattuale per via della sua irriducibile carica antagonista – in verità messa a frutto con particolare impegno quando l'avversario è la Fiat, che assicura un guadagno di immagine sul piano dei simboli che alimentano l'immaginario collettivo della sinistra radicale – la Fiom ha cominciato a parlare attraverso i suoi avvocati. Molte cause ha vinto (dinnanzi a giudici che, facendo uso di ardita fantasia interpretativa, nonostante la chiara lettera della legge affermavano comunque sussistente un diritto della Fiom); molte cause ha perso (dinnanzi a giudici che, senza batter ciglio, hanno negato quel diritto sulla base della semplice lettera della

legge ed affermando la piena legittimità di quest'ultima con acritico richiamo alla sentenza della Corte del 1996); finché alcuni giudici, dotati di maggiore equilibrio, hanno ritenuto opportuno prospettare nuovamente alla Corte il problema di costituzionalità dell'articolo 19, apparendo del tutto irrazionale che il sistema potesse consentire la negazione del diritto al sindacato di sicuro più rappresentativo della categoria.

Come sappiamo, la Corte ha deciso per l'incostituzionalità. Va subito detto che la decisione, della quale al momento attuale si conosce solo il dispositivo, non merita le dure critiche che si sono lette in alcuni commenti in qualche caso decisamente spropositati (“pur di indebolire la Fiat, la Corte dissacra lo statuto dei lavoratori”). A mio avviso era inevitabile che la Corte accogliesse il ricorso. Non si poteva ritenere che la decisione del 1996 la vincolasse a respingerlo. Se le argomentazioni che essa aveva svolto nella decisione del 1996 potevano andare a pennello per giustificare l'esclusione di un sindacato minoritario (i Cobas), le stesse non erano certo riproponibili in un contesto ben diverso, nel quale si trattava di giustificare l'esclusione del sindacato più rappresentativo. Essendo in gioco la rappresentanza, istituto che richiama il rapporto tra organizzazione e lavoratori, sarebbe stato decisamente assai arduo trovare una giustificazione razionale ad una norma che si era prestata a consentire l'esclusione del sindacato incontestabilmente più rappresentativo, penalizzandolo per non aver voluto venire a patti con il datore di lavoro nel legittimo esercizio della propria libertà costituzionalmente garantita. Si deve dire che il non accoglimento del ricorso e quindi la legittimazione di questa esclusione, questo sì, avrebbe comportato – una “dissacrazione” dello statuto dei lavoratori, la cui anima profonda – storicamente intrisa di spirito unitario – non avrebbe mai potuto tollerare azioni che di quello spirito sono ben più dell'esatta negazione.

Nell'accogliere il ricorso la Corte ha evitato di limitarsi a dichiarare l'illegittimità della disposizione. La conseguenza sarebbe stata radicale: l'eliminazione di

ogni criterio di selezione delle organizzazioni sindacali legittimate a costituire la rsa, e quindi la concretizzazione proprio del risultato che il referendum del 1995 aveva voluto scartare. La Corte ha scelto la strada più conservativa, invece di una sentenza manipolativa del contenuto della norma. Recuperando un criterio che aveva voluto contemplare nella decisione del 1996, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 19 “nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda”. La soluzione trovata è certamente ragionevole, ma bisogna chiedersi se è veramente idonea a chiudere tutti i problemi. Peraltro incertezze potrebbero porsi con riferimento al concetto di partecipazione alla negoziazione. Quando precisamente ne ricorrono gli estremi? C'è da augurarsi che la Corte nella motivazione voglia spingersi a darne una specificazione, così come fece nella sentenza del 1996 con riferimento al concetto di sindacati firmatari.

Non ci si deve nascondere, poi, che a monte problemi derivano dal fatto che – a differenza di quanto previsto nella disciplina del lavoro nelle amministrazioni pubbliche – nell'area del lavoro privato non esistono regole in ordine alla composizione del tavolo negoziale, e quindi tutto potrebbe ancora giocarsi – sul piano giudiziario – nella eventuale antisindacalità di un comportamento datoriale di esclusione dalle trattative. Si pone quindi l'esigenza – in verità avvertita dalla stessa Fiat – di un intervento del legislatore che riduca l'ormai intollerabile e controproducente tasso di anomia del sistema sindacale. In verità recenti accordi interconfederali unitari sottoscritti da Confindustria hanno introdotto importanti regole, che risolvono gran parte dei problemi; ma esse purtroppo valgono solo per l'universo delle aziende Confindustria. Sarebbe quindi opportuno consolidare nella legge queste regole, così imponendone l'applicazione generale.

>>>> saggi e dibattiti

Letta e il lavoro

Un uovo oggi

>>>> Giuliano Cazzola

Siamo tradizionalisti. Perciò non ci avventuriamo nei paragoni cari a Pier Luigi Bersani in campagna elettorale. Quello, per esempio, per cui, a scopi alimentari, è meglio “avere un passero in mano (che crudeltà!) che un piccione sul tetto”. La saggezza popolare a cui siamo abituati si limita a ribadire che è sempre meglio avere un uovo oggi piuttosto che una gallina domani. Questa considerazione potrebbe fare da commento anche al decreto sull’occupazione e sulla lotta alla povertà varato dal Consiglio dei ministri su proposta di Enrico Giovannini (Provaci ancora, Sam!), in vista del vertice europeo e in attesa (ecco la gallina, invero un po’ macilenta) delle decisioni in materia che sarebbero state assunte in quella sede. Come volle fare esattamente un anno fa Mario Monti, forzando i tempi per presentarsi al Consiglio dei capi di Stato e di governo della Ue con il testo della legge Fornero approvato in via definitiva (anche a costo di impegnarsi formalmente con il Parlamento ad apportarvi subito delle modifiche), così anche Letta ha voluto chiudere la partita del “pacchetto Giovannini” per dimostrare ai partner che l’Italia non si limitava ad insistere perché fosse data priorità alle politiche di sostegno dell’occupabilità dei giovani, ma agiva anche in proprio.

Il fatto è che qualunque collega avrebbe potuto rivolgere al nostro premier una domanda in grado di metterlo in imbarazzo: “Mi vuol spiegare, presidente, per quale motivo vi accingete in Italia ad impiegare 8-10 miliardi a copertura dei provvedimenti annunciati sull’Imu e l’Iva, mentre in tema di lavoro – che vi sta tanto a cuore – di miliardi ne avete trovati a fatica uno e mezzo?”. Nella logica dell’uovo oggi prendiamo comunque atto delle misure decise dal Consiglio dei ministri ora all’esame del Parlamento per la conversione in legge, anche perché, se vogliamo essere politicamente corretti, questo governo va difeso per un motivo molto banale: che non esiste la possibilità di uno migliore, mentre è forte la probabilità di soluzioni molto peggiori. Ammettiamo pure che si tratti soltanto di un primo tempo, peraltro rafforzato da un bonus di 1,5 miliardi riconosciuto all’Italia da parte della

Ue nel vertice di Bruxelles: il che potrà fornire, a regime, almeno una copertura un po’ meno precaria di quelle individuate per le misure del decreto. Ma, ad essere onesti, sotto il vestito degli incentivi economici alle assunzioni rimane ben poco a correzione delle norme della legge Fornero, accusate di aver irrigidito l’accesso al mercato del lavoro. Persino la regola, di significativo interesse, riguardante una maggiore flessibilità delle assunzioni a termine in vista dell’Expo 2015 è stata stralciata (immaginiamo su richiesta sindacale), benché per la sua adozione fosse riconosciuto un ruolo costitutivo alle parti sociali. Qua e là, al contrario, fa capolino qualche ulteriore irrigidimento, come l’introduzione di un tetto di 400 giornate in un triennio per il lavoro intermittente e l’applicazione anche ai collaboratori della disciplina farraginoso prevista per le dimissioni.

I progetti di revisione del sistema pensionistico sono destinati, in pratica, a difendere i lavoratori anziani di oggi, non i giovani che saranno pensionati domani

In sostanza, è prevedibile che gli incentivi economici previsti non compenseranno i permanenti disincentivi normativi, le rimozioni o correzioni dei quali non avrebbero comportato particolari costi, e certamente sarebbero risultati più efficaci nel creare nuovi posti di lavoro. Sarà bene, nell’apportare correzioni, tenere conto di come le aziende si stanno adattando (si potrebbe sostenere persino che si difendono) agli indirizzi della legge Fornero, rivolgendosi ad un maggiore utilizzo del contratto a termine (per approfittare del riconoscimento della “acausalità” entro i primi 12 mesi) e ad un più diffuso ricorso alla somministrazione (a cui è stata riconosciuta, dalla legge n.92, anche la possibilità di avvalersi dell’apprendistato). Rafforzare tali tendenze è senz’altro utile per le esigenze di

IL SINDACATO È DAVVERO AD UN BIVIO

10 MARZO 2013 1 COMMENT [SILVANO MINIATI](#)



flessibilità delle imprese e per assicurare maggiori diritti ai lavoratori (al contratto a termine si applicano, per la sua durata, le medesime regole di legge e contrattuali di quello a tempo indeterminato). In sostanza, per quanto riguarda i rapporti a tempo determinato non basta (forse non serve neppure) riavvicinare le pause tra un contratto e l'altro (la legge già ora affida tale facoltà alla contrattazione collettiva che meglio può adattarsi alle situazioni concrete). Se si vuole valorizzare questa tipologia contrattuale (peraltro in conformità con la Direttiva europea) occorre lavorare con coraggio sulla "acausalità", abolendone ogni possibile riferimento per un periodo più lungo degli attuali 12 mesi (meglio se per tutti i 36 mesi in cui è consentito ricorrere al lavoro a termine).

Quanto alla somministrazione, occorre riconoscere che si tratta di un tipo di "flessibilità buona": ai lavoratori alle dipendenze delle società che operano nel settore si applicano contratti nazionali ed integrativi, ed è loro garantita un'intensa attività di formazione. Sarebbe il caso, allora, di abolire del tutto il "causalone" nella somministrazione (soprattutto se a tempo indeterminato), e di abrogare il vincolo dei 36 mesi. Per evitare abusi si potrebbe rinviare alla contrattazione collettiva nazionale e decentrata l'indicazione di un massimale numerico, rapportato in percentuale all'organico complessivo, per l'uso dei contratti a termine e di quelli in somministrazione. Va poi evitato lo spostamento in avanti dell'andata a regime del sistema Aspi, come è emerso nel dibattito di queste ultime settimane riprendendo

argomenti già emersi – e respinti – nella trascorsa legislatura. Che tutto sommato la legge funzioni è dimostrato – potrebbe sostenere Elsa Fornero – anche dalla vicenda della Golden Lady: i 1200 dipendenti assunti con forme di associazione in partecipazione alla fine sono stati stabilizzati. Il fatto è, però, che si è scoperto che le società discografiche si avvalgono da sempre dei contratti di associazione in partecipazione per remunerare i cantanti di cui incidono i dischi. Potrebbe capitare, allora, che un giudice condanni l'editore di Vasco Rossi ad assumerlo come dipendente a tempo indeterminato.

Le proposte riguardanti il cosiddetto "pensionamento flessibile", che si apprestano ad iniziare il loro iter alla Camera, sono di certo politicamente corrette, ma non si misurano con gli oneri che si renderebbero necessari. Nell'iniziativa politica in corso il criterio della flessibilità del pensionamento (con un requisito anagrafico minimo di 62 anni ed uno massimo di 70, ragguagliati ad un meccanismo – inadeguato a compensare i maggiori oneri – di disincentivi/incentivi, a fronte di un'anzianità contributiva di almeno 35 anni) ha trovato posto in un progetto di legge presentato, come primo firmatario, dal neo presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, a cui hanno fatto seguito progetti di altri gruppi. Il tema è stato ripreso anche dal ministro Giovannini in un recente articolo su di un quotidiano economico. Nei fatti, tale impostazione finirebbe per abbassare i requisiti anagrafici e contributivi previsti dalla

riforma Fornero, determinando quindi effetti economici negativi stimabili a regime in almeno una decina di miliardi. Non va dimenticato, infatti, che secondo le regole della contabilità, quando si introduce un vero e proprio diritto soggettivo al pensionamento all'interno di una fascia di età anagrafica compresa in un *range* di flessibilità, diventa necessaria una copertura commisurata all'ipotesi che tutti i futuri pensionati si avvalgano del requisito più ridotto. Altrimenti è richiesta la fissazione di un numero massimo di possibili utenti su cui definire la copertura finanziaria, superato il quale non è più consentito usufruire del diritto. Una procedura questa che darebbe luogo alle consuete proteste da parte degli esclusi.

Il progetto Damiano (al pari degli altri) reintroduce, inoltre, il trattamento di anzianità (sulla base, unicamente, di un requisito contributivo di 41-42 anni), e riporta indietro l'età pensionabile di vecchiaia. Tutto ciò senza neppure risolvere in modo strutturale – come si vorrebbe – la questione dei cosiddetti salvaguardati. A questi soggetti, in generale, alla luce della riforma Fornero non è precluso l'accesso alla pensione a causa di un requisito contributivo insufficiente (quasi tutti sono in grado di fare valere più di 35 anni di versamenti), ma in conseguenza di un'età a volte parecchio inferiore alla soglia (assunta come minima) di 62 anni. In pratica, allora, la proposta Damiano si applicherebbe a tutti i lavoratori, “esodandi” o no, lasciando aperta la questione degli “esodati”, i quali presenteranno il conto a partire dal 2015 (essendo stati risolti i casi insorgenti nel 2013 e 2014), con inevitabile carico dei relativi oneri.

Si dimostra così la ragione per la quale i progetti di revisione del sistema pensionistico sono destinati, in pratica, a difendere i lavoratori anziani di oggi, non i giovani che saranno pensionati domani. Qual'è infatti la preoccupazione di questi ultimi? Non tanto quella di vedersi applicare il calcolo contributivo, perché il nuovo sistema (ci avvaliamo di termini strettamente giuridici) non produce, a fronte di una continuità e regolarità di lavoro, un “danno emergente”, ma solo un “lucro cessante”, in quanto vengono meno le rendite di posizione dipendenti dal modello retributivo. Se un neoassunto ha la fortuna di lavorare a lungo e senza interruzioni andrà in pensione con un tasso di sostituzione socialmente sostenibile anche sottoponendosi al calcolo contributivo. L'incerta prospettiva pensionistica dei giovani non deriva, dunque, dalle regole dell'accreditamento dei contributi e dal meccanismo di calcolo della prestazione, ma dalla loro condizione occupazionale precaria durante la vita lavorativa. Una carriera con-

traddistinta da un accesso tardivo al lavoro, da rapporti interrotti e discontinui (senza potersi giovare, inoltre, di un adeguato sistema di ammortizzatori sociali che cucia tra di loro i differenti periodi lavorativi, magari contraddistinti da rapporti regolati da regimi differenti) finirà per influire negativamente anche sulla pensione.

Chi resta disoccupato da anziano dovrà avere un'altra opportunità per rientrare nel mercato del lavoro

Occorre quindi mettere in sinergia le politiche a favore dell'occupazione dei giovani con un riordino del sistema pensionistico che abbia lo sguardo rivolto in avanti e cioè ad un modello che sia in grado di tutelare, al momento della quiete-scenza, il lavoro di oggi e di domani in tutte le sue peculiarità e differenze rispetto al passato. I capisaldi di questa proposta sono i seguenti: 1) le nuove regole dovrebbero valere solo per i nuovi occupati (quindi per i giovani); 2) i versamenti sarebbero effettuati sulla base di un'aliquota uguale – e pari al 25% - per dipendenti, autonomi e parasubordinati (si può valutare una certa gradualità nell'operazione) dando luogo ad una pensione obbligatoria di natura contributiva; 3) sarebbe istituito per questi lavoratori un trattamento di base, ragguagliato all'importo dell'assegno sociale e finanziato dalla fiscalità generale, che faccia da zoccolo della pensione contributiva o svolga un ruolo di reddito minimo per chi non ha potuto assicurarsi un trattamento pensionistico; 4) per quanto riguarda il finanziamento della pensione complementare sarebbero consentiti l'*opting out* (ovvero la possibilità di incorporare ed utilizzare diversamente in modo volontario con il relativo versamento del corrispettivo in una forma di previdenza complementare) di alcuni punti di aliquota contributiva obbligatoria, nei termini e con le cautele ipotizzate dalla riforma Fornero.

Questa proposta andrebbe attentamente approfondita soprattutto sul piano dei costi, che sarebbero comunque inferiori a quelli teoricamente ipotizzati nei piani correnti. Essa realizzerebbe una convenienza ad effettuare nuove assunzioni grazie alla previsione di un'aliquota contributiva ridotta di ben 9 punti (e quindi grazie alla diminuzione del costo del lavoro), la cui unificazione al ribasso aiuterebbe a rendere “neutrale”, almeno dal punto di vista pensionistico, la tipologia scelta per il contratto di assunzione. La pensione di base compenserebbe i minori accreditamenti secondo il modello

Tav. 1 - STANZIAMENTI PER ESODATI E SALVAGUARDATI
(al netto dei 100 milioni previsti nella legge di stabilità per il 2013)

| | Art.15 DL 201/2011 65.000 lavoratori) | Art.22 DL 95/2012 (55.000 lavoratori) | TOTALE |
|-------------|--|--|---------------|
| 2013 | 245 milioni | | 245 milioni |
| 2014 | 635 milioni | 190 milioni | 825 milioni |
| 2015 | 1.040 milioni | 590 milioni | 1.630 milioni |
| 2016 | 1.220 milioni | 1.050 milioni | 3.270 milioni |
| 2017 | 1.030 milioni | 1.180 milioni | 2.210 milioni |
| 2018 | 610 milioni | 840 milioni | 1.450 milioni |
| 2019 | 300 milioni | 255 milioni | 555 milioni |
| 2020 | | 35 milioni | 35 milioni |
| TOT | 5,08 MILIARDI | 4,14 MILIARDI | 9,22 MILIARDI |

contributivo. La riforma, nel suo complesso, riguarderebbe circa 400-500mila unità all'anno (la nuova occupazione, sempre che riparta l'economia). E quindi presenterebbe un grado di sostenibilità ben superiore rispetto a quella derivante dai progetti all'esame del Parlamento.

In aggiunta a quanto già sostenuto in questa delicata materia, non si ritiene che la "soluzione definitiva" della questione degli esodati sia una priorità. La considerazione non deriva da una sottovalutazione del problema stesso, ma da un preciso dato di fatto: il governo Monti ha già provveduto ad affrontare e a risolvere la gran parte dei casi emergenti nell'anno in corso e nel prossimo, finanziando con 9,2 miliardi a regime (tav. 1) la salvaguardia delle regole previgenti per 130 mila lavoratori. Oltre a ciò, nella legge di stabilità per l'anno in corso è stato istituito (con un nuovo apporto di 100 milioni) un apposito Fondo, da rifinanziare negli anni a venire sia con gli eventuali risparmi di gestione sia con nuove risorse, allo scopo di allargare le platee interessate e provvedere, sulla base di precisi criteri, ai casi futuri dal 2015 in poi. Sinceramente, è difficile comprendere perché, a fronte di meccanismi di salvaguardia così definiti, la questione dei cosiddetti esodati debba essere considerata una sorta di emergenza nazionale da sistemare (senza alcuna indicazione di copertura finanziaria) una volta per tutte anziché in modo graduale, a ridosso delle diverse scadenze. Ma anche in questa materia è necessaria una impostazione diversa ed innovativa: con riguardo a coloro che perdono il lavoro in età matura la sola alternativa non dovrà più essere quella di trascorrere alcuni anni prima in cassa integrazione poi in mobilità, in attesa di accedere alla pensione. Chi resta disoccupato, da anziano, dovrà avere un'altra opportunità per rientrare nel mercato del lavoro, potendo contare nel frattempo su un sistema di ammortizzatori sociali che non si limiti ad assicurare un reddito, ma sia funzionale alla promozione di un adeguato reimpiego.

Infine, per quanto riguarda le "pensioni d'oro", anche alla luce della recente sentenza della Consulta non sembra soste-

nibile sul piano costituzionale una soppressione della rivalutazione automatica al costo della vita sui trattamenti più elevati. Diverso, e sicuramente più giusto ed opportuno, sarebbe un provvedimento di carattere strutturale che rimodulasse al ribasso le aliquote di rivalutazione in rapporto alle fasce di reddito. Oggi, in condizioni normali, le aliquote sono tre: una del 100% dell'inflazione fino a 1400 euro mensili; un'altra del 90% per la fascia da 1400 a 2400 euro; oltre questa soglia opera l'aliquota del 75% sulle ulteriori quote di pensione. Basterebbe allora introdurre, magari per le fasce superiori a 5.000 euro, un'aliquota più bassa (ad esempio del 50%), e scendere ancora di più (al 30%) per la rivalutazione di fasce ancor più elevate. Oltre certi importi particolarmente alti, l'indicizzazione potrebbe anche essere abolita del tutto, ma opererebbe comunque sulle fasce più basse, in modo da rendere compatibile la misura rispetto al dettato costituzionale.

Relativamente al contributo di solidarietà va ribadito che le "pensioni d'oro" non sono inique di per sé, se sorrette da contributi versati, ma lo diventano soltanto per effetto della "rendita di posizione" conferita eventualmente dall'applicazione del sistema retributivo. Si potrebbe allora effettuare, per i trattamenti in atto liquidati con il modello retributivo e superiori ad un certo importo (5mila euro mensili lordi, in linea con l'intervento sulla rivalutazione), un ricalcolo secondo i criteri del sistema contributivo, operando, se del caso, una ritenuta congrua sullo scostamento tra i due differenti importi. Tale procedimento sarebbe tecnicamente possibile per le prestazioni dell'Inps (l'Istituto detiene le posizioni contributive di tutti i lavoratori a partire dal 1974), mentre sorgerebbero dei problemi non insormontabili nel caso del pubblico impiego e soprattutto dei dipendenti dello Stato, la cui Cassa è stata istituita nel 1995. Si potrebbe poi, alla buon'ora, chiedere un contributo alle pensioni baby (sono 500mila per un onere annuo di 9,5 miliardi) da calcolare sulla differenza tra l'importo dell'assegno e quello del trattamento minimo.

>>>> saggi e dibattiti

Amministrative e Lega

La fatal Treviso

>>>> Federico Fornaro

In molti hanno paragonato la recente fine del dominio della Lega a Treviso alla clamorosa sconfitta epocale subita all'epoca dalla sinistra post comunista a Bologna per mano di Guazzaloca. Nell'immaginario leghista il lungo regno di Gentilini (classe 1929, sindaco dal 1994 al 2003 e vicesindaco dal 2003 al 2013) ha rappresentato un simbolo di egemonia culturale e amministrativa che negli anni è stato indubbiamente più forte e attraente di quello pragmatico-governativo della Varese di Maroni&co. Le battaglie contro gli immigrati extra-comunitari, simboleggiate dall'asportazione delle panchine per impedire che gli stranieri potessero frequentare i giardini pubblici, hanno trasformato il capoluogo della marca trevigiana nell'avamposto dell'identità di lotta (e meno di governo) del Carroccio. Detto in altri termini, nel cuore dei militanti leghisti Gentilini - "lo sceriffo" - è sempre stato appena un passo dietro Bossi, ma senza ombra di dubbio davanti a tutti gli altri colonnelli, Maroni compreso. Quest'ultimo, eletto segretario dopo una lotta intestina e una emarginazione fisica e politica dei fedelissimi del Senatour, è oggi alle prese con un paradosso di non facile interpretazione, soprattutto in chiave di prospettiva futura: il raggiungimento dell'obiettivo storico della contemporanea guida delle tre grandi regioni settentrionali (il Piemonte con Cota, il Veneto con Zaia e la Lombardia con il nuovo condottiero Maroni) si sta accompagnando con un declino di consensi di dimensioni tali da relegare il partito a una imprevista marginalità.

Il caso della città di Treviso è emblematico. Alle amministrative 2013 la Lega ottiene l'8,27% contro l'8,54% delle politiche di febbraio. Alle regionali 2010, il Carroccio era al 35,4% e alle politiche 2008 al 18,88%. Dal canto suo Gentilini si ferma al primo turno al 34,8%, un dato che si confronta con la vittoria al primo turno nel 2008 di Gobbo (50,4%) e col successo di Zaia nelle regionali 2010 (55,2%). Nei 16 comuni capoluogo di provincia dove si è votato nel maggio scorso per il rinnovo dei consigli comunali, la Lega ha perso oltre la metà dei consensi ricevuti alle politiche 2013 e soltanto un quarto dei voti delle regionali di tre anni prima (-76%).

Dopo la caduta del governo Berlusconi nel tardo autunno 2011, il deciso passaggio della Lega all'opposizione dell'esecutivo tecnico guidato da Mario Monti era apparso come una delle tante oscillazioni del pendolo tra un ruolo di forza di governo e un posizionamento barricadiero contro la partitocrazia centralista di "Roma ladrona". Schiacciata dalla personalità del Cavaliere, la Lega infatti, dopo l'ottima performance delle regionali 2010, stava pagando all'alleanza con il Pdl un alto costo in termini di consenso, e a una larga fetta dei militanti del Carroccio non pareva vero di poter finalmente dar sfogo a un anti-berlusconismo assai diffuso soprattutto tra gli iscritti e i dirigenti della prima ora, quella della Lega di lotta contro i poteri forti (non soltanto quelli romani).

In un lampo la Lega si è ritrovata
 – quasi senza accorgersene –
 a essere assimilata (in negativo)
 con il resto dei partiti tradizionali

Lo scandalo che nella primavera del 2012 investe la famiglia Bossi accelera il cambio della guardia alla guida del partito - non senza feroci polemiche e scontri tra le avverse "tifoserie" - che non soltanto ha portato Bobo Maroni (dopo un breve interregno insieme a Roberto Calderoli e Manuela Dal Lago), nel luglio 2012, a prendere il posto del Senatour alla segreteria federale del partito, ma ha determinato un repentino cambio di rotta con una strategia più moderata e conciliatoria rispetto all'ennesima discesa in campo di Berlusconi. Con uno dei più classici esempi di "contrordine compagni", la Lega e i suoi *barbari sognanti* si sono così ritrovati nuovamente alleati organicamente al Pdl, ottenendo in cambio l'appoggio per la presidenza della Lombardia a Maroni.

Le elezioni politiche del febbraio 2013 sono state, però, per il Carroccio un disastro ovunque, con arretramenti diffusi sia nelle aree storicamente più forti sia in quelle di nuova espansione, come l'Emilia Romagna. Il partito che fu di Bossi si è

per di più ritrovato a fare i conti con un competitore per alcuni versi inatteso, il Movimento 5 Stelle, che ha raccolto a piene mani nei “granai” leghisti del Nord Est. Grillo ha saputo interpretare – con abilità tattica e una attenta propaganda mirata – quella crescente insoddisfazione nei confronti della politica e la difficoltà nel dare risposte alla crisi economica. Un abbandono rispetto allo storico legame politico-culturale della Lega che è stato plasticamente riconfermato alle amministrative 2013 con la ricordata perdita della cittadella verde di Treviso.

Le sconfitte poi hanno rialimentato lo scontro interno. Si è nuovamente tornati alla stagione delle espulsioni e dei contrasti tra le opposte fazioni che aveva caratterizzato la vita del Carroccio agli inizi degli anni '90. Sono in molti infatti nelle file leghiste a non aver ancora completamente metabolizzato il passaggio dello scettro del comando tra Bossi e Maroni sull'onda degli scandali che distrussero il *cerchio magico*, e sognano un ritorno in grande stile del condottiero-leader di Gemonio.

Una ipotesi irrealistica, ma che testimonia della debolezza attuale della leadership del presidente della Lombardia, che si accompagna con la contraddizione di una Lega alleata leale del Pdl a Milano e all'opposizione del governo delle grandi intese a Roma. Una strategia dei “due forni” (al governo in periferia e sulle barricate in Parlamento) che un tempo avrebbe potuto anche premiare in termini elettorali, e che

invece, anche per la ricordata presenza di Grillo e dei suoi, ora non fa che mettere in evidenza i limiti di una forza che pare aver smarrito la sua identità proprio in una fase economica e di crisi dell'area euro che avrebbe potuto, al contrario, rilanciare gli antichi progetti secessionisti di una Padania legata alla zona forte guidata dalla Germania.

Sulle contraddizioni e le difficoltà della moneta unica e del crescente sentimento anti-europeista la Lega aveva costruito buona parte delle sue fortune elettorali del 2010 – l'anno della inattesa conquista del Piemonte e della eclatante vittoria in Veneto – con l'aggiunta di una fase di debolezza del dominio berlusconiano nel centro-destra. Il Carroccio, senza troppi infingimenti, si stava candidando a diventare il partito egemone del Nord, relegando ai margini il Pdl orfano (o quasi) di Berlusconi, e un Pd che non era riuscito a superare le ataviche diffidenze della “pancia settentrionale” nei confronti dei comunisti e dei suoi eredi più o meno diretti. I dirigenti leghisti, Bossi in testa, non avevano però fatto i conti da un lato con le “sette vite” di Berlusconi e dall'altro con una crisi economica e sociale tanto profonda da mettere in discussione anche i tradizionali riferimenti politici. In un lampo la Lega si è ritrovata – quasi senza accorgersene – a essere assimilata (in negativo) con il resto dei partiti tradizionali e con la vecchia politica romana.

Con la stessa velocità si è diffusa tra l'opinione pubblica settentrionale la sensazione (ampiamente suffragata dai fatti)

REGIONI DA UN ECCESSO ALL'ALTRO

17 OTTOBRE 2012

0 COMMENT

CESARE PINELLI





che nessuno dei grandi obiettivi propagandata dalla Lega negli ultimi venti anni era stata raggiunto, a cominciare dal tanto decantato federalismo; il Carroccio, in fondo, era stato complice del fallimento della ricetta berlusconiana. Con l'aggravante, in termini elettorali, che Berlusconi è riuscito a contenere i danni (anche per l'imprevista mancata vittoria di Bersani) alle politiche del febbraio scorso, mentre una Lega decapitata del suo leader e colpita dagli echi degli scandali ha finito per pagare un dazio forse anche superiore alle sue stesse responsabilità. Un percorso declinante che ha trovato una significativa conferma nelle amministrative: una sconfitta che potrebbe portare a una resa dei conti interna, anche se Bossi non appare più in grado di guidare un'alternativa praticabile e possibile alla segreteria di Maroni.

Quest'ultimo, però, appare ogni giorno che passa sempre più somigliante alla folgorante imitazione di Maurizio Crozza: un leader incapace di animare le speranze del popolo leghista, orfano della scoppiettante e funambolica leadership del fondatore. La stessa alleanza con Berlusconi non aiuta l'azione di rilancio dell'immagine del partito, quasi oscurato sui grandi media, nonostante le apparizioni televisive dei Presidenti di regione con cravatta e pochette verde. Da protagonisti della scena politica nazionale e del settentrione, i dirigenti leghisti faticano a trovare spazi, schiacciati da un lato dal Pdl e dall'altro da Grillo, che prosegue la sua incisiva azione di conquista di quei ceti sociali e imprenditoriali delusi dalle scelte del Carroccio.

Secondo i dati elaborati dall'Osservatorio elettorale LaPolis dell'Università di Urbino¹ tra gli ex elettori (politiche 2008) del Carroccio il 25% è stato attratto dal Movimento 5 Stelle,

ma soprattutto il consenso alla Lega si fortemente ridotto in quei settori sociali che avevano contribuito maggiormente ai passati successi del partito di Bossi: gli operai, i commercianti e gli artigiani. Non a caso in queste aree sociali ha fatto man bassa il movimento guidato da Beppe Grillo.

Neppure le proposte della "Macroregione" e la campagna per lasciare il 75% del prelievo fiscale sul territorio del Nord appaiono in grado di riaccendere i riflettori dell'opinione pubblica sulla Lega di Maroni, che non riesce più ad essere interprete credibile della protesta del Nord. "Le condizioni politiche, sociali ed economiche sono molto diverse da quelle esistenti nella prima metà degli anni Novanta", hanno giustamente osservato Roberto Biorcio e Alice Sicuro in un contributo al ricordato lavoro curato da Diamanti: "Più che sulla redistribuzione delle risorse tra Nord e Sud, il malcontento e le proteste si orientano contro le politiche e le misure di austerità imposte dall'Europa, dalla Bce e dal Fmi. [...] Grillo è percepito come l'interprete più credibile delle proteste contro i partiti e contro le politiche che scaricano sui cittadini i costi della crisi. Questo Movimento sembra svolgere, soprattutto nel Nord Est e nelle Regioni rosse, una funzione analoga a quella che la Lega aveva svolto nei confronti dei partiti della prima Repubblica".

Il voto delle amministrative 2013, caratterizzato da un netto arretramento del Movimento 5 Stelle rispetto all'exploit delle politiche di febbraio, indica inoltre che il sommovimento nelle tradizionali aree verdi del Lombardo-Veneto è ancora in corso, e non sembra essere destinato a vita semplice il tentativo leghista di recuperare i consensi di elettori oggi alla disperata ricerca di una rappresentanza stabile dei propri interessi e orientamenti culturali e politici, ma soprattutto di risposte in grado di far ripartire l'economia di quei territori.

1 I. DIAMANTI, *Il salto nel voto*, Laterza, 2013, pp.127-134.

*Il sistema tripolare***La sinistra senza centro**>>>> **Giuliano Parodi**

Le elezioni del febbraio scorso hanno prodotto nel panorama politico italiano un terzo polo parlamentare, rappresentato dal Movimento 5 Stelle. Da tempo si dava per finito il bipolarismo: ma il suo eventuale superamento non è avvenuto nel senso della riproposizione di un centro stantio di matrice cattolica, sponsorizzato vanamente da Casini e Monti e probabilmente tramontato vent'anni fa, quanto dall'affermazione di un movimento antisistema con tratti assemblear/plebiscitari. Del resto il bipolarismo è stato vissuto dal principio più come una disgrazia che una risorsa, dato che portava con sé una semplificazione del quadro politico a cui le nomenclature partitiche guardavano con antipatia. Il solo Berlusconi, a sua volta portatore di una proposta politica populistico/plebiscitaria, ne ha fatto il suo cavallo di battaglia, subito appunto da gran parte della sinistra, e rifiutato da un certo punto in poi anche da quei cattolici che inizialmente avevano deciso di passare armi e bagagli dalla sua parte.

Naturalmente un sistema bipolare poggia su una sinistra e su una destra: ma vuoi per il trasformismo liberale, vuoi per la dittatura fascista, persone perbene come Segni – e più recentemente Monti – non hanno inteso schierarsi apertamente a destra, pur interpretando un ruolo politico assolutamente in linea con le posizioni della destra liberale europea

L'elettorato ha invece mostrato di apprezzare il bipolarismo, punendo regolarmente la compagine al governo e attendendo una risposta positiva alle sue esigenze dal polo all'opposizione. Quando però il disfacimento dell'Unione prima e l'implosione della destra berlusconiana poi certificavano la sostanziale insufficienza dei due poli si è rivolto a M5S, riportando il paese a quella potenziale ingovernabilità che aveva a lungo minato la prima Repubblica, e che il governo Letta tenta faticosamente di scongiurare. Ed ora che il sistema sembra bloccato in una situazione di stallo da cui non sarà certamente facile uscire sarebbe interessante poter sentire al riguardo le opinioni dei detrattori del bipolarismo, giudicato come innaturale per le genti italiane portate a dividersi acrimoniosamente fra guelfi e ghibellini e quindi da ricondurre diligentemente all'ovile.

Detto della scarsa propensione della sinistra per il bipolarismo occorre anche dire però che gli altri due poli denunciano un background politico di stampo totalitario, ugualmente refrattario alla logica dell'alternanza liberale. Berlusconi sembra intenzionato a tornare al partito di un tempo, un partito che si ostina a non chiamare tale perché allergico alla vecchia politica e ai suoi "teatrini". Ora, la parola partito deriva notoriamente da parte, e ciò presuppone che l'adesione ad un partito sia per definizione partigiana e parziale, nel senso che si appoggia sul fatto di non poter rappresentare gli interessi di tutti (necessariamente confliggenti), ma solo quelli di una parte, per quanto possibile maggioritaria e generale ma mai totale: da cui l'aberrazione del "partito unico". Ne viene allora che formazioni che si intitolino Forza Italia o Popolo della Libertà non presentano solo tratti volutamente generici dal punto di vista dello schieramento politico, ma una vocazione più o meno dichiaratamente totalitaria.

Il messaggio politico di M5S
è dichiaratamente eversivo,
ma linguisticamente depotenziato
dal background comico/surreale
del suo fondatore

Quanto a M5S, che, attraverso il suo leader, si è dichiarato indisponibile a qualsiasi contaminazione e che presenta una struttura interna difficilmente definibile come democratica, si dimostra interessato esclusivamente e dichiaratamente alla presa legale del palazzo per sovvertire il sistema, facendo piazza pulita, attraverso un'investitura elettorale plebiscitaria, delle altre formazioni politiche.

Tornando alla sinistra, non si può tuttavia sottacere che le sue componenti fondamentali (post-comunisti ed ex-democristiani) presentano caratteristiche non dissimili, almeno nella

CENTROSINISTRA, GIUSTAPPOSIZIONE O IMPASTO?

30 APRILE 2013 0 COMMENT [DANILO DI MATTEO](#)



loro storia passata e per le loro basi ideologiche provenienti dal marxismo-leninismo e dall'interclassismo cattolico, volte per definizione a rappresentare potenzialmente o a costruire una totalità. Altra cosa è la volontà maggioritaria – connotata ai sistemi bi-polari o bi-partitici – che presuppone sempre una minoranza da battere e non da assorbire, attraverso l'acquisizione del consenso della maggioranza degli elettori. L'esistenza di tre poli conduce logicamente all'alleanza di due di essi con l'esclusione del terzo, nel caso alquanto probabile che uno dei tre non ottenga da solo la maggioranza. Di per sé non è un dramma: attualmente la Gran Bretagna è retta da un governo di coalizione fra conservatori e liberali, e anche in Germania spesso il partito liberale funge da ago della bilancia fra socialdemocratici e cristiano-sociali. In questa logica il tentativo è quello di non rimanere isolati consentendo l'alleanza degli avversari: tattica di cui fu maestro Stalin, prima alleato con Hitler e poi con le liberal-democrazie, ma mai da solo nel gioco a tre, a differenza di Gran Bretagna e Francia e poi della Germania; non così il M5S che non intende allearsi, mentre ritiene più remunerativo starsene all'opposizione, lavorando per un'alternativa di sistema, non di governo, e ponendosi in questo modo ai margini della dialettica politica continentale.

Le amministrative di maggio e i primi mesi di vita parlamentare hanno messo in fibrillazione M5S, e sarà il tempo a verificare la sua tenuta, mentre hanno confermato il progressivo sgretolamento della destra e la virtualità di Scelta

Civica: da cui il cappotto della sinistra, ottenuto tuttavia in concomitanza ad un ulteriore grave aumento dell'astensionismo.

Come la si metta, in tre non si governa: lo si può fare da soli con un'opposizione a destra e una a sinistra, com'è stato ampiamente sperimentato nella prima Repubblica; lo si può fare in due con il terzo all'opposizione, ma occorre una certa compatibilità fra i due poli/partiti governanti (i liberali inglesi e quelli tedeschi stanno a mezza via delle due forze principali); altrimenti si parla di "grande coalizione", ma allora anche il terzo polo deve farne parte e non è il nostro caso. Detto ciò è probabile tuttavia che la situazione italiana restituitaci dalla fotografia delle elezioni di febbraio sia un fermo-immagine alquanto effimero, probabilmente destinato a cambiare nel breve-medio periodo: un istante sulla via di un'evoluzione che va valutata sulla consistenza effettiva di M5S, sul processo di implosione interna in atto nella destra, solo apparentemente contenuto e assolutamente non terminato, nonché sugli sviluppi interni del Pd.

La seconda forza politica italiana non è un partito: ma è del pari difficile chiamarla movimento, poiché non nasce da uno o più gruppi di persone che intendono unirsi in vista di alcuni obiettivi comuni, ma è l'opera di un uomo di spettacolo che, contando sulla sua popolarità, è divenuto un opinion leader e ha deciso di misurarsi elettoralmente. Grillo infatti ha visto aumentare il suo pubblico in anni di attività ed è riuscito a trasformarlo nel suo elettorato. Il messaggio politico di M5S è

dichiaratamente eversivo, ma linguisticamente depotenziato dal background comico/surreale del suo fondatore. Attraverso le iperboli Grillo può dire praticamente tutto e giocare su registri verbali ambigui che gli consentono grande libertà. Così almeno è stato finora, ma così gli sarà sempre più difficile poter continuare a fare.

Tra il leader e la piazza elettorale del M5S fino alle elezioni di febbraio non esistevano entità intermedie: Grillo esponeva i suoi monologhi in pubblici comizi o nella piazza virtuale della rete, dalla quale filtrava anche alcuni input che riteneva utile raccogliere. In questo modo si è ritenuto di esprimere una forma di democrazia diretta, che dai tempi di Rousseau è sempre stata preferita da dittatori e capi carismatici alla democrazia rappresentativa, definita falsa democrazia in quanto si dice produca l'oligarchia dei rappresentanti. Al riguardo - a riguardo cioè del tanto vezzeggiato "popolo del web" - occorre dire che, in maniera più o meno strumentale e sincera, da più parti si assiste negli ultimi tempi a indulgenze interessate verso forme oltre modo dubbie di democrazia che stanno spingendo verso una pericolosa deriva il concetto stesso di rappresentanza politica.

Le elezioni hanno necessariamente cambiato il quadro di M5S. Tra il leader e la piazza ci sono ora i parlamentari, persone in carne ed ossa che sono state votate e che siedono nelle due Camere. Sono state scelte in rete e si sono spesso trovate elette con un numero di preferenze tale da rendere problematica l'elezione anche nel consiglio comunale di un paese; sono quindi del tutto impreparate, e scontano sulla loro pelle - ammesso e non concesso che se ne rendano conto - le conseguenze dell'inganno latente che soggiace nell'intera operazione che le ha portate lì dove sono: da un lato Grillo, di cui sono oggettivamente un'emanazione, intende dirigerle a bacchetta, poiché senza le sue direttive non saprebbero effettivamente dove andare; dall'altro, essendo soggetti pensanti, reclamano quella *democrazia* con la quale il loro capo le ha frastornate e che ora scoprono molto più problematica e complessa di quanto potessero immaginare. Dato il loro numero, inoltre, sono oggetto costante dei sogni proibiti di Sel e di quella parte del Pd che non si rassegna a dover governare con Berlusconi. Situazione ingrata a dir poco quella di M5S, dovuta ad un successo al di là di ogni più ottimistica previsione che ha preso in contropiede per primo Grillo, che avrebbe potuto approfittare di una legislatura di tutto riposo all'opposizione per formare le sue truppe e dare un assetto alla sua compagine politica. Così stando le cose il rischio di implosione è pal-

pabile, e la disaffezione generale per la politica avrà un motivo in più per crescere.

Berlusconi, come tutti i capi carismatici, lascia dietro di sé terra bruciata

Il successo di Grillo era servito a febbraio anche a mascherare la grave crisi della destra che è emerso impietosamente alle amministrative di maggio per la liquefazione di M5S. Alternando momenti di depressione e abulia al suo tipico attivismo euforico, Berlusconi continua a dominare incontrastato uno dei due settori strategici della democrazia liberale, appoggiandosi ad una sempre più sparuta pattuglia "politica" e ad un gruppo di pasdaran di cui talora sembra ostaggio, un po' come Mussolini a Salò. Da tattico consumato, il Cavaliere si barcamena dando fiato ora ad una ora all'altra delle due compagini, sapendo che la prima sarebbe lieta di vederlo rassegnarsi ad un profilo più basso, se non a scaricarlo, a ragion veduta e a precise condizioni; mentre la seconda, fanatizzata e fanaticamente, persegue la bella morte e la catastrofe catarattica. Naturalmente è ora venuto al pettine quel nodo fondamentale che riguarda il carattere politico delle vicende giudiziarie dell'ex premier, che si stanno trasformando in una sfilza di condanne: la sinistra - che si è a lungo baloccata tra una linea giustizialista intransigente ed un atteggiamento politico di parziale distacco - è ora inibita da un'alleanza di governo che le impone particolare prudenza. Sullo sfondo, in un ordine di tempo che è difficile preconizzare, si pone in ogni caso il problema di una rifondazione della destra, o più modestamente del post-berlusconismo.

Lasciando ai sociologi il compito di proseguire nell'analisi dei cambiamenti antropologici prodotti dal ventennio berlusconiano, dev'essere innanzi tutto chiaro che l'Italia, se vuole essere un paese definitivamente occidentale, necessita di una destra politica che si auspica possa essere anche autenticamente liberale. Nella sua banalità, una necessità del genere è un pre-requisito essenziale che non sempre viene valutato per l'importanza che ha: è infatti interesse del paese e della sinistra in primis che esista un partito in grado di offrire un programma alternativo con il quale confrontarsi chiedendo il consenso degli elettori.

Berlusconi, da parte sua, come tutti i capi carismatici, lascia dietro di sé terra bruciata: non solo e non tanto per il fatto che vent'anni di ribalta non hanno prodotto lo straccio di una politica, ma anche e soprattutto per la totale personalizzazione di un prodotto politico destinato necessariamente a logorarsi. Ora, tra astuti strumentalizzatori e servi scemi, manca non solo

un terreno comune ma anche il più elementare criterio unificante in grado di fornire i riferimenti necessari per poter ripartire. Scomparso Fini, defilatosi Montezemolo, ai ferri corti Monti e Casini, è francamente difficile immaginare non una strada maestra, ma nemmeno un labile sentiero, che possa condurre ad un risultato che resta tuttavia imprescindibile.

Tuttavia se Sparta e Tebe (dato il tripolarismo) piangono, Atene non ride. Anzi, per il Pd sembra prefigurarsi l'ennesima occasione mancata, sulla carta inspiegabile, ma spiegabilissima date le contraddizioni, le furbizie, le divisioni, i tatticismi che lo stanno lentamente avvelenando. Persona equilibrata e abile mediatore, Epifani è probabilmente il soggetto più adatto a tenere insieme i pezzi di un partito malamente incrociato: ma è anche il meno indicato per individuare un percorso chiaro da indicare e perseguire anche con la necessaria durezza. Invece di fare di necessità virtù (leggi: ci tocca questo governo, ne siamo responsabili perché abbiamo perso le elezioni, non certo per libera scelta) e marciare compatti verso un congresso che decida finalmente cosa fare del partito, si continuano a consumare rancori evidenti o sottotraccia che fanno temere piuttosto un regolamento di conti che una necessaria rifondazione. E' ormai più che evidente che il soggetto politico battezzato da Veltroni nel 2007 ha scontato in questi sei anni le riserve, mentali e non solo, di un'ampia parte di aderenti che o non hanno capito cosa si intendeva per "soggetto riformista maggioritario della sinistra" o hanno semplicemente finto di crederci lavorando in realtà per qualcos'altro.

Un partito come il Pd attuale all'Italia serve poco

Ora, nel caso ci fosse la volontà effettiva di decidere cosa si vuol essere, il congresso dovrebbe presentare due sole opzioni molto nette e due soli candidati ad impersonarle: il *soggetto riformista* e il *partito identitario*. Da una parte un partito aperto agli elettori di tutti gli schieramenti, con l'ambizione di governare da solo in virtù di un programma di sinistra alternativo alla destra graniticamente condiviso all'interno e proposto con serietà e chiarezza all'elettorato da un leader di partito che si candida alla guida del governo; dall'altra un partito della sinistra che non si rivolge all'intera società chiedendone il voto, alleato con Sel e con la Cgil, attento all'eventuale diaspora di M5S, ai movimenti fondamentalisti e antagonisti di ogni tipo, intento a presidiare un'area ben definita (subendone tutte le bizze e i contraccolpi) per poi muovere ad alleanze tattiche con altre forze per sperimentare un'alleanza di governo il cui capo possa essere oggetto di accordo.

Come si vede sono due programmi decisamente alternativi, e sarebbe sbagliato pensare di ricomporli in quelle marmellate di facciata di cui pontieri di varia provenienza sono maestri: immaginiamo già frotte di mediatori armati dalle migliori intenzioni e seriamente interessati all'unità del partito; e paventiamo la fioritura di qualche candidatura di mediazione pronta a sfumare le proprie posizioni per attaccarsi poi al vincitore – necessariamente debole se ci sono più opzioni congressuali – e per riproporre il gioco infinito degli accordi e delle tattiche che rendono incomprensibile la politica ai cittadini e che hanno convinto ormai uno su due a disertare le urne. Risulterebbe ugualmente dannosa la presentazione di più candidati per la stessa tesi: Fassina e Cuperlo portano avanti una proposta praticamente uguale e sembrano semplicemente il frutto della rottura fra Bersani e D'Alema; similmente, anche se con qualche sdruciolata populistica da parte di Civati, lui e Renzi sono ugualmente affini, per cui eventuali doppie candidature servono solo a far proliferare la mala pianta del proporzionalismo, oltre a produrre confusione.

Si potrà obiettare che una piattaforma congressuale come quella suggerita porti il partito alla spaccatura, e quindi alla sua fine: ma la contro-obiezione sarebbe che un partito deve servire al paese e non a se stesso, e che un partito come il Pd attuale all'Italia serve poco, oltre ad essere destinato al declino fra le recriminazioni e le frustrazioni di iscritti ed elettori. Laicità, in politica, significa anche considerare i partiti per quello che sono: strumenti utili alla realizzazione di fini condivisi, non entità autoreferenti volte prima di tutto alla propria conservazione: feste e manifestazioni popolari per una forza di sinistra sono essenziali, dato che militanza significa anche cuore e sacrificio personale, passione e tempo donato generosamente per la collettività e per il bene generale; ma, tramite la mozione del cuore, non possono e non debbono servire ad alzare cortine fumogene su fini e programmi in nome di un finto unitarismo. Ambiguità, forzature, debolezze interne non possono che riverberarsi in una politica subalterna di cui la segreteria Bersani è stata la quintessenza, sempre costretta ad inseguire ora Vendola e Casini, ora Monti, e infine, Grillo, alla ricerca di alleanze improbabili che gli sono regolarmente sgucciate dalle mani. Da qui, da errori antichi ma non ancora metabolizzati né tanto meno emendati, la croce del governo Letta: che non sembra al momento in grado di guidare il paese con la chiarezza e l'energia che sarebbero necessarie perché ostaggio di una destra disperata e allo sbando.

mondoperaio 7-8/2013 / / / / saggi e dibattiti

Mps

Abbiamo una banca 2

>>>> Giuseppe Telesca

Quando, a poco più di un mese dalle elezioni politiche di febbraio 2013, il *Fatto Quotidiano* ha rilevato l'esistenza dei famigerati derivati *Alexandria* e *Santorini*, dando la stura all'affaire Monte dei Paschi, molti hanno avvertito una sensazione di *déjà vu*. Nel 2006, infatti, alla vigilia di elezioni politiche che vedevano il centro-sinistra largamente favorito, un'altra vicenda bancaria aveva affossato le speranze di vittoria dei progressisti. Adesso sappiamo che la telefonata tra l'allora segretario dei Ds Piero Fassino e l'allora presidente di Unipol Giovanni Consorte fu un "regalo di Natale" recapitato a Silvio Berlusconi, che non esitò ad approfittarne girando il nastro al quotidiano di famiglia per mettere in cattiva luce i suoi avversari e recuperare il consenso perduto in cinque anni di (cattivo) governo.

Il dialogo rubato tra Fassino e Consorte, sebbene privo di rilevanza penale, arrecò un danno politico gravissimo alla coalizione guidata da Romano Prodi. Nel colloquio telefonico l'allora segretario dei Ds, riferendosi al tentativo di scalata della Banca Nazionale del Lavoro, domandò ingenuamente al presidente di Unipol: "Abbiamo una banca?". Sette anni più tardi il Pd, di fronte alla stessa domanda, questa volta rivoltagli dall'opinione pubblica con riferimento al Mps, ha provato a rispondere di no. Il diniego però non ha convinto gli elettori e ha fatto sfumare un'altra vittoria possibile.

Da molte parti è stato osservato che se il Pd, dopo i fatti del 2006, avesse trovato la forza di tagliare il cordone ombelicale con il sistema bancario italiano, non sarebbe stato colpito nuovamente da questa sorta di maledizione. Tuttavia il problema della presenza dei partiti nelle banche – per il tramite delle fondazioni o attraverso forme più oblique di condizionamento – non si limita certo al Pd, né il Pd è stata l'unica forza politica ad essere coinvolta in scandali bancari. Non a caso, mentre nelle politiche del 2006 Silvio Berlusconi e la Lega furono i grandi beneficiari della vicenda Unipol-Bnl, nelle elezioni 2013 i dividendi della crociata contro le banche sono andati a un outsider come Beppe Grillo.

Lo scandalo Mps ha offerto all'ex comico genovese un aiuto insperato in un momento delicato. La grottesca vicenda delle "parlamentarie" per pochi intimi, infatti, aveva messo a nudo gli inesistenti livelli di trasparenza e democrazia interna del Movimento 5 Stelle, rallentandone l'ascesa. In una escalation ben congegnata contro il "Pd meno L", pochi giorni dopo la rivelazione dello scandalo, Grillo ha partecipato all'assemblea degli azionisti Mps vestendo – poco credibilmente, visti i suoi redditi – i panni del piccolo risparmiatore. Il leader del M5S ha parlando di un buco di 14 miliardi di lire, allargato a 20 in successive dichiarazioni; ha attaccato il vecchio e il nuovo management della banca senese; ha evocato i fantasmi del Banco Ambrosiano. Terminata la sua arringa in assemblea, l'ex comico genovese si è poi trasformato in esperto di alta finanza, scagliandosi contro la formula di Black e Scholes.

Sulla vicenda Mps Grillo ha alternato
sapientemente mezze verità,
allusioni calunniose e collegamenti
non dimostrati

Come ha notato uno che di matematica se ne intende per davvero (Piergiorgio Odifreddi), solo Grillo avrebbe potuto avere l'ardire di comparare una formula che si applica alle discipline più disparate, derivati compresi, a "un anagramma per malati di mente". Ma tant'è: grazie al Mps il ragionier Grillo ha saputo restituire smalto alla campagna del M5S. La centralità di questa vicenda nella retorica grillesca è stata confermata all'indomani delle elezioni da due interventi. Nel primo, datato 6 aprile 2013, Grillo ha collegato il suicidio del capo della comunicazione e del marketing Mps, David Rossi, alla crisi della banca senese. Nel secondo, ha definito la rielezione di Giorgio Napolitano "un golpettino furbo" per salvare la banca di Siena dai suoi guai giudiziari.

Sulla vicenda Mps Grillo ha alternato sapientemente mezze verità (il buco di bilancio, vero ma allargato a dismisura), allusioni calunniose (Napolitano garante di un patto scellerato tra Pd e Pdl per salvare la banca), e collegamenti non dimostrati (tra il suicidio di Rossi e l'affaire Mps). Quasi un secolo prima il nazionalista Giovanni Preziosi, in seguito convertitosi al fascismo, usò la stessa tecnica dell'ex comico genovese contro la Banca commerciale italiana. In un pamphlet pubblicato all'indomani dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale – *La Germania alla conquista dell'Italia* – la Bci, fondata nel 1894 con capitali prevalentemente tedeschi ma poi presto italianizzata, veniva dipinta come la 'quinta colonna' tedesca in Italia, mentre i suoi dirigenti erano accusati di intelligenza con il nemico. Se la campagna di Preziosi e dei nazionalisti italiani assunse odiosi contenuti antisemiti estranei alle polemiche anti-finanza più recenti, l'idea di fondo di una finanza cosmopolita e speculativa intenta a depredare un supposto capitalismo industriale virtuoso ha da allora suscitato vasti consensi, ed è stata usata, soprattutto da destra, in momenti di crisi, quando la ricerca del capro espiatorio diventa parossistica.

Dopo il 2008, per esempio, l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha moltiplicato i suoi attacchi alla finanza e ai *bankers*, ha giocato con i calembour di un'icona del pensiero reazionario come Ezra Pound (sostenendo la superiorità morale di una Fiat 500 rispetto a uno strumento derivato di Goldman Sachs), ha denunciato gli eccessi del "mercato", e sulla base di questi messaggi si è illuso di poter diventare un

novello Alberto Beneduce, padre dell'Iri e "dittatore" dell'economia italiana sotto Mussolini. Il suo sogno è crollato sotto i colpi dello *spread*, nel novembre 2011. A quel punto, aggiungendo la beffa al danno, al capezzale di un'Italia sull'orlo del default sono accorsi proprio due *bankers* come Mario Draghi, giunto nel frattempo ai vertici della Banca centrale europea, e Mario Monti.

Paradossalmente ma non troppo, la battaglia anti-finanza di Tremonti è stata fatta propria da Grillo, con accenti più marcati e argomenti meno sofisticati. L'euro? Un complotto della finanza internazionale da cui uscire per tornare all'amata lira, e magari alle svalutazioni competitive. Casa Pound? Un interlocutore politico rispettabile e, su certi temi, in piena sintonia con il M5S. Il centro-sinistra? Una marionetta nelle mani di occulte e non ben identificati "poteri forti" (la formula magica di quelli che Sciascia avrebbe definito i "cretini intelligenti" del nuovo millennio).

Il caso Mps ha in qualche misura dato legittimità alle battaglie del M5S contro il signoraggio bancario, il gruppo Bilderberg, e simili amenità. Grillo, già destinato a una messe abbondante di consensi, ha così potuto sottrarre molti voti a una sinistra resa fragile dalla compromissione di certi spezzoni del Pd con il vecchio gruppo dirigente della banca senese. Questa fragilità, tuttavia, ha radici profonde sulle quali vale la pena di riflettere.

Se complessivamente la sinistra non ha mai demonizzato la finanza di per sé, quella più ortodossa non le ha certo rispar-



miato critiche severe. Quando l'austriaco Rudolph Hilferding scrisse *Das Finanz Kapital*, nel 1910, avendo sotto gli occhi quel che stava accadendo nel suo paese, egli non mancò di sottolineare con inquietudine l'intreccio sempre più stretto che si veniva determinando tra banca e industria, e la subordinazione della seconda rispetto alla prima. Questa e altre critiche, tuttavia, hanno sempre evitato di imboccare la caricaturale descrizione di una realtà nella quale l'economia reale (buona) è danneggiata dalla finanza (cattiva).

Altre componenti della sinistra hanno fatto un passo più in là, individuando nella finanza un alleato nella lotta per una società più prospera e giusta. Senza risalire alla metà dell'ottocento e all'esperienza dei fratelli Isaac ed Emile Pereire, fondatori del *Crédit Mobilier* e seguaci del pensatore socialista Henri de Saint Simon, possiamo ricordare che l'ultimo esperimento in questo senso è stato tentato a cavallo dell'ultimo decennio del novecento e del primo decennio del nuovo millennio. Giunti al potere dopo la "rivoluzione conservatrice", i democratici americani e i laburisti inglesi hanno deciso di dare credito alla rivoluzione che nel frattempo stava trasformando il volto dell'industria finanziaria nei loro rispettivi paesi. Posta di fronte alla radicale messa in discussione di alcune conquiste novecentesche – lo stato sociale in primo luogo – la sinistra anglosassone ha scelto di assecondare importanti innovazioni: dall'allentamento dei *checks and balances* imposti alle banche e alle altre istituzioni finanziarie (simbolizzato dalla fine del *Glass-Steagall Act* nel 1999, sotto la presidenza di Bill Clinton), alla crescita delle suddette istituzioni attraverso fusioni e acquisizioni, fino alla loro espansione transnazionale.

Negli Stati Uniti il processo di privatizzazione dello stato sociale ha prodotto casi limite come quello dei mutui subprime

I risultati, bisogna riconoscerlo, sono stati piuttosto deludenti, soprattutto laddove queste tendenze sono state rafforzate e accelerate dal ritorno al potere dei conservatori. Non è un caso che negli Stati Uniti il processo di privatizzazione dello stato sociale ha prodotto casi limite come quello dei mutui *subprime*, attraverso cui i banchieri, sostituendosi a un presunto ferro vecchio del novecento come il welfare, sono stati chiamati a garantire la casa di

proprietà ai cosiddetti Ninja (acronimo di *No Income No Job Assets*).

Schematizzando, l'atteggiamento di apertura nei confronti della finanza adottato soprattutto negli ultimi decenni dalla sinistra riformista – o in alternativa il rifiuto di una sua demonizzazione pregiudiziale da parte di quella più radicale – hanno privato le forze progressiste di un'arma retorica da sempre congeniale alla destra populista. Considerare la finanza alla stregua di un alleato per la crescita e la redistribuzione della ricchezza ha inoltre esposto la sinistra a indebite commistioni, che nel caso italiano sono state pagate a caro prezzo sia nelle elezioni politiche del 2006 sia in quelle del 2013. Di conseguenza il Pd, che fa bene a non demonizzare la finanza e a dialogarci, farà meglio in futuro a prestare ascolto alle voci di chi ha sempre criticato indebiti grovigli come quello di Siena. Su questi temi Matteo Renzi ha parlato forte e chiaro in tempi non sospetti. Non a caso il neo sindaco di Siena è un uomo molto vicino alle posizioni del suo collega fiorentino.

Ma proprio l'esempio di Renzi indica un altro potenziale rischio per il Pd e la sinistra in generale. Durante la campagna per le primarie ha fatto molto discutere la simpatia che Davide Serra, Ceo del fondo Algebris, ha dimostrato nei confronti del sindaco di Firenze. Tale simpatia – sanzionata in maniera aperta da un finanziamento alla campagna di Renzi e da una cena con esponenti della comunità finanziaria finalizzata alla raccolta di fondi – ha suscitato polemiche e sospetti che lasciamo volentieri al *Fatto Quotidiano* e alle sue *tricoteuses* in servizio permanente effettivo. Il problema da porsi è semmai tutto politico. Renzi dice spesso che il Pd dovrebbe ispirarsi al *New Labour* di Tony Blair. Ma se questo vale anche per i rapporti con il mondo finanziario, sarà bene riflettere sul fatto che sotto questo profilo i risultati dell'esperimento blairiano non sono stati brillanti né per l'economia del Regno Unito né per il suo sistema bancario, come dimostrano, tra le altre cose, le nazionalizzazioni di Royal Bank of Scotland (82 per cento del capitale) e Lloyds Bank (39 per cento del capitale) all'indomani della crisi, e le difficoltà di un loro ritorno sul mercato.

Il nuovo leader dei laburisti inglesi, Ed Miliband, ha preso atto di tutto ciò e ha deciso di voltare pagina. Sarebbe rassicurante sapere che tale atteggiamento è condiviso anche dall'astro nascente del centro-sinistra italiano. Importare le rivoluzioni da oltre Manica con una quindicina di anni di ritardo ha se non altro questo di buono: che si sa com'è andata a finire e si possono evitare certi errori.

>>>> saggi e dibattiti

Medio Oriente

Armi di diffusione di massa

>>>> **Maria Clara Di Bella**

Il conflitto in Siria e le recenti elezioni presidenziali in Iran continuano ad attirare l'attenzione della comunità internazionale sulla questione delle armi di distruzione di massa - presunte, accertate, di certo ambite - in Medio Oriente. Un'attenzione purtroppo non corroborata da un equivalente impegno alla stipulazione di uno strumento internazionale che possa vietare la loro produzione, accumulazione e impiego. Sulla questione si dibatte sin dagli anni Settanta, ma ad oggi essa non ha mai avuto seguito. Per l'esattezza, non esiste neanche una bozza di trattato da sottoporre agli Stati interessati e alle cinque potenze nucleari riconosciute tali dal Trattato di non proliferazione (Tnp): Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito e Francia. Nel tempo il Medio Oriente ha infatti acquisito un primato non invidiabile nel campo della armi nucleari, chimiche e batteriologiche (Adm). Oltre all'arsenale chimico siriano, a quello nucleare israeliano - mai ufficialmente riconosciuto, mai ufficialmente negato - e alla probabile ambizione iraniana a una condizione di latenza nucleare, molti paesi della regione hanno dimostrato in passato un forte interesse nei confronti della produzione di tali capacità militari. Fortunatamente tutti i programmi pubblicamente rivelati sono stati smantellati: è il caso dell'Iraq baathista, che durante gli anni Ottanta e Novanta aveva ambito a dotarsi di capacità nucleari e aveva accumulato un notevole arsenale chimico, in seguito disfatto dopo la I guerra del Golfo; e della Libia di Muammar Gheddafi, che nel 2003 - in seguito all'invasione americana in Iraq - smantellò le limitate scorte non convenzionali delle quali si era dotata nel corso dei tre decenni precedenti.

Inoltre il Medio Oriente è l'unica regione al mondo, senza considerare le cittadine nipponiche di Hiroshima e Nagasaki, in cui le Adm sono state impiegate in combattimento. L'Egitto utilizzò ordigni chimici contro le forze realiste yemenite durante la guerra civile del 1964-1975; la Libia contro il Ciad nel 1987; l'Iraq contro l'Iran e la popolazione curda residente sul proprio territorio negli anni della guerra del 1980-1988; infine, le fazioni attualmente in campo sul territorio siriano hanno probabilmente fatto uso di tali armi ai danni della popolazione. Per quanto riguarda la proliferazione dei vettori, più del 90% dei 5.000 missili balistici e da crociera impiegati in combattimento dalla fine della II guerra mondiale sono stati utilizzati nell'area.

Anche la maggior parte degli attacchi preventivi contro strutture sospette di produrre ordigni non convenzionali è stata condotta in questa regione: nel 1981 Israele attaccò Osirak, una presunta centrale nucleare irachena, e nel 2001 Deir az-Zour, un impianto siriano sospettato di essere finalizzato alla produzione di plutonio; l'Iraq colpì più volte l'Iran nel corso degli anni Ottanta; gli Stati Uniti e i loro alleati ricorsero all'uso della forza contro il governo di Bagdad ripetutamente: nel 1991, 1993, 1998 e infine nel 2003.

Era stato un intellettuale israeliano a considerare i pericoli che la nuclearizzazione del conflitto arabo-israeliano avrebbe portato con sé

In ultimo, sebbene la maggior parte degli Stati della regione abbia aderito ai principali trattati internazionali in materia di proliferazione di armi di distruzione di massa, non mancano importanti eccezioni. Il Protocollo aggiuntivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) - che concede all'organizzazione un maggior grado di intrusività nel corso delle ispezioni ai siti nucleari dei paesi membri - non è stata firmato da Egitto, Israele, Libano, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Siria e Yemen; la Convenzione per la armi chimiche da Egitto e Siria; mentre la Convenzione per la armi biologiche da Israele, il quale è anche l'unico paese della regione a non aver ancora aderito al Tnp.

La storia dell'area, i conflitti latenti che la attraversano, e le ambizioni poco nascoste alla produzione di arsenali non convenzionali, spiegano l'intenzione da parte di alcuni membri della comunità internazionale di adottare iniziative tese a evitare la proliferazione di Adm. In un primo momento l'obiettivo fu quello di creare una zona de-nuclearizzata, sulla scia dei trattati adottati nei confronti dell'Antartico e da parte dei paesi dell'America Latina. L'idea fu proposta all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1974, su iniziativa congiunta di Iran ed Egitto. Da quel momento in poi l'Assemblea adotterà ogni anno, fino al 1995 - e dal 1980 all'unanimità grazie al voto di

Israele - una risoluzione nella quale raccomandava l'istituzione di una zona libera da armi nucleari in Medio Oriente e la piena adesione al regime di non proliferazione da parte degli Stati dell'area che non ne erano ancora membri. Nonostante la tarda adesione del governo di Tel Aviv all'iniziativa onusiana, era stato proprio un intellettuale israeliano, Eliezer Livneh, a considerare i pericoli che la nuclearizzazione del conflitto arabo-israeliano avrebbe potuto recare con sé.

All'inizio degli anni Novanta, sulla scia dell'entusiasmo per l'acclamato successo del processo di pace di Oslo - e per contro della delusione per il fallimento dei negoziati sul controllo degli armamenti e sulla sicurezza regionale, naufragati proprio sulla questione delle capacità non convenzionali nell'area - la Russia, gli Stati Uniti e il Regno Unito decisero di impegnarsi maggiormente a tal fine. Accettando la proposta del presidente egiziano Hosni Mubarak di allargare l'ambizione del progetto e vietare oltre agli ordigni nucleari anche quelli chimici e biologici, promossero una risoluzione sulla creazione di un'area libera da Adm nella regione. Ciò nonostante, dal 1995 ad oggi non ci sono stati importanti progressi sulla questione. La risoluzione fu riproposta e adottata dalle conferenze di revisione del Tnp del 2000 e 2010, ma l'incontro che alla fine del 2012 avrebbe dovuto riunire tutti gli *stakeholders* per procedere alla stesura del trattato, nonostante la mediazione del diplomatico finlandese Jaako Laajava, non ha mai avuto luogo. Secondo gli Stati Uniti la soluzione alla questione non può essere provenire dall'esterno, ma solo dall'interno, mentre Russia e Regno Unito continuano a rilasciare comunicati auspicanti la ripresa dei negoziati. L'Unione Europea, con al seguito l'Italia, continua a professarsi a favore di tale soluzione ma si ritrova con le mani legate. Le vere voci in capitolo sono quelle statunitensi, israeliane, russe e iraniane, le quali continuano a celarsi dietro a comunicati privi di originalità.

Varie questioni impediscono la stesura del trattato. Innanzitutto i paesi del Medio Oriente continuano a considerare le armi di distruzione di massa come strumenti utili alla preservazione della propria sopravvivenza, non come ordigni disumani e tatticamente difficili da impiegare. In secondo luogo vi è una profonda sfiducia tra gli Stati della regione circa le intenzioni dei vicini, una percezione acuita dall'incertezza delle transizioni politiche in atto, la quale mina irrimediabilmente i tentativi di dialogo. Terzo, le questioni regionali sono correlate e la loro ricomposizione sarà difficile sino a quando gli Stati manterranno differenti ordini di priorità. In particolare, se Israele considera il trattato come una conseguenza di un'eventuale pace, gli Stati arabi la ritengono una *conditio sine qua non*. La mancata corrispondenza di intenti individua una mancanza di volontà - piuttosto che di possibilità - che spesso si tende a sottovalutare. In ultimo, per molti osservatori, l'assenza di fori regionali preesistenti ai quali abbiano

partecipato tutti gli Stati della regione inficia ulteriormente il dialogo tra parti.

Uno Stato che riesce a dotarsi di armi di distruzione di massa non vorrà mai rinunciare ad esse

La coesistenza di più fattori non riesce a oscurare l'importanza dell'ostacolo principale al trattato, ossia l'arsenale nucleare di Israele, protetto dalla fine degli anni Sessanta dalla politica dell'*amimut*, dell'opacità. Quello che Avner Cohen ha recentemente considerato essere il *worst kept secret* - il segreto peggio mantenuto - della storia recente delle relazioni interstatali conferisce a Tel Aviv un'asimmetria non convenzionale che, sommata a quella convenzionale, spaventa i vicini, li irretisce e impedisce la soluzione della questione a livello macroregionale. Ciò nonostante molti Stati hanno già accettato *de facto* le capacità nucleari israeliane, che secondo recenti stime potrebbero consistere di circa 200 testate. La cultura strategica israeliana - segnata dal ricordo della diaspora e dell'olocausto e allucinata dalle preoccupazioni per la propria sicurezza nazionale - e la solidità del sostegno da parte delle potenze occidentali, tra cui l'Italia, rende verosimile la decisione di dotarsi di capacità non convenzionali in generale e nucleari in particolare, e vitale quella di mantenerle a ogni costo.

Può mai una potenza nucleare rinunciare alle proprie capacità inseguendo la possibilità della pace regionale - se mai Israele possa valutare tale situazione una necessità e non un intralcio ai propri interessi nazionali - quando la longevità del fascino nucleare riposa proprio sulla stabilità che tali ordigni hanno saputo mantenere durante la guerra fredda? Per quanto lontano possa essere il paragone tra il mondo ordinatamente bipolare del Novecento e il Medio Oriente scompostamente in divenire del presente, la risposta al quesito rimane negativa. Uno Stato che riesce a dotarsi di armi di distruzione di massa non vorrà mai rinunciare ad esse. Forse un cambiamento di atteggiamento da parte di Israele, una maggiore trasparenza nella conduzione del proprio arsenale, potrebbe migliorare i rapporti con i vicini e condurre all'accettazione ufficiale di queste capacità, a un rilassamento dei rapporti, e a una riduzione nel lungo periodo delle capacità israeliane. Forse la conferma dell'arsenale condurrebbe a una proliferazione nucleare su tutta la regione ad altissimo livello di pericolosità. O magari nessuno Stato del Medio Oriente, neanche l'Egitto o l'Arabia Saudita, intende produrre ordigni il cui costo è da valutare non solo in termini economici ma soprattutto politico-militari. Per quanto importante sia la valenza del trattato, esso potrebbe non costituire una priorità per una regione che riconosce già da tempo la superiorità militare di Israele.

>>>> **intervista**

Le stelle dell'avvenire

>>>> **Paolo Becchi** intervistato da **Tommaso Gazzolo**

Paolo Becchi è professore ordinario di Filosofia del Diritto all'Università di Genova. Vicino alle posizioni del M5S - sino ad esserne considerato da più parti «l'ideologo» - ne ha sostenuto a più riprese la linea politica e la sua opposizione al «sistema dei partiti». I suoi principali interventi politici sono stati raccolti nell'ebook Nuovi scritti corsari (Adagio, 2013). Collabora con il blog di Claudio Messora (www.byoblu.com) e con quello di Beppe Grillo (www.beppegrillo.it), mentre diverse sue interviste sono apparse sui quotidiani Il sussidiario.net e Intelligo News. Nel numero di settembre 2012 della nostra rivista è stato pubblicato un suo saggio (Il ritorno di Karl Marx).

Vorrei che con questa intervista si riuscissero a delineare le principali caratteristiche politiche del M5S e la sua ideologia. Possiamo iniziare partendo dall'insistenza con cui il M5S dichiara il superamento delle contrapposizioni politiche "classiche": destra/sinistra, reazione/rivoluzione, etc. Lei stesso di recente ha dichiarato che «la sinistra marxista è morta, defunta»¹.

Sì, non credo che queste categorie siano più in grado di spiegare la realtà, né tantomeno il movimento. Quando il M5S si definisce *anti-ideologico* intende riferirsi proprio a questo, alla fine delle «grandi narrazioni». Non più *grandi racconti* – come erano l'illuminismo, il liberalismo ed il marxismo – ma soltanto una sorta di *iper-testo* che nasce da contaminazioni ed esperienze diverse. Non più, cioè, ideologie fisse, ma soltanto idee buone o cattive. C'è tutto un *gioco delle idee*, potremmo dire mobile, in continuo mutamento, che supera le categorie rigide e fisse della politica "classica". Forse si potrebbe vedere in tutto ciò anche una ripresa della critica all'ideologia intesa come "falsa coscienza".

Il M5S si inserirebbe quindi in una società segnata dalla perdita di capacità di svolgere una funzione di legittimazione da parte delle metanarrazioni. Di fronte a questa perdita, lei ha fatto riferimento alla creazione di una nuova «utopia concreta», l'utopia di un nuovo *Gemeinwesen*, di una nuova comunità. È un concetto difficile, perché

rimanda anzitutto ad una certa storia, ad un suo particolare articolarsi nella Sinistra hegeliana (Bauer in particolare) e nel giovane Marx.

No, non credo che questi siano i riferimenti culturali del M5S. Piuttosto mi riferivo al testo di Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*. L'idea chiave del M5S, a mio avviso, è quella della costruzione di una «comunità concreta», ossia anzitutto della rideterminazione del rapporto tra centro e periferia, tra potere centrale e ruolo delle comunità locali. È su questo che bisogna lavorare: sui meccanismi che assicurano un rapporto diretto tra le comunità di cittadini e la formazione delle decisioni politiche collettive. Sono questi meccanismi che potranno essere pensati anche attraverso il concetto di «comunità virtuale», di cui parla ad esempio Howard Rheingold², oppure alla «comunità municipale» di Murray Bookchin³.

È a questo livello che dev'essere pensata la contrapposizione tra «partitocrazia» e M5S, tra «forma-partito» e movimento?

Credo che sia una cosa tutto sommato molto semplice. La forma partito implica un'organizzazione centralistica, vertici-

-
- 1 P. BECCHI, *I grillini sono il deodorante del palazzo*, in «Panorama», 19 giugno 2013.
 - 2 Cfr. H. RHEINGOLD, *Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel ciber spazio*, Sperling & Kupfer, 1994.
 - 3 M. BOOKCHIN, *Democrazia diretta*, Elèuthera, 2005.

SOVRANITÀ E BIPOLARISMO

20 FEBBRAIO 2013

1 COMMENT

MAURIZIO BALLISTRERI



stica, un'organizzazione per apparati. Il movimento, diversamente, si fonda su un meccanismo di *deleghe*: i parlamentari eletti nelle fila del M5S rispondono direttamente ai diversi *meetup* locali da cui provengono. Il potere non viene più *rappresentato*, ma, appunto, *delegato*. La logica della rappresentanza (*Repräsentation*) implica il rendere presente *qualcosa che è assente, invisibile* (il popolo, la nazione, etc.). La delega, invece, permette di ripensare il concetto di rappresentanza come *Vertretung*, in cui il *rappresentato* non si spoglia del suo potere, ma lo realizza *servendosi* di un altro. Ovviamente, oggi abbiamo la possibilità di coordinare i meccanismi di delega con ciò che la rete consente di fare, con la sua rapidità nella comunicazione e nelle procedure decisionali.

Casaleggio, a questo proposito, ha di recente parlato della necessità dell'introduzione del vincolo di mandato⁴. Ci sono state anche diverse critiche a questo proposito.

Sì, anche da parte di grandi nomi. Ma credo che Casaleggio in quella bella intervista, in cui ha dimostrato di saper volare alto oltre la sterilità dell'attuale dibattito politico, abbia detto qualcosa di importante anche riguardo a tale questione. Chi critica il mandato imperativo lo fa pensando che esso corrisponda ad un'idea medioevale della rappresentanza politica. E' una sciocchezza. In

realtà, il vincolo di mandato è parte della discussione *moderna* sul problema della rappresentanza, ed è centrale, ad esempio, nel dibattito interno alla Rivoluzione francese. Il popolo, in quanto *sovrano*, non può essere *rappresentato*. Diverso, però, è il problema dell'organizzazione del *governo* attraverso un sistema di deleghe, un *mandato*, il quale non funziona come *sostituzione* di volontà, ma come *esecuzione* della volontà del rappresentato. La delega nel sistema rappresentativo è una cambiale in bianco – non hanno alcun vincolo i delegati – ad un gruppo di “eletti” che formano un casta. I delegati del Movimento 5 stelle sono vincolati a realizzare le politiche formulate e deliberate dai cittadini. Partecipazione versus rappresentazione. Più che di ritorno ad una teoria medioevale parlerei, in senso filosofico-politico, di recupero della tradizione rousseauiana e di come rispondere alla crisi della rappresentanza e dei partiti, che con buona pace di Hegel è la crisi della *mediazione* (*Vermittlung*) politica, del ruolo di soggetti, come i partiti, che hanno esercitato una funzione di intermediazione tra Stato e cittadini. In Italia si è parlato di «disintermediazione»⁵, e credo che sia la parola corretta per cercare di capire cosa sia accaduto.

Forse bisognerebbe però capire il reale rapporto tra il M5S e la legittimazione del potere parlamentare. Da una parte, come lei stesso ha scritto⁶, c'è l'idea di «rivoltare il Parlamento come un calzino», c'è la retorica noi/loro, dentro/fuori, partiti/movimento, casta/cittadini. Dall'altra parte, però, c'è anche la volontà del movimento di rispettare la legalità, di presentarsi sempre come una forza all'interno del sistema democratico e delle istituzioni.

4 G. CASALEGGIO, *La democrazia va rifondata*, intervista di Serena Danna per «Il Corriere della Sera», 24 giugno 2013.

5 G. RONCAGLIA, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Laterza, 2010.

6 P. BECCHI, *Proposte per una democrazia diretta*, in «Byoblu», 20 febbraio 2013.

Il M5S non è di per sé antiparlamentare. Pensa, diversamente, a due cambiamenti fondamentali nella definizione del ruolo dell'Assemblea: il completamento del sistema rappresentativo attraverso l'introduzione e il rafforzamento degli strumenti di democrazia diretta e partecipativa (iniziativa popolare, referendum propositivo, ratifica popolare delle leggi, etc.); e la sostituzione del «sistema dei partiti» con una forma di rappresentanza che assicuri la partecipazione diretta dei cittadini. Penso, in questo senso, al funzionamento dei *meetup*, all'idea che i parlamentari del M5S sono in realtà dei delegati. In questa critica dei partiti vedo un chiaro influsso della «democrazia senza partiti» di Adriano Olivetti.

Non crede, però, che il movimento in realtà sia di fatto già da sempre istituzionalizzato? Lei parla spesso del M5S come di un movimento «fluidico, liquido», le cui «linee politiche si formano in continuazione attraverso la rete». Non credo che la e-democracy eviti di per sé l'istituzionalizzazione, la quale, al contrario, mi sembra proprio garantita e riprodotta dalla stessa rete, con le sue procedure prestabilite per la selezione dei propri candidati e della linea politica, la sua costruzione del linguaggio degli attivisti.

No, non è così. La rete ha permesso un nuovo tipo di libertà, come ha spiegato recentemente anche Michel Serres proprio in un "passaparola" apparso sul blog di Grillo⁷. La rete è la rivoluzione, perché rende impossibili i *rapporti di potere*, perché spezza ogni possibilità di apparato centrale, gerarchia, rigidità. È questo che bisogna capire del M5S. Anzitutto che non c'è istituzionalizzazione: il movimento non è un partito, ma non è neppure una «macchina»: è un *organismo*.

A questo proposito lei ha dichiarato che «il movimento è sistemico, è un organismo grande e vivo che rifiuta, che allontana da se stesso, le cose che gli fanno male». Organismo è un termine che ricorre spesso anche nelle sue ricerche sui temi bioetici (trapianto, fine-vita, dignità) e che sembra far riferimento al pensiero di Jonas⁸.

In Jonas vi sono alcune riflessioni fondamentali sul concetto di *organismo*, sulla vita come unità psicofisica, a cui corrispondono tutta una serie di nuove prospettive sul modo di pensare, ad esempio, i concetti di libertà e responsabilità. A me interessava soprattutto indicare – con riferimento al caso della senatrice Gambaro – come non fosse più possibile ragionare secondo i vecchi schemi della «espulsione dal partito». Il M5S è un organismo, è *metabolico*. Per questo, a proposito delle «espulsioni», ho cercato di spiegarmi dicendo: «Se

prendo un virus, il mio corpo lo rifiuta». Anche in Hegel c'è un'idea analoga: nell'organismo animale le parti non sono *parti*, ma *membra*: non possono «sussistere per sé»⁹.

Ma un organismo non è già da sempre organizzato? L'anatomia, la biologia, sono scienze: obbligano ad un certo discorso, impongono una certa organizzazione, non sono «neutrali». Come diceva Artaud, «l'anatomia umana è falsa». Se il M5S è un organismo, significa che esso rimanda ad una certa organizzazione, una istituzionalizzazione. Impedisce, in altri termini, ogni possibilità di integrazione dell'individuo nel gruppo attraverso la praxis, ogni «gruppo in fusione» (mi passi l'espressione). L'organizzazione è già da sempre seriale ed inerte.

Niente affatto. Pensa alla rete. Il M5S è un organismo ed è la rete, la sua fluidità, la sua continua ri-organizzazione. C'è una rivoluzione che dobbiamo capire, una rivoluzione del *panlogismo*. Mi piacerebbe che si potesse dire, oggi: «Tutto ciò che è virtuale è reale, tutto ciò che è reale è virtuale». È qui che il M5S diventa un flusso, diviene fluido: libero, pertanto, e non, come dici tu, «istituzionalizzato». Anche Deleuze e Guattari parlano di *flusso* in questi termini.

Eppure a me sembra che il M5S vada proprio nella direzione opposta a quella del «flusso». Mi pare, cioè, che la rete produca non flussi, ma segmenti, non de-territorializzazione, ma continue ri-territorializzazioni, continue ricodificazioni dei flussi. Del resto all'organismo, alla «stratificazione organica» di cui lei parla, Deleuze e Guattari contrappongono il «corpo senza organi». Penso, in altri termini, che il blog di Grillo sia riuscito a codificare la rete e i suoi flussi, organizzandoli, significandoli, stratificandoli. E questa è una forma di organizzazione del potere, è la costituzione di un «apparato»: segmentazione e stratificazione, non «flussi».

Non è così. Le reti complesse, i *networks*, compiono una continua de-codificazione, creano sempre nuovi flussi. Non c'è mai «apparato», ma un sistema complesso, *autopoietico*, che si ricrea costantemente. Si dovrebbe capire come funziona realmente il *web*, come si possono creare i cosiddetti «piccoli mondi», come si possono utilizzare gli effetti di rete per la costituzione di gruppi e co-

7 Cfr. M. SERRES, *Il potere della conoscenza*, in «www.beppegrillo.it», 29 aprile 2013.

8 Cfr. H. JONAS, *Organismo e libertà*, trad. it., Einaudi, 1999.

9 Cfr. P. BECCHI, *Il tutto e le parti. Organismo e liberalismo in Hegel*, ESI, 1994, pp. 82-88.

munità politiche a funzionamento democratico. Se dovessimo delineare il compito della filosofia politica oggi, sarebbe proprio quello di tentare di comprendere il rapporto tra web e politica. Ha ragione Serres quando, nel “passaparola” citato, dice: «C’è un nuovo tipo di libertà, di relazione da quando disponiamo di Internet. Cosa porterà a livello di trasformazione politica? Credo di poter rispondere a metà della domanda. Ci sarà una trasformazione politica? La risposta è sì, ci sarà. La seconda domanda è quale sarà questa trasformazione politica? Non so rispondere a questa domanda. Ci sarà una trasformazione ma non posso prevedere di che ordine sarà». Cominciamo, in realtà, ad avere alcuni studi importanti sul tema. Penso soprattutto a Pierre Lévy, al suo concetto di *cyberdemocrazia*¹⁰.

Torniamo al problema del rapporto con il Parlamento. Il M5S ha più volte insistito sul suo rispetto della legalità. Questa preoccupazione – unitamente alla ricerca di legittimazione attraverso il voto democratico – non è tipicamente riconducibile ai movimenti reazionari, alle destre? Lo spiega bene, tra gli altri, Malaparte, che lei spesso ha citato¹¹: la preoccupazione di essere definiti *hors-la-loi* è tipica del bonapartismo, e poi anche dei fascisti.

No, non è così. Non c’è più la possibilità di leggere ciò che sta accadendo attraverso le vecchie categorie politiche, anche se il testo di Malaparte resta ancora oggi lucidissimo. Il M5S è un movimento del tutto nuovo. Ed è nuova pertanto non solo la sua natura (anti-ideologica) ma anche la sua strategia politica, compreso il suo rapporto con la legalità. Forse dovremmo arrivare a ripensare anche la relazione legittimità / legalità, sia per come è stata costruita dal positivismo giuridico sia nelle critiche che sono state rivolte a quest’ultimo.

Il rispetto della legalità non fa, però, del M5S una forza reazionaria, una sorta di garante dell’ordine costituito, al-

10 Cfr. P. LEVY, *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Mimesis, 2008.

11 P. BECCHI, *Il colpo di stato sobrio*, in «Liberò», 12 gennaio 2012 (ora anche in *Nuovi scritti corsari*).

12 Cfr. R. CICCARELLI, Intervista a Wu-Ming, *Grillo sulle macerie dei movimenti*, in «Il Manifesto», 1 marzo 2013. Cfr. anche WU-MING, *Perché «tifiemo rivolta» nel Movimento 5 Stelle*, 27 febbraio 2013; *Un #Grillo qualunque. WM2 intervista Giuliano Santoro*, in «www.wuming-foundation.com», 8 novembre 2012. Cfr. anche G. SANTORO, *Un Grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*, Castelvecchi, 2012.

13 P. BECCHI, *I grillini sono il deodorante del palazzo*, cit., p. 68.

14 E. BRAW, *Grillo parla con Metro. “Tutti a casa, questi qui”*, 10 aprile 2013.

L’interno del sistema politico? C’è una critica che è stata mossa al M5S¹² sulla quale vorrei prendesse posizione. Grillo ha spesso ripetuto che il M5S funziona come «anti-detonatore», come «regolatore» della paura. Il M5S, in altri termini, neutralizzerebbe la tensione sociale, scongiurando in Italia problemi di ordine pubblico come quelli causati altrove da *Indignados* o *Occupy*. Oppure penso a quanto avviene in Turchia, o in Brasile. Come è possibile pensare che questa funzione di «garante dell’ordine» sia compatibile con la «rivoluzione» del M5S?

Il M5S non è un movimento violento, questo è un dato di fatto. E non penso neppure che la tensione sociale debba risolversi necessariamente attraverso il ricorso alla violenza. Il M5S può scongiurare un aumento della tensione in questo paese proprio perché è in grado di canalizzare la protesta entro una serie di circuiti che garantiscono ai cittadini di partecipare attivamente alla vita politica del paese, di discutere tra loro i problemi e di prendere decisioni che i deputati e senatori del movimento sono chiamati a difendere dentro le istituzioni. Dunque è un lavoro all’*interno* del Palazzo per portarvi però le istanze che sono *fuori* dal Palazzo. In ciò mi sembra consista la peculiarità del M5S.

Eppure lei stesso ha fatto riferimento, di recente, al «diritto di resistenza dei popoli», ed ha richiamato quanto accaduto con la primavera araba¹³. Grillo ha paragonato la rivoluzione del M5S a quella egiziana¹⁴ (e ancora: «Siamo la rivoluzione francese senza ghigliottina»). Sembra che il M5S si serva di parole d’ordine rivoluzionarie. Le ipotesi sono due: o si tratta di una semplice tattica legalitaria, oppure, in realtà, il richiamo alla «rivoluzione» ha una funzione reazionaria, di mantenimento dell’ordine. Nessuno scontro di piazza, nessun episodio di violenza contro le forze dell’ordine, nessuna contrapposizione reale allo Stato.

Sarebbe idiota, oltre che sbagliato, contrapporsi ai partiti sul piano della violenza. I grandi cambiamenti, nelle società, possono anche avvenire in modo pacifico, attraverso una grande partecipazione popolare, un’attività diretta dei cittadini. Basti pensare a come è caduto il Muro di Berlino. Il richiamo al «diritto di resistenza» riguarda un’altra questione. Questo sistema politico ha, negli ultimi anni, intrapreso una vera e propria *macelleria* sociale ed economica, e adesso tenta anche di stravolgere il dettato costituzionale. C’è sempre, però, una soglia, un limite: non si può pretendere di ridurre alla fame un popolo senza conseguenze sulla stabilità sociale. Non si può pretendere che la distruzione dell’ordine politico su cui si è



costituita la Repubblica possa passare senza alcuna reazione popolare.

Cambiamo punto di vista. L'opposizione al «Parlamento dei partiti» del M5S non crede che faccia di esso un movimento illegittimista, nel senso che la sua forza consiste nell'amministrare il vuoto di legittimità dei partiti senza costruire alcun nuovo principio di legittimazione? Ortega aveva parlato del fascismo italiano in questi termini: come di una forza che sostituisce l'assenza di legittimità.

Non credo sia possibile nemmeno ipotizzare un paragone con il fascismo. La democrazia attraverso la rete implica una radicale rivoluzione nelle forme di legittimazione di un ordine politico. Non possiamo più utilizzare le categorie weberiane per definire il concetto di «potere legittimo». Dovremmo, piuttosto, cercare di capire come la riduzione della distanza, della separazione, *tra governanti e governati* – che la rete realizza – possa essere attuata anche all'interno dell'assetto istituzionale. Questo, ripeto, è il vero compito della filosofia politica del futuro.

Cerco di spostare ancora la mia critica, per non ripetere le obiezioni già fatte. A partire dal V-Day, Grillo ha adottato un linguaggio preciso e costantemente ripetuto, direi essenzialmente vendicativo. Grillo sembra funzionare come un «modificatore di rotta del *ressentiment*». Si legittima come il «prete», per dirla con Nietzsche, o come il «tiranno» di Spinoza: facendo leva sulle *passioni tristi* degli uomini,

sulla loro voglia di vendetta, la rabbia, l'invidia, etc. Anche sulla loro speranza (che, se si segue Spinoza, è sempre triste, perché esprime *impotenza*). Questo lo chiamerei un «modo di vivere» fascista o, quantomeno, una forma di legittimazione del potere reazionario.

Anche qui, ribadisco: non c'è alcun possibile fascismo nel M5S. Si tratta di schemi superati, anche se li si vuole applicare in senso non storico, ma politico o ideologico. E a ben vedere questo ragionamento mi sembra un po' troppo facile. In certi casi la rabbia di Grillo assomiglia di più alla collera dei grandi uomini che al risentimento. Il risentimento è comunque un rischio che bisogna evitare: la forza del Movimento sta nella sua gioia, nella sua capacità di visione futura, nel suo essere anche ironico nella sua critica del potere. E poi mi chiedo: la speranza è davvero una passione triste? Come Ernst Bloch, non ne sono convinto. Credo invece che il M5S sia riuscito a restituire ai cittadini la voglia di partecipare, il senso dell'impegno, della responsabilità politica. E questo, in realtà, è qualcosa che ha fatto bene a tutto il paese.

Questa partecipazione diretta non pensa sia stata, però, già in qualche modo preclusa dalla formazione del gruppo parlamentare?

No, bisogna fare attenzione. Nella costituzione dei gruppi, certamente, qualcosa non ha funzionato. Mi spiego: i deputati e senatori devono restare semplici «delegati», portavoce di un movimento in cui le decisioni sono prese direttamente dai cittadini.

Eravamo alla prima esperienza, ed è evidente che, da parte di alcuni portavoce del M5S, questa cosa non è stata capita. Aggiungo un'osservazione: tra senatori e deputati del M5S sembra quasi di essere di fronte ad un rapporto tra padri e figli. I deputati, infatti, sono tutti giovanissimi, mentre i senatori, ovviamente, sono più anziani: i primi sono nativi digitali, i secondi no. Forse ci sono stati, per così dire, alcuni problemi nel confronto "generazionale". Credo, però, che il rapporto tra *meetup* e gruppi parlamentari si definirà meglio con il tempo. Anche qui si gioca la novità rappresentata nel movimento.

Non sembra così facile. Si tratta di organizzare delle masse, e non piccole cellule o comitati cittadini. Non dico che non vi siano alternative al centralismo democratico. Dico, diversamente, che si produrrà sempre – sia pure non attraverso un apparato centrale, ma attraverso segmenti di potere – un'istituzionalizzazione, una disciplina, un'oggettivazione, un sistema, con ripartizioni di compiti e funzioni. Il popolo che prende la Bastiglia non è lo stesso popolo che si organizza nelle sezioni.

Vorrei fare un esempio significativo. Ero all'Università della Calabria, ad Arcavacata di Rende, per una conferenza e poi un incontro con i "grillini" dei *meetup* di Cosenza e Rende, che organizzavano un evento a sostegno della legge Lazzati. Si è discusso a lungo del problema delle modifiche al codice delle leggi antimafia, della necessità di lottare in Parlamento per una proposta di legge il cui obiettivo è l'eliminazione del

voto di scambio politico-mafioso. Ebbene, nel corso della discussione si è deciso che era necessario parlare direttamente con i portavoce del movimento in Parlamento. Sai cosa è successo? Hanno chiamato i loro delegati, ed hanno chiesto un incontro per il giorno dopo a Roma con i gruppi parlamentari del M5S. Ed i gruppi sono stati immediatamente convocati: senatori e deputati del movimento hanno incontrato, il giorno dopo, gli esponenti dei *meetup*. La cosa può sembrare fantascientifica, ma non è così. Ero presente anche io, perché mi hanno invitato ad andare con loro a Roma in pullman.

Veniamo agli obiettivi politici immediati del M5S. L'esperienza del governo Letta, dell'accordo Pd-Pdl, pensa possa assicurare un'operazione di ri-legittimazione del sistema dei partiti?

Credo che la «partitocrazia» sia storicamente superata nel nostro paese. Il governo delle larghe intese non è neanche lontanamente paragonabile alla *große Koalition* tedesca. Le "larghe intese" stanno realizzando il blocco del sistema politico, per tentare di ricostruire il bipolarismo Pd – Pdl attraverso una *conventio ad excludendum* nei confronti del M5S.

Una forza politica il cui obiettivo è quello di eliminare il sistema dei partiti, il rapporto tra Parlamento e forma partito, non può pretendere una sorta di neutralità costituzionale, di rispetto formale della legalità costituzionale. Non può pretendere, come scriveva Schmitt, di avere a



VOTO DI FIDUCIA E MANDATO IMPERATIVO

27 APRILE 2013 0 COMMENT [STEFANO CECCANTI](#)



disposizione una «via legale alla eliminazione della stessa legalità».

Qui c'è molto di più della lotta politica parlamentare. Il governo Letta è reso possibile da una situazione che ho già definito come «colpo di Stato permanente»¹⁵, un'espressione coniata da Mitterrand nel 1964 per denunciare il sistema di potere a cui De Gaulle, in circostanze peraltro eccezionali (si pensi al trauma della guerra d'Algeria), aveva dato vita con la Quinta Repubblica. La domanda è: non è che oggi sta avvenendo qualcosa del genere anche da noi, senza che tuttavia se ne abbia una piena coscienza? L'esperienza del governo Monti prima, e del governo Letta ora, hanno rovesciato i reciproci rapporti che sussistono nella forma di governo parlamentare vigente. Il Capo dello Stato ha potuto infatti esercitare un potere amplissimo, di vero e proprio indirizzo politico, imponendo al Parlamento le sue condizioni e riducendo la fiducia ad un momento puramente formale del rapporto tra Parlamento e governo.

Il Capo dello Stato non è il garante giuridico, ma politico dell'ordinamento costituzionale. Non è un giudice, ma un potere, che si esercita in modo «imparziale», ma «dinamico». Dire che è un «potere neutro» rischia di essere una *contradictio in adiecto*: nessun potere è neutro. Piuttosto, è un potere elastico, che si determina di volta in volta non sulla base delle «prerogative» formali che la Costituzione attribuisce al Presidente della Repubblica, ma a partire dall'assetto dei rapporti politici sottesi alla Costituzione stessa.

Occorreva risolvere una crisi politica e costituzionale, e Napolitano ha imposto le larghe intese.

È diverso: non c'è stata soltanto la soluzione di una crisi di governo. È avvenuto, né più né meno, un colpo di Stato. Oggi abbiamo un Presidente della Repubblica che può durare in carica quattordici anni e che, se non avesse l'età che ha, potrebbe essere ulteriormente rieletto. Non ci sarebbe nessun vincolo legale che vieti una terza rielezione, dopo che c'è stata la seconda. Abbiamo, inoltre, un secondo governo del Presidente, dopo quello Monti: viviamo in una Repubblica presidenziale, anche se formalmente il nostro ordinamento resta quello di una Repubblica parlamentare. Ciò che è avvenuto può essere efficacemente descritto con l'espressione di Mitterrand citata.

Il governo Letta ha il compito, in realtà, di ristabilire il sistema politico, di ricostruire una legittimazione delle istituzioni.

Forse dovremmo chiederci quali sono gli obiettivi del governo Letta. A me pare che stia applicando alla lettera le direttive della finanza mondiale. È apparso di recente un documento della J.P. Morgan in cui si dice: le costituzioni europee, nate dall'esperienza della lotta al fascismo, mostrano una forte influenza delle idee socialiste. Liberatevi delle vostre costituzioni,

¹⁵ P. BECCHI, *Il colpo di stato permanente*, in «www.beppegrillo.it», 8 giugno 2013.

PAVIDI AL POTERE

25 APRILE 2013

0 COMMENT

DOMENICO CACOPARDO



dice la J.P. Morgan: ci sono troppe tutele dei diritti dei lavoratori, troppa «licenza di protestare»¹⁶. Credo che il governo Letta si stia appunto sbarazzando della nostra Costituzione antifascista e democratica.

Direi che, se questa legislatura avrà carattere *costituente*, il vero punto centrale sarà proprio la difesa del sistema costituzionale, ossia la rilegittimazione del rapporto tra partiti ed assemblea.

La nostra Costituzione, all'art. 138, disciplina con una particolare procedura la revisione della Costituzione, attribuendola a quell'organo su cui fa perno, ovvero il Parlamento. Il meccanismo delineato dall'art. 138 è chiaro: il Parlamento modifica la Costituzione, e il popolo decide in ultima istanza su tali modifiche. Orbene, nel nostro caso è il capo del governo ad aver dato via ai lavori, esautorando il Parlamento e nominando una Commissione di 35 saggi, a cui si sono aggiunti 7 esperti, che avranno il compito di redigere il testo elaborato dai primi. E così sono stati nominati dal Presidente del Consiglio una schiera di professori, soprattutto di diritto costituzionale, che dovrebbero vergognarsi (e pare che soltanto uno l'abbia fatto) per aver accettato un incarico che li chiama a far parte di un procedimento di revisione costituzionale non previsto in alcun modo dal nostro ordinamento.

Non sono così convinto che la procedura seguita dal governo Letta sia «incostituzionale». Non è questo, però, il punto, ma un altro: non ho mai capito la separazione tra «costituzione» e «sistema politico». E' una separazione tipica della mentalità *giuridica*. Si difende la costituzione per difendere il suo ordine politico. Non ci sono altre ragioni. Come può allora il M5S gridare al «colpo di Stato», appellarsi alla difesa del ruolo del Parlamento, quando il suo obiettivo è l'eliminazione del sistema dei partiti?

Il Parlamento non coincide con il sistema dei partiti. Per questa ragione il M5S non è antiparlamentare, ma antipartitico. La separazione tra Parlamento e partitocrazia è possibile anche in un paese come l'Italia, dove, *storicamente*, il partito politico è stato pensato come soggetto costituzionale ed effettivo titolare della sovranità. Ma ora non è più così.

Quindi l'obiettivo del M5S rimane quello di andare al governo da solo, e – in un modo che ancora non è stato chiarito – *eliminare i partiti politici*?

Sono due questioni diverse. Il M5S non concluderà alleanze o accordi elettorali con alcun partito politico. Se dovesse accadere una cosa del genere, il movimento avrebbe perso la sua ragione d'essere. Grillo ripete spesso la frase: ne rimarrà solo uno. Questo non significa mettere i partiti fuori legge. Significa, semplicemente, che se il Movimento dovesse riuscire a vincere le elezioni, il sistema dei partiti crollerà da solo. E sorgerà un nuovo ordine politico: quello delle comunità.

16 Cfr. J.P. MORGAN, *The Euro area adjustment: about halfway there*, 28 Maggio 2013.

>>>> **dossier / la repubblica e il caos**

Appunti per una legislatura costituente

Il 21 maggio, a palazzo San Macuto, si è svolto il seminario sulle riforme istituzionali organizzato dalla nostra rivista e dalla Direzione del Psi. Di seguito le relazioni e gli interventi.

La Repubblica bombardata

>>>> **Riccardo Nencini**

Questo incontro seminariale contribuirà a definire, ora che si avvia la discussione parlamentare, la posizione del Partito Socialista sul tema delle riforme istituzionali, e ad indicare uno schema di riforma – ed una valutazione sui tempi – della legge elettorale. Questi sono i due punti centrali attorno ai quali i nostri lavori si articoleranno nel corso della giornata. Io mi limiterò ad alcune battute di avvio della discussione. Le conclusioni, poi, avranno bisogno di essere raffinate e valutate sulla base di quello che gli esperti che abbiamo invitato al seminario vorranno esprimere. Spero vivamente che non vi siano opinioni univoche. In questo caso le differenze potrebbero essere utilissime e saranno portate a un punto di equilibrio per articolare una posizione parlamentare.

Io mi limiterò a fare quattro-cinque osservazioni, attorno alle quali, poi, se vorranno i nostri relatori potranno discutere. Viviamo ormai da tempo in una Repubblica che presenta le istituzioni della prima Repubblica, ma bombardate. L'intelaiatura è rimasta quella costruita dai nostri costituenti oltre 60 anni fa. Nel tempo questa architettura ha subito notevolissimi cambiamenti e audaci demolizioni, tali da modificare, ma non profondamente, la natura della Repubblica italiana. Accanto alle modifiche, che pure vi sono state, si è introdotto un procedimento decisamente insolito (non so se sia unico l'esempio italiano): grazie alla legge elettorale si sono infisse nella Carta modifiche rilevanti, tese fra l'altro a rendere più debole la centralità del Parlamento stabilita dai costituenti. Aggiungo a margine una terza considerazione: il tempo ha visto un proli-

ferare di istituzioni – io ne ho contate una quindicina, a cominciare da quelle locali: almeno il doppio dei vizi capitali – per cui istituti che sono presenti all'interno della Carta (Comuni, province, Regioni e quant'altro) si sommano ad altri enti di varia natura, nei quali le istituzioni principali si sono articolate, demandando a questi enti il governo di pezzi del territorio.

Inorganicità nell'aumentarle, inorganicità nel cancellarle. Penso alle Comunità montane. Ci sono regioni che le hanno già sciolte e ci sono regioni che non le scioglieranno; altre stanno lavorando per scioglierle domani. E' ancora appesa ad un filo la questione sull'esistenza o meno delle Amministrazioni provinciali; si comincia a parlare di riforma del regionalismo e sappiamo già che le Regioni, nate 43 anni fa, nel tempo hanno assunto caratteristiche decisamente diverse da quelle che avevano alle origini. Potremmo dire che da organi di programmazione sono diventate soprattutto organi di governo e di gestione del territorio, in particolare in alcuni campi (e non solo nella sanità). Questa inorganicità produce ulteriori ferite, da sommare alle ferite inferte alla Carta. C'è necessità e urgenza di mettere mano organicamente al complesso del taglio e della proliferazione di organi e di enti. Senza una cornice unitaria, il sistema potrebbe saltare.

L'ultima questione. Il 2 giugno è tradizione per me incontrare i ragazzi delle scuole elementari. Negli ultimi due anni, in due



scuole diverse, a Firenze la prima, e a Carrara l'altra, alla domanda: "Come fecero gli italiani a scegliere tra Repubblica e Monarchia?" i ragazzi hanno risposto citando non il referendum, ma il sondaggio d'opinione. Il sondaggio, nella testa dei ragazzini, ha sostituito il referendum. Al posto del referendum popolare domina il sondaggio d'opinione. Che le forme di democrazia siano improvvisamente cambiate, e che la nostra generazione, potrebbe essere considerata l'ultima ad aver vissuto quasi esclusivamente con la democrazia rappresentativa, è cosa ovvia. Questo ci obbliga, però, a ripensare tutta una serie di modelli, a pensare a forme nuove che possano costituire un sostegno alla democrazia che abbiamo conosciuto: perché la società della conoscenza nella quale viviamo ha maglie più larghe e richiede impegni diversi rispetto alla società industriale, impiantata su forme organizzative codificate e quasi immutabili. Un sociologo della politica francese, Manin, sostiene, con fondatezza di argomenti, che si stia passando in Europa dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico. C'è del vero in questa affermazione.

Un'altra ragione che ci obbliga a ripensare la forma e la sostanza consiste nella delega di pezzi della nostra sovranità a un piano superiore, quello dell'Unione europea. Terzo: la crisi, stabile, della forma tradizionale dei partiti, in particolare dei partiti di massa, che hanno fatto la storia dell'Italia repubblicana. Tre punti in conclusione. Primo: conviene indagare sulla parola "semipresidenzialismo", considerarlo non un'offesa a qualche sacro altare della Patria, e riprendere un filo di dibattito che, nel tempo, si è interrotto. Secondo: quanto alla legge elettorale, la mia opinione è che non debba essere esclusa l'ipotesi di modificare immediatamente la legge. Prevedo complicatissima la strada perché conosco la posizione del Movimento 5 Stelle, contraria a modificare l'attuale norma, e vedo le tendenze dominanti nel centro-destra, almeno perplesse nonostante il ministro competente sostenga la posizione del Presidente del Consiglio.

L'ultima questione, che è oggetto quotidiano di polemica giornalistica, riguarda la natura della convenzione. Uso questo termine anche se saranno, probabilmente, le due Commissioni di Camera e Senato a costituire il pacchetto di mischia nel quale il lavoro di riforma dovrebbe essere elaborato, sotto forma redigente. Io penso che la conclusione debba essere comunque un ritorno agli elettori. Prevedere modifiche della Carta senza passare da un referendum popolare, senza un coinvolgimento diretto dei cittadini, sarebbe un errore grave. Va imboccata, invece, la strada maestra.

La forma di Stato

Regionalismo reale e federalismo immaginario

>>>> **Cesare Pinelli**

La revisione del Titolo V della II Parte della Costituzione approvata nel 2001 è stata molto controversa per varie ragioni, fra le quali l'essere stata frutto di scelte politiche contingenti e la cattiva fattura del testo. La prima critica ha presupposto spesso l'idea che le riforme della Costituzione si sottraggano, di per sé, a valutazioni politiche. Eppure così si dimentica proprio il dibattito fra i Costituenti sullo Stato regionale. Quando cominciarono a discutere del Titolo V, i problemi più deflagranti del nostro regionalismo erano già stati avviati a soluzione. Mi riferisco alle regioni ad autonomia differenziata: gli statuti di alcune (Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta) erano già stati approvati, mentre per il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino Alto Adige la vicenda coinvolgeva problemi di rapporti internazionali con altri Stati che poi furono risolti. Il dibattito tra i Costituenti avvenne in riferimento alle regioni a statuto ordinario, dove però la spinta regionalista, e quindi l'esigenza di comporla con uno Stato unitario, praticamente non c'era.

Si è scelta la strada radicale
di abolire i controlli, anziché
di riformarli, col risultato che poi
sono arrivati i tanti Fiorito che hanno
popolato per qualche mese
le cronache giudiziarie

Questo è molto importante per capire la genesi del Titolo V, che muovendo dalla comune premessa di dar vita allo Stato regionale come terzo modello rispetto allo Stato federale e allo Stato accentrato, fu dettata da calcoli politici dei maggiori partiti, specie per quanto riguarda la specifica formulazione dei riparti di competenza legislativa e amministrativa e dell'assetto della finanza. Il cambiamento che ci fu nel testo, dal momento in cui era stato licenziato dalla Commissione dei 75 all'Aula, in forza del quale le Regioni a statuto ordinario

non avevano più potestà legislativa esclusiva, dipese da un fatto politico di grandissima rilevanza. Dei tre maggiori partiti la Democrazia cristiana era ormai l'unico al governo, il che faceva sì che i calcoli che ognuno faceva per il futuro si fossero profondamente modificati. La Dc, che era partita con un'ispirazione ben più regionalista, sposò le ragioni del centralismo, mentre le sinistre, che inizialmente erano contrarie alle Regioni in nome di un'impostazione giacobina del potere politico, scoprirono l'autonomia regionale, dove speravano di poter compensare quella che prevedevano essere una perdita di non breve durata del potere centrale. Quindi non è che ci sia mai stato un momento nel quale le valutazioni politiche non hanno contato. Bisogna casomai vedere come vengono fatte.

L'obiezione della cattiva fattura del titolo V, poi, regge solo su alcuni punti. L'idea, per esempio, che ci sia stato un affidamento alle autonomie del grosso delle competenze, mentre invece lo Stato abbia rinunciato all'interesse nazionale, dimentica che nella Carta del 1948, l'interesse nazionale era un limite politico che poteva essere fatto valere davanti al Parlamento in seduta comune: cosa che non avvenne mai. Divenne, invece, grazie alla giurisprudenza costituzionale, un limite di legittimità che consentiva allo Stato di superare come e quando voleva il riparto delle competenze con le regioni. Allora, il fatto che nel nuovo Titolo V "non ci sia più l'interesse nazionale" va contestualizzato. Lasciarlo nella vecchia formulazione, che non era mai stata fatta valere nella pratica, significava una presa in

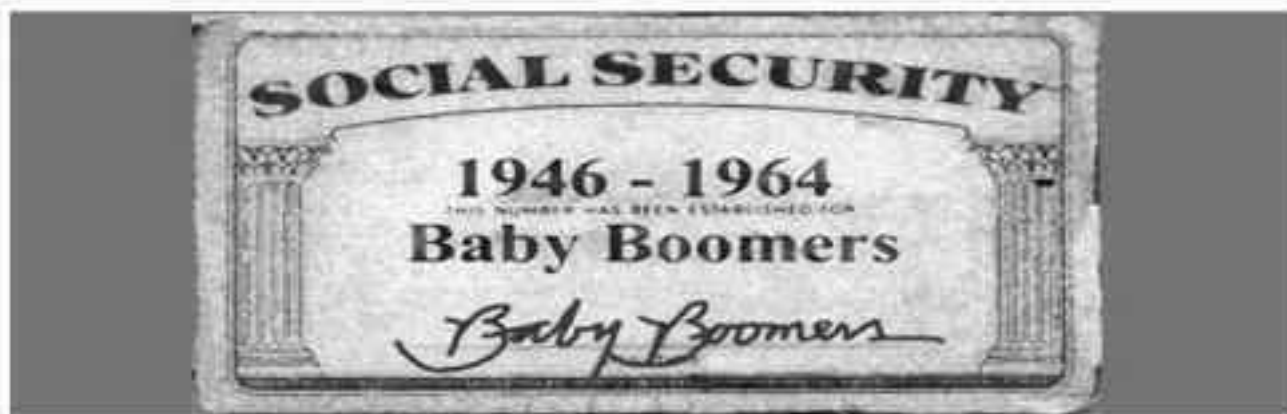
giro; codificare invece l'interesse nazionale, come aveva fatto la Corte Costituzionale, significava legittimare il massimo possibile del centralismo. Quindi ci vuole una certa attenzione. Tanto più dopo che nella giurisprudenza costituzionale successiva al 2001 questa grande preoccupazione per la deriva regionalista è stata totalmente smentita dalla Corte, che dalle materie di competenza statale ha ricavato una potenzialità espansiva fortissima.

L'altra grande obiezione riguarda il Senato. In realtà i redattori del nuovo testo sapevano perfettamente che non avevano la forza politica per trasformare il Senato in Camera delle regioni. Tanto è vero che aggiunsero, nella legge costituzionale, la integrazione dei rappresentanti delle autonomie nella Commissione Bicamerale per le questioni regionali (che non è mai avvenuta nella prassi). L'alternativa al rinvio della riforma del Senato era non fare nulla.

Il massimo problema del nuovo testo è invece che tra il riparto della legislazione e il riparto dell'amministrazione non c'è nessun collegamento. Nel vecchio testo c'era il criterio del parallelismo, per cui lo Stato, se era competente in materia legislativa, lo era anche in materia amministrativa, e così la Regione. Era quindi un sistema semplice, anche se nascondeva un'idea dell'amministrazione come pura attuazione della legge, cosa che l'esperienza ha smentito. L'amministrazione è anche attuazione della legge, ma è molto amministrazione per servizi. Infatti tutto il nuovo art. 118 si regge su una idea di amministrazione per servizi. Solo che – nel riconoscere attraverso i

ROTTURE

© 10 OTTOBRE 2012 1 COMMENT [LUIGI COVATTA](#)





drammatica dell'ingresso sulla scena di giudici penali che suppliscono l'assenza di controlli amministrativi. Non ho bisogno di altre parole per far notare quanto sia importante una riflessione su questo tema che faccia tesoro delle esperienze precedenti. Se non si può tornare ai controlli preventivi nel vecchio senso, non si può neanche pensare che l'abolizione pura e semplice dei controlli affronti in modo efficace i problemi che ci sono.

Nelle Regioni a statuto speciale
vive il 15% della popolazione
italiana ed arriva però il 30%
della spesa pubblica

Un altro punto molto spinoso è quello delle Regioni a statuto speciale, nate in un contesto storico molto preciso per rispondere ad esigenze che oggi, a parte le ragioni di protezione delle minoranze linguistiche in Alto Adige, si sono esaurite. E' rimasto un

principi di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione questa realtà – i redattori dell'art. 118 non si sono minimamente preoccupati che vi è pur sempre bisogno di raccordo tra legislazione e amministrazione. La Corte Costituzionale è intervenuta, ma gli strumenti che ha a disposizione non sono sufficienti. Ci vorrebbe quindi una riforma che raccordasse la legislazione all'amministrazione nel momento in cui si procede al riparto dell'una e dell'altra fra Stato e Regioni. Il che non vuol dire affatto, naturalmente, ignorare il ruolo preminente dei Comuni nella gestione dei servizi pubblici.

Questo, io credo, è uno dei grandi problemi della riforma, al di là del largo consenso politico per spostare alcune materie (energia, ordinamento delle comunicazioni) dalla competenza concorrente Stato-Regioni ad una competenza esclusiva dello Stato. Un altro problema fondamentale è quello dei controlli. Nel 2001 i controlli sulle amministrazioni regionali e locali di cui agli artt. 125 e 130 della Costituzione sono stati aboliti. Erano controlli molto screditati, perché basati su un riscontro puramente formale che dava luogo ad una sorta di contrattazione continua fra controllori e controllati e non risolvevano nulla. Anche qui si è scelta la strada radicale di abolire i controlli, anziché di riformarli, col risultato che poi sono arrivati i tanti Fiorito che hanno popolato per qualche mese le cronache giudiziarie. Ma sarebbe meglio dire che sono tornati. Voglio dire che ci siamo trovati, a distanza di 20 anni, ad una replica

sistema che determina una gigantesca sperequazione finanziaria fra Regioni a statuto ordinario e Regioni a statuto speciale, dove vive il 15% della popolazione italiana, e a cui arriva però il 30% della spesa pubblica. D'altra parte la legge 42 del 2009, nell'attuare il c.d. federalismo fiscale, ha esentato le Regioni a statuto speciale dagli obblighi di perequazione. Il che però non significa, come è giusto, che anche ad esse non si riferiscano i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che spettano a tutti i cittadini sul territorio nazionale, in nome del principio di eguaglianza.

Qui si pone un grosso problema: il rapporto fra la specialità che è garantita da statuti che, secondo anche la giurisprudenza costituzionale, sono una specie di roccaforte, e l'art. 3 della Costituzione – il principio di eguaglianza – che è un principio supremo dell'ordinamento costituzionale. E' un principio supremo tale da essere posposto alla specialità? Questo è il problema giuridico-costituzionale, cui se ne aggiunge uno di praticabilità politica se possibile ancora più scabroso. So bene che solo dalla Sicilia arrivano alla Camera 66 deputati. Ma basta questo pur potentissimo argomento effettuale per tacere di fronte a un'ingiustizia così evidente? Anche la stampa dovrebbe muoversi, anziché esasperare in continuazione differenze tra Regioni del Nord e del Sud che ci sono, ma che non hanno lo stesso impatto sulla finanza pubblica, soprattutto in tempi di crisi come questo.

Vengo alla questione del Senato. Il “bicameralismo perfetto” venne fuori come compromesso fra il monocameralismo della sinistra e una seconda Camera che nel progetto di Costituzione si basava su una composizione mista (derivazione regionale e locale e categorie professionali). Ma questa soluzione cadde in Assemblea, come cadde il monocameralismo, e venne fuori quel compromesso al ribasso che certamente non ha dato buona prova. Oggi molti pensano che il Senato ha senso se riesce a dare voce alle autonomie; nello stesso tempo è forte l’esigenza di restituire funzionalità alla forma di governo attraverso l’attribuzione alla sola Camera del potere di dare la fiducia al governo. Come comporre queste due esigenze? In teoria è facile, in realtà lo è meno: perché, a seconda delle soluzioni in concreto prospettate, il rapporto fra la prima esigenza e la seconda si realizza in misura molto diversa. Delle tre proposte principali le prime due vedono una composizione di senatori non più eletti a suffragio universale; la terza, invece, mantiene l’elezione diretta. La prima immagina un Senato sul modello del *Bundesrat*, i cui membri siano espressione dei governi regionali. In Germania ha il pregio di raccordare strettamente la seconda Camera ai *Laender*; e nello stesso tempo consente ad essi di prender parte indirettamente, attraverso i loro rappresentanti, al procedimento di revisione costituzionale. Ma, appunto, la Germania è uno Stato federale, mentre negli Stati regionali, normalmente, le Regioni non prendono parte al procedimento di revisione costituzionale, come dimostra oltre all’Italia la Spagna.

In ogni caso, questa soluzione è un po’ uscita dal campo delle ipotesi più verosimili. La seconda prevede che i senatori siano designati dai consiglieri regionali. A questo proposito credo che vada gettata luce sulla situazione dei Consigli regionali, che hanno sofferto enormemente a seguito della legge costituzionale del 1999: il loro peso decisionale è drasticamente sceso a seguito della elezione diretta del Presidente della Giunta regionale, senza che siano riusciti a recuperare in altre forme un loro ruolo, nonostante alcuni tentativi, più o meno felici, fatti negli statuti. Si aggiunga che i presidenti delle Giunte regionali hanno voce anche a Roma, attraverso la Conferenza Stato-Regioni, la quale ha peraltro acquisito sempre più poteri fino a diventare quasi un collegio para-legislativo: nel momento in cui c’è l’accordo, il prodotto si traduce in effetti in disegno di legge.

In un contesto simile, affrontare il tema del Senato non richiede forse di cercare un maggior equilibrio decisionale nel rapporto tra Consigli e Giunte? Se il Senato fosse composto da rappresentanti eletti dai consiglieri regionali, questi avrebbero

certamente voce al livello rappresentativo, ossia al loro specifico livello, in una delle due Assemblee rappresentative della Repubblica.

L’abolizione delle Province è uno slogan che è passato nel circuito mediatico come equivalente di una liberazione dal peso della classe politica a livello locale: ma è una cosa insensata

La terza soluzione assume invece che sia troppo difficile modificare il Senato lungo le prime due strade, sia perché i senatori non commetteranno mai quello che si configura come un suicidio politico, sia perché in Italia è molto più difficile che altrove estromettere dalla Camera delle autonomie i rappresentanti dei comuni, vista la loro enorme forza politica, e nello stesso tempo non è facile fare delle ponderazioni che consentano una loro condivisa e adeguata rappresentatività, dal momento che i comuni sono oltre ottomila. Ma se la *pars destruens* della tesi si capisce subito, la terza soluzione presenta, in positivo, limiti evidenti. Con essa si vorrebbe sottrarre al Senato il potere di dare la fiducia al governo, e nello stesso tempo farlo partecipare al procedimento legislativo, soprattutto per quanto riguarda le materie di competenza regionale. A parte il fatto che questa ipotesi affronterebbe solo il problema della forma di governo, e non anche quello di dare voce alle autonomie a livello nazionale, non è chiaro come si possa escludere dal circuito fiduciario un’assemblea rappresentativa eletta esattamente come la Camera (la soluzione di far votare gli elettori per il Senato in occasione del rinnovo dei Consigli regionali non sposta il problema). Senza contare che la distinzione fra materie oggetto di deliberazione da parte di entrambe le Camere e materie oggetto di leggi monocamerali lascia spazio sempre a controversie molto forti.

Infine, la questione delle Province. L’abolizione delle Province è uno slogan che è passato nel circuito mediatico come equivalente di una liberazione dal peso della classe politica a livello locale. Ma è una cosa insensata. A parte il rischio che quei costi si riversino a livello regionale o comunale, ci sono delle ragioni per mantenere un ente intermedio, in alcune Regioni. L’ente intermedio c’è quasi dappertutto: è un ente di governo territoriale che serve alle infrastrutture, serve all’urbanistica, e nelle grandi Regioni queste cose non riescono a farle né la Re-

gione né i Comuni. Nelle piccole Regioni, invece, la Provincia non ha assolutamente senso. Allora la strada sarebbe quella della differenziazione, che pur essendo stata riconosciuta come principio costituzionale (art. 118), in un paese dominato da un secolare culto per l'uniformità non ha avuto finora la benché minima attenzione. Occorrerebbe differenziare non solo le Regioni fra loro, a proposito della sussistenza di enti intermedi: ma bisognerebbe anche procedere all'accorpamento dei Comuni minori e all'istituzione delle Città metropolitane lungo la strada avviata dal governo Monti, che dall'incentivazione è passato all'obbligo di procedere in tal senso.

In proposito, come pure riguardo alle Province, si sono prospettati dubbi di costituzionalità. Allora dobbiamo deciderci. Bastano le riforme della legislazione ordinaria, oppure sono necessari congegni a livello costituzionale che rafforzino quel principio di differenziazione da cui dovrebbe partire tutto il discorso, e che però si scontra, come dicevo, col culto per l'uniformità? So bene che la seconda soluzione è più difficile. Ma non possiamo più fingere di ignorare che in questi anni non vi è stato alcun riordino degli enti locali, e che anche da questo punto di vista l'Italia è in controtendenza rispetto agli altri Stati europei, compresi quelli, come la Francia, da cui avevamo importato un secolo e mezzo fa il modello dell'amministrazione locale uniforme.

La forma di governo

Imparare dalla Francia

>>>> **Stefano Ceccanti**

Nell'esilio americano, durante la pesante parentesi di Vichy, il filosofo personalista Jacques Maritain, così come altri antifascisti, ripensa alle debolezze delle forme parlamentari continentali prebelliche che avevano favorito l'ascesa dei fascismi e formula una serie di osservazioni per gli assetti della ricostruzione. In primo luogo evitare, grazie al collegio uninominale, la frammentazione delle assemblee elettive a causa del "cavallo di Troia della rappresentanza proporzionale", dato che il suffragio universale "non ha lo scopo di rappresentare semplicemente opinioni e volontà atomistiche, ma di dar forma ed espressione [...] alle correnti comuni d'opinione e di volontà. [...] La linea politica di una democrazia dev'essere francamente e decisamente determinata dalla maggioranza, mentre i partiti che compongono la minoranza svolgeranno il ruolo, fondamentale anch'esso, di elemento critico. [...] Così la maggioranza e la minoranza esprimono la volontà del popolo in due modi opposti, ma complementari e egualmente

ARRIVANO I MOSTRI?

03 MARZO 2013

1 COMMENT

[ANTONIO BANFI](#)



reali”¹. Sono riflessioni identiche a quelle con cui Sturzo, durante l’esilio americano, capovolge le sue posizioni del 1919. Per Maritain, con l’espansione dei compiti dello Stato, nonostante le impostazioni tradizionali nelle forze popolari sorte prima nella società e poi giunte alla rappresentanza e per un certo tempo escluse dal governo, ormai “sarebbe confondere gli ordini considerare l’esecutivo come un semplice organo di esecuzione degli atti di governo decisi dal legislativo. [...] E’ l’esecutivo che governa in ultima istanza”². Un esecutivo posto tra un Presidente della Repubblica eletto direttamente, che lo nomina, e un Parlamento che lo controlla, senza però che la sua forza nel controllarlo si identifichi con la “possibilità di rovesciare il governo”³, come accadeva invece nella Terza Repubblica (dove vi era il collegio uninominale maggioritario ma non anche l’elezione diretta del Presidente), e come accadeva a Weimar, dove l’elezione diretta poggiava invece sulla proporzionale. “Si avrebbe così – conclude Maritain – un certo adattamento del regime presidenziale in vigore negli Stati Uniti”, ovvero il sistema che da Duverger in poi chiamiamo semi-presidenziale, e che la Francia ha introdotto pienamente nel 1962, ha radicato definitivamente nel 1981 (con l’alternanza presidenziale e parlamentare), ed ha perfezionato nel 2000 (mandato ridotto a cinque anni e calendario con precedenza delle presidenziali sulle legislative per escludere la coabitazione e per assicurare il “fatto maggioritario” trainato dall’elezione presidenziale), e nel 2008 (costituzionalizzazione dello Statuto dell’opposizione, rinviato nel dettaglio ai regolamenti parlamentari, e tetto ai mandati presidenziali).

Le grandi democrazie, come aveva ben colto Maritain, non possono strutturalmente adempiere ai loro compiti, e in particolare rispondere alle crisi, dentro assetti parlamentari scarsamente razionalizzati e tendenti all’assemblearismo. In altra sede mi sono soffermato sulle ragioni politiche, dovute al quadro internazionale, che in sede di Assemblea Costituente fecero aggio su quelle tecniche, ben supportate tra l’altro da Calamandrei e Tosato anche rispetto all’elezione popolare diretta del Presidente, fino a giungere all’elusione dell’ordine del giorno Perassi che optava per la forma parlamentare a patto di escluderne le degenerazioni assembleari. Forma par-

lamentare che allora era vista imperniata sul rapporto fiduciario, senza che l’introduzione eventuale dell’elezione diretta portasse fuori dalla categoria. Del resto a tutt’oggi anche larga parte della dottrina francese parla, per il proprio paese, di forma parlamentare a correttivo presidenziale. Comunque la si voglia risolvere metodologicamente sul piano delle categorie e delle definizioni⁴ resta il fatto che la centralità del rapporto fiduciario e di chi abbia la maggioranza in Parlamento impedisce di parlare di queste forme di governo come di esperienze radicalmente diverse e discontinue. L’inserimento di un Presidente eletto direttamente è una delle forme di razionalizzazione del parlamentarismo: è un modo di ritornare al dualismo originario della forma parlamentare (in cui il governo dipendeva dal Re e dalla maggioranza parlamentare) facendo poggiare entrambi i pilastri sul suffragio universale⁵.

L’inserimento di un Presidente eletto direttamente è una delle forme di razionalizzazione del parlamentarismo

Man mano che le distanze ideologiche della guerra fredda si riducevano sul piano interno, le componenti riformiste presenti nelle principali forze politiche della prima fase della Repubblica, resesi conto delle difficoltà a perseguire un riformismo coerente in un quadro segnato dall’assemblearismo e dai poteri di veto, hanno sostenuto due verità parziali, anche sulla base delle rispettive esigenze di parte. Per un verso il Partito socialista, anche traendo esempio dalla vittoria mitterradiana, ha avuto il merito di togliere il tabù sull’elezione diretta del Presidente (che avrebbe facilitato il riequilibrio a sinistra portando con tutta probabilità a un candidato comune socialista); mentre la sinistra dc e il Pci, dopo lo scontro del 1953 sulla cosiddetta “legge truffa”, ebbero quello di mettere in discussione la proporzionale pura per riproporre un nesso più stringente tra consenso, potere e responsabilità.

Il Psi difendeva invece la proporzionale per usare spregiudicatamente il potere di coalizione, e questo, con l’accumulazione di un potere locale sproporzionato, si rivelò alla lunga una sua debolezza. La sinistra dc e il Pci non volevano invece porsi il problema della legittimazione diretta a livello nazionale delle cariche monocratiche perché la Dc come modello di partito si era stabilizzata intorno ad un equilibrio oligarchico di capi corrente equiordinati, e il Pci sapeva che avrebbe dovuto cedere la leadership ad altri. Non a caso nessuno di quei partiti

1 J. MARITAIN, *Potere legislativo e potere esecutivo*, in *Per una politica più umana*, Morcelliana, 1968, p. 61. Il testo originale francese risale al 1943.

2 Ivi, p. 56 s.

3 Ivi, p. 60.

4 Affronto la questione organicamente in S. CECCANTI, *Le democrazie protette e semi-protette da eccezione a regola*, Giappichelli, 2004, pp. 88 ss.

5 Cfr. P. LAUVAUX, *Destins du presidentialisme*, Puf, 2002, che parla di “dualismo rinnovato” (p. 13).

riuscì a reggere senza traumi alla transizione. In realtà, come visto poi nel 1993 per i comuni e le province – e nel doppio passaggio 1995 e 1999 per le regioni – si trattava di due verità parziali e complementari: elezione diretta del vertice dell'esecutivo e sistema elettorale selettivo si integrano a vicenda, e realizzano le promesse di una democrazia governante solo quando si integrano. E ciò anche e soprattutto quando, come nel periodo recente, il sistema dei partiti subisce forti spinte alla frammentazione e alla disgregazione che possono così trovare forti barriere istituzionali a bloccarne gli effetti negativi. Tale è appunto la situazione oggi in tutti i livelli sub-nazionali, dove l'insieme delle regole consente di designare un chiaro vincitore normalmente in grado di governare per l'intera legislatura, mentre ciò non accade sul piano nazionale.

Sulla base dell'esperienza francese (dove aveva votato Sì al referendum del 1962 sull'elezione diretta), lo aveva invece capito Jacques Delors, che il 1° maggio 1996, qualche giorno dopo la vittoria dell'Ulivo, aveva invitato sulla *Repubblica* il centrosinistra a varare una riforma semipresidenziale, giacché non si trattava solo di andare al governo in un quadro immutato, ma di intervenire sulla Costituzione, “superando l'impotenza dello Stato e l'instabilità del governo”, considerato che (e qui come vediamo anche Delors non intende la forma semi-presidenziale come una tipologia separata) “anche in una democrazia parlamentare è necessario” legittimare direttamente “qualcuno che incarni la nazione e lo Stato e che si sforzi di far rispettare le regole del gioco e l'integrità del paese”: tanto più di fronte alla simultanea necessità di “rafforzare ulteriormente i poteri delle regioni, in conformità a delle reali aspirazioni, soprattutto al Nord, e alla necessità oggettiva di responsabilizzare le autorità locali”⁶.

Chiediamoci, a questo punto della transizione italiana, cosa accadrebbe se la forma di governo nazionale restasse identica, con governi deboli, di fronte a Comuni e Regioni i cui vertici sono stati rafforzati dall'elezione diretta e i cui poteri amministrativi e legislativi sono stati poi significativamente incrementati in coerenza con quella scelta: i rischi di dissoluzione dell'unità sarebbero tutt'altro che teorici. I pericoli della conservazione istituzionale sono ben più elevati di quelli dell'innovazione.

Nel noto rapporto dei cosiddetti saggi in materia istituzionale non si difende lo status quo, ma, dopo aver presentato anche l'alternativa semi-presidenziale, si opta per una razionalizzazione più soft della forma parlamentare sulla base di tre

criteri. Quello che a prima vista appare più fondato è il riferimento all'armonia col complessivo disegno costituzionale. Indubbiamente, in chiave statica, l'introduzione dell'elezione diretta di un Presidente con poteri significativi incidenti sul governo comporta una modificazione più forte del testo sia in termini quantitativi sia qualitativi. In termini dinamici questo non è però un criterio risolutivo, giacché occorrerebbe dimostrare che l'alternativa più soft è in grado di ottenere risultati effettivamente efficaci.

Se la fisarmonica è stabilmente
aperta nessuna mistica
dell'imparzialità potrà celare
il fatto che si sarà di fronte a scelte
politiche opinabili difficilmente
conciliabili a regime
con l'elezione indiretta

Qual è però il punto? Da circa vent'anni quella strada è stata perseguita sul piano dell'innovazione della legislazione elettorale. E' vero che tale innovazione è stata incoerente – incentivando al contempo bipolarizzazione e frammentazione – ed anche regressiva (basti pensare al passaggio tra la legge Mattarella e quella Calderoli). Tuttavia, al netto di tali contraddizioni (tranne un breve momento, nel 2008, per scelte politiche che andavano controcorrente rispetto agli incentivi elettorali), il sistema non è sembrato in grado, anche ove fosse stato meglio sollecitato, di configurarsi come una base idonea al funzionamento di una forma di governo parlamentare efficiente. Quest'ultima richiede una strutturazione, se non bipartitica, almeno bipolare, con coalizioni coese intorno a un partito guida di ciascuna di esse, ed in cui la leadership interna di partito ed esterna di governo sia unificata e indiscussa, e il numero dei componenti della coalizione sia limitato.

In assenza di questi requisiti di base possono ben poco, e si rivelano delle sovrastrutture poco incidenti, le classiche norme costituzionali di razionalizzazione (investitura parlamentare del solo premier, attribuzione al medesimo – con alcune condizioni – del potere di scioglimento come deterrente contro le crisi, varie forme di regolamentazione di fiducia e sfiducia): non a caso nel testo della IV Repubblica francese del 1946 e della Legge fondamentale di Bonn del 1949 erano sostanzialmente analoghe, ma, poggiando su due diversi sistemi di partito, hanno prodotto esiti divergenti. Nessun dubbio che le

6 *La Repubblica* del 1° maggio 1996.

INTERVENTISMO DEMOCRATICO

05 LUGLIO 2013 0 COMMENT [ALBERTO BENZONI](#)



condizioni italiane appaiano più simili a quelle francesi che non a quelle tedesche. Come ha scritto puntualmente Pietro Scoppola, la Germania federale nasce come bipolare perché il comunismo è un altro Stato, il relativo partito può essere messo fuori legge insieme a quello nazista sulla base dell'art. 21 della Costituzione, Adenauer somma da subito la leadership di partito con quella di governo e rifiuta dall'inizio la grande coalizione con la Spd per "abituare il popolo tedesco all'idea che il partito più forte doveva assumere la guida del paese lasciando all'altro grande partito il compito di un'opposizione responsabile e compatibile con l'interesse di tutto lo Stato", con "la prospettiva di conquistare il potere in occasione di una consultazione popolare", perché "questa è la democrazia parlamentare"⁷. Insomma le modifiche sarebbero minori ma scarsamente efficaci, non risolutive.

Il secondo criterio che fonda l'opzione preferenziale degli esperti è quello della flessibilità, che sarebbe maggiore disponendo della risorsa di un Capo dello Stato super partes a legittimazione indiretta in grado di intervenire nelle situazioni di crisi. Perché privarsene? Un criterio usato però con qualche contraddizione interna, giacché le soluzioni individuate in termini di razionalizzazione ridurrebbero i poteri del Capo dello Stato a favore del Parlamento (sulla nomina del Presidente del Consiglio), e aggiungerebbero prerogative di quest'ultimo rispetto al Capo dello Stato (sulla proposta di scioglimento); ed usato anche con qualche

omissione, giacché le regole attuali non impedirebbero a una maggioranza coesa di eleggere un suo Presidente.

Tuttavia il punto chiave non è rappresentato né dalle contraddizioni interne né dall'omissione, ma dalla lettura obiettiva dell'evoluzione della forma di governo. Gli articoli relativi al Presidente della Repubblica sono stati costruiti sull'ipotesi che la fisarmonica dei poteri presidenziali si possa flessibilmente aprire nelle situazioni di crisi, non in permanenza. Solo così si possono interpretare secondo uno schema di imparzialità la scelta di nominare ex art. 92 alla guida del governo l'esponente A in luogo dell'esponente B quando più soluzioni siano astrattamente possibili per ottenere la fiducia ex art. 94; di scegliere la data delle elezioni ex art. 88 nel periodo X anziché in quello Y ritenendo un'esperienza di governo conclusa e sperimentando prima, in alternativa allo scioglimento, non la formazione di una maggioranza qualsiasi, ma di una maggioranza con alcuni vincoli, come il consenso della parte maggioritaria della coalizione uscente (non riuscito a Scalfaro col governo Dini e invece riuscito a Napolitano col governo Monti).

Se la fisarmonica è stabilmente aperta, persino contro la volontà soggettiva del Presidente in carica (come accaduto con Scalfaro e Napolitano), nessuna mistica dell'imparzialità potrà celare il fatto che si sarà di fronte a scelte politiche opinabili difficilmente conciliabili a regime con l'elezione indiretta. Al punto che il medesimo presidente Napolitano, costretto ad accettare la rielezione in un contesto di ingorgo istituzionale in cui la scelta dell'uno o dell'altro candidato al Colle diventava quasi impossibile per le sue connessioni

⁷ P. SCOPPOLA, *De Gasperi fra passato e presente*, in *Lezioni degasperiane 2004-2009*, a cura della Fondazione trentina Alcide De Gasperi e dell'Istituto Sturzo, Trento, 2009, p. 21.

quasi immediate con la formazione del governo successivo, ha dovuto evocare, andando un po' al di là della logica della responsabilità diffusa, un possibile appello al paese, ipotizzando dimissioni nel caso in cui le forze politiche che lo avevano sollecitato non fossero poi state conseguenti nel formare sollecitamente un governo. Difficile francamente rubricare questi passaggi sotto la voce flessibilità anziché sotto quella di patologia, sia pure una patologia governata. Specie se accanto alla immagine della fisarmonica poniamo l'altra, di solito usata insieme: quella del motorino di avviamento. In realtà la macchina delle istituzioni viene ormai avviata stabilmente dallo starter, e non più dal motore normale. La nomina piena ex art. 92 col governo Letta si è manifestata a inizio della legislatura per la prima volta dal 1994, e non solo durante il suo svolgimento, quando entrava in crisi il governo derivante dal voto degli elettori.

Non siamo di fronte a flessibilità,
ma a stabile dissociazione tra poteri
e legittimità che chiede di essere
ricomposta

La sentenza della Corte 1/2013 ha intanto dato un autorevole imprimatur allo slittamento del potere di scioglimento, da duumvirale a sostanzialmente presidenziale. Come se non bastasse, in relazione alle crisi internazionali – nonostante le indicazioni della Commissione Paladin istituita dopo la crisi di Sigonella avessero cercato di rimarcare la centralità del *continuum* governo-Parlamento negli indirizzi relativi all'impiego delle Forze armate senza un protagonismo autonomo del Presidente – sia il legame stringente di tali scelte coi vincoli posti dall'art. 11 di cui il Presidente è garante, sia l'eterogeneità delle coalizioni hanno portato a un'indubbia centralità del Presidente della Repubblica nelle ultime due più gravi crisi internazionali, con la scelta del non intervento in Iraq e quella opposta in Libia⁸. Se nomina del governo,

scioglimento delle Camere e decisione finale sulle crisi internazionali sono stabilmente nelle mani di un organo costituzionale che era chiamato a far questo di riserva e non in prima istanza, e in vista di un ritorno a un funzionamento fisiologico che non ha luogo, non siamo di fronte a flessibilità, ma a stabile dissociazione tra poteri e legittimità che chiede di essere ricomposta.

Quest'ultimo passaggio si presta ad una connessione stringente con l'ultimo criterio adottato, quello del contrasto alla personalizzazione della politica. In realtà gli aspetti degenerativi di questo fenomeno complesso, ambiguo e per molti aspetti irreversibile si sono già manifestati ampiamente nell'attuale sistema con la caduta delle appartenenze tradizionali. Fu uno degli aspetti più affrontati in un celebre dibattito del 1961 tra il politico Francois Mitterrand e lo studioso Maurice Duverger, ovvero tra due personalità rilevanti della sinistra non comunista, rispettivamente di matrice laico-repubblicana e cattolica. La premessa comune è che ci si trovava in una fase di transizione. L'emergenza algerina, che aveva provvisoriamente imposto la governabilità intorno a un'interpretazione presidenzialista della Costituzione, stava finendo; e a stabilizzare la situazione non bastavano né la riforma elettorale del 1958, che aveva reintrodotta il collegio uninominale maggioritario a doppio turno, né il testo costituzionale dello stesso anno, suscettibile di più letture.

Mitterrand, come i nostri saggi ma con un di più di innovazione sullo schema parlamentare, sosteneva che sarebbe bastato un automatismo secco tra sfiducia al Primo Ministro e scioglimento (una sfiducia distruttiva); mentre Duverger propendeva per stabilizzare l'interpretazione presidenziale poggiandola sull'elezione diretta. Opposta la lettura su personalizzazione e partiti. Per Duverger i fenomeni antipolitici, ultimo il poujadismo nel 1956, erano figli di un "popolo frustrato" a cui per la frammentazione del sistema si era negata una "personalizzazione normale", impedendo la scelta in alternativa tra le personalità più popolari (come Mendès-France a sinistra e Pinay a destra), scartati dalla guida del governo appena diventati troppo popolari nel paese⁹. Contrariamente ai timori di Mitterrand, per Duverger "una delle prime conseguenze" del completamento del sistema con l'elezione diretta sarebbe stata di rivalutare i partiti: "Per poter affrontare uno scrutinio nazionale, infatti, bisogna avere dietro di sé un'enorme organizzazione a scala nazionale, cioè un partito. Si assisterebbe quindi alla sparizione dei piccoli partiti e a un rafforzamento delle grandi formazioni, che dovrebbero disciplinarsi e dotarsi di un capo": l'elezione diretta, insomma, "forzerebbe i partiti a pensarsi in un quadro disciplinato e na-

8 Sull'Iraq e più in generale sulle diverse impostazioni tra il Presidente della Repubblica Ciampi e il Presidente del Consiglio Berlusconi nell'incrocio tra rapporto con gli Usa e con l'Europa cfr. U. GENTILONI SILVERI, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi. 1992-2006*, Laterza, 2013, specie p.193 s. Sulla Libia, in cui Berlusconi era riluttante di fronte alla contrarietà della Lega, cfr. V. LIPPOLIS e G. M. SALERNO, *La Repubblica del Presidente. Il settennato di Giorgio Napolitano*, Il Mulino, 2013, p. 133 s.

9 *L'Express* del 1° giugno 1961, ripubblicato in *Droit, institutions et systèmes politiques. Melanges en hommage a Maurice Duverger*, Puf, 1987, p. 173.

UN MINISTERO DELLA CULTURA?

06 FEBBRAIO 2013 5 COMMENTS [LUGI COVATTA](#)



zionale”¹⁰. Mitterrand imparò benissimo la lezione del grande esperto di partiti politici, e riuscì ad usare il ruolo di candidato unico della sinistra alle prime elezioni dirette del 1965 come trampolino di lancio per costruire il nuovo Partito socialista nel 1971, aggregando alla decotta Sflò i vari gruppi della sinistra laica e cattolica, e costruendo, grazie al vincolo dell’elezione diretta, quel partito a vocazione maggioritaria che la sinistra non comunista non aveva mai avuto.

Prevalsero in bicamerale
impostazioni di tipo strabico
tendenti a ridurre i poteri
del Presidente italiano rispetto
alla Costituzione attuale pur nel
momento in cui se ne prevedeva
la maggiore legittimazione diretta

In astratto una soluzione parlamentare alternativa, certo molto più forte di quella prospettata dai saggi, si potrebbe anche immaginare trasponendo la forma di governo utilizzata per i comuni con l’ele-

zione diretta del Presidente del Consiglio, il sistema *simul stabunt simul cadent* tra Camera politica e Presidente, e l’assegnazione del premio di maggioranza dopo un’eventuale turno di ballottaggio nazionale. Tuttavia esso, modificando radicalmente l’entrata in funzione del governo e lo scioglimento, non porrebbe minori problemi di riscrittura complessiva rispetto alla soluzione semi-presidenziale (in particolare rispetto alla figura del Capo dello Stato, fatalmente compressa); e non consentirebbe facilmente una competizione in collegi uninominali, la migliore per avvicinare eletti ed elettori senza cadere nel sistema delle preferenze, che non è utilizzato nelle grandi democrazie per non distruggere la coesione interna ai partiti. Una soluzione di quel tipo, neo-parlamentare in senso forte, ha infatti bisogno della certezza della maggioranza, assicurabile solo col premio. Viceversa la soluzione semi-presidenziale consente di utilizzare i collegi, su cui peserebbe l’effetto di trascinamento della preventiva elezione presidenziale.

Il diavolo come sempre si annida nei dettagli. Quando nel 1997-1998 si discusse di semi-presidenzialismo alla bicamerale D’Alema, il quadro era oggettivamente complicato dalla lunga coabitazione quinquennale dovuta all’errore di Chirac, il quale, eletto nel 1995 con un mandato settennale ed avendo ereditato un’Assemblea in cui il centro-destra era già maggioranza, non sciolse nella luna di miele della sua elezione presidenziale, come sempre avevano fatto i suoi predecessori, ma solo nel ’97. Anche per questo prevalsero in bicamerale impostazioni di tipo strabico tendenti a ridurre i poteri del Presidente italiano rispetto alla Costituzione attuale pur nel momento in cui se ne

10 Ivi, pp. 170-176. Il tema dell’elezione diretta e delle primarie per la leadership come tonico per i partiti europei in chiave anti-oligarchica e di promozione della disciplina di voto in Parlamento è stato recentemente rivisitato ed aggiornato da S. FABBRINI, *Addomesticare il principe. Perché i leader contano e come controllarli*, Marsilio, 2011, p. 109 s.

prevedeva la maggiore legittimazione diretta. Un rischio di tipo sostanzialmente trasformistico che era stato individuato anzitempo, al congresso della Fuci del 1996, da Maurice Duverger, che lo aveva criticato sotto due profili. Il primo, per l'errata lettura costituzionale dei semi-presidenzialismi cosiddetti deboli, come quello austriaco e portoghese, presentati, in alternativa al francese, come soluzioni più equilibrate. In realtà il carattere debole di quei semi-presidenzialismi non attiene affatto al testo costituzionale, che prevede per il Presidente poteri addirittura superiori a quello francese (non solo lo scioglimento discrezionale e il potere di nomina del Primo Ministro, ma anche un potere esplicito di revoca che in Francia si afferma invece solo di fatto). In quei paesi l'elezione diretta è stata inserita quando i leader di partito si erano già abituati a candidarsi per il Parlamento, non per la Presidenza, e la forma di governo si è comunque stabilizzata su maggioranze coese. Da noi invece il ricorso al semi-presidenzialismo si motiva proprio per risolvere i problemi aperti della forma di governo.

Il prodotto del genio italiano, il quale tende a scartare le soluzioni serie per rincorrere le idee brillanti

In secondo luogo Duverger criticava la conseguenze devastanti di questa errata lettura (che ignorava peraltro come comparabili siano anzitutto i paesi con medesima dimensione di scala), fondata sul “prodotto del genio italiano, il quale tende a scartare le soluzioni serie per rincorrere le idee brillanti”: ovvero “la proposta secondo cui bisognerebbe eleggere un Presidente senza poteri. Se l'eletto dal popolo è scelto senza un legame con un programma e dei chiari poteri di cui è responsabile, si crea un sistema perfetto per eleggere dei demagoghi che giocheranno il gioco di moltiplicare le promesse elettorali delle quali non saranno obbligati a presentare il conto. Siamo seri: è esattamente il genere di soluzioni che possono creare delle ditature opponendo un demagogo ad un Parlamento impotente”¹¹. La stessa analisi rispetto al quadro confuso dei poteri presidenziali fu fatta ex post, dopo la caduta della bicamerale, da Philippe Lauvaux: un ruolo più accentuato solo in materia di

politica internazionale e di difesa, ma più ristretto del testo vigente su nomina e scioglimento. Lauvaux segnalava che, pur essendo la situazione complicata in quel momento in Francia “per la nuova prova della coabitazione lunga”, non sarebbe stato sensato aggiungere in Italia “un'elezione in più che costituirebbe un fattore di complicazione conferendo una legittimazione particolare a un Presidente che, paradosso supplementare, vedrebbe il suo ruolo di garanzia e di equilibrio sminuito in rapporto a quello che detiene [...] il Capo dello Stato eletto dal Parlamento”, un'incoerenza che servì come “motivo al leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, per provocare la rottura di un consenso che era sempre stato solo apparente”¹².

Il punto di riferimento, quindi, sia per l'identica dimensione di scala dei due paesi sia per i problemi analoghi relativi al sistema dei partiti (e non solo tra Quarta Repubblica e Italia di oggi: basta vedere come Hollande, al primo turno delle presidenziali, con poco meno del 30% prenda tanto quanto la coalizione di centrosinistra prima arrivata in Italia) non è una generica categoria di semi-presidenzialismo, ma, come sottolineato da Lauvaux, il concreto modello francese, comprese le correzioni inserite dopo il 2000. Altrimenti tanto varrebbe restare dentro le correzioni minimali alla forma parlamentare. Da dove vengono queste ultime correzioni e perché ci sono utili? Nel 1962, quando gli intellettuali della sinistra non comunista decisero di votare Sì al referendum sull'elezione diretta, segnarono tuttavia una serie di incongruenze nel modello che avrebbero dovuto essere riviste. In particolare la scelta di un Presidente chiaramente governante avrebbe dovuto comportare la riduzione del mandato a cinque anni, la medesima della Camera, nonché il tetto ai mandati¹³. La riduzione del mandato, come effetto indiretto, avrebbe comportato anche una limitazione del numero di giudici costituzionali nominati dal singolo Presidente, e quindi una minore incidenza su quella funzione di garanzia.

Queste sono state alcune delle principali revisioni del testo introdotte nel 2000. In quella data si optò infatti per il quinquennato e si stabilì un ordine delle elezioni per cui le presidenziali debbano precedere di poche settimane le legislative, in modo da avere costantemente le elezioni in luna di miele presidenziale ed escludendo con tutta probabilità il fenomeno della coabitazione, come del resto dimostrato dalle tre esperienze successive di 2002, 2007 e 2012. Anche il ricorso allo scioglimento anticipato è stato così del tutto sdrammatizzato rispetto allo sfalsamento precedente dei mandati, quando il Presidente eletto per sette anni era portato a sciogliere un Parlamento in vita da soli due anni. Ora è una possibile risorsa solo nei casi limite di morte o dimissioni del Presidente,

11 M. DUVERGER, *Le nuove frontiere della democrazia*, in *Rassegna Parlamentare* n. 2/1996, p. 284 s.

12 LAUVAUX, cit, p. 58 s.

13 L. SFEZ, *Les idées constitutionnelles des socialistes français*, in *Problemes de la reforme de l'Etat en France depuis 1934*, a cura di J. Giquel e L.Sfez, Puf, 1965, p. 208.

LE IDEE DEI NAUFRAGHI

30 MARZO 2013 | 0 COMMENT | [TOMMASO GAZZOLO](#)



per riallineare le scadenze. De Gaulle non sarebbe stato d'accordo, giacché per lui il quinquennato avrebbe portato a ridimensionare il potere di scioglimento: ma ciò era legato all'ambiguità della sua teoria sul Presidente *rassembleur*, più che capo della maggioranza, che in realtà finiva per cumulare poteri dell'una e dell'altra figura, squilibrando troppo il sistema.

Da sottolineare anche le ulteriori e coerenti novità introdotte nel 2008, già accennate all'inizio, nella logica di un Presidente governante che non cumula anche funzioni di garanzia e che trova di fronte a sé dei chiari contropoteri: il tetto ai due mandati consecutivi, la costituzionalizzazione dell'opposizione parlamentare, la perdita del potere di garanzia della presidenza del Consiglio superiore della magistratura a favore del primo presidente della Cassazione. Si tratta delle norme che – con qualche lieve differenza ulteriormente garantista (mandato a 4 anni e non rieleggibilità assoluta dopo due mandati), nonché con l'introduzione del ricorso preventivo di costituzionalità su istanza delle minoranze parlamentari, tipico della Francia dal 1974, e col rinvio ad una legge di puntuale regolamentazione della campagna elettorale per garantire un'effettiva par condicio tra i candidati – si ritrovano nel disegno di legge di iniziativa popolare del movimento “Scegliamoci la Repubblica”, che pertanto, senza dogmatizzare nulla, rappresenta comunque il principale punto di riferimento obiettivo per la “traduzione” aggiornata ed equilibrata in italiano del modello francese nell'oggi¹⁴.

Elogio dell'imitazione

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Prima di sottolineare i punti centrali comincerei col proporvi due tipi di “distacchi”. Il primo è il distacco dall'attualità: cioè, bisogna mantenersi un po' distanti dagli eventi, perché - a parte che l'attualità è spesso molto mutevole - operare sull'attualità significa, ovviamente, operare su qualcosa che poi è destinato a cambiare, e che quindi non dà una soluzione complessiva ai problemi che stiamo affrontando: in particolare a quello che Ceccanti ha appena toccato, ma solo marginalmente, della legge elettorale. Il secondo elemento rispetto al quale bisogna tenere il distacco sono le proposte politiche contingenti: per esempio, quest'idea se la legge elettorale viene prima oppure dopo secondo me è un'idea contingente; e so anche che nel contingente c'è un'altra cosa ancora più contingente, cioè che una certa legge elettorale non bisogna farla perché favorirebbe un gruppo attualmente forte, che forse non dovrebbe essere favorito. L'opportunismo del giorno per giorno. Ecco perché propongo anzitutto il distacco.

Il secondo argomento sul quale voglio intervenire è una proposta, che però credo sfugga alla maggior parte di coloro che discutono, in maniera assolutamente provinciale, di questi argomenti. Dobbiamo guardare alle forme di governo che funzionano e ai paesi che hanno forme di governo funzionanti. A più di trent'anni da quando Craxi evocò la Grande Riforma, con la G e la R maiuscole (senza peraltro mai materializzarla), dobbiamo riconoscere che non siamo stati finora capaci di innovare. Dunque, se non abbiamo capacità di innovazione costituzionale, sarebbe opportuno che

14 Il testo è pubblicato sul sito <http://www.scegliamocilarepubblica.it/main.asp>

guardassimo alle forme di governo che funzionano in Europa occidentale. E quindi bisogna dimenticare immediatamente anche quell'interessantissimo dibattito che era venuto fuori sulla legge elettorale australiana, con Ichino che ci era montato sopra da neofita e qualche commentatore del *Corriere della Sera* che aveva ulteriormente e inutilmente elaborato: dibattito molto divertente ma poco istruttivo, poiché l'Australia è l'Australia e noi non c'entriamo un bel niente. Possiamo, dunque, guardare all'Europa? E allora, qui, sostanzialmente, ci sono due modelli che funzionano. Funzionano e sono imitabili, perché – qui Ceccanti un minimo di critica se la merita proprio – è inutile e sbagliato cercare di mettere insieme pezzi con modelli diversi, lo spagnolo con il tedesco. Non va bene. C'è un modello tedesco, a quello si guarda; c'è un modello francese, a quello si guarda. Secondo me, poi, non c'è proprio un modello spagnolo. Se Ceccanti fa fuori la Repubblica Ceca e la Slovacchia dai regimi semipresidenziali, deve però ricordare che ci sono altri modelli semipresidenziali in Europa: la Polonia sicuramente lo è; la Romania sicuramente lo è; l'Ucraina lo sarebbe se non fosse che fa dei pasticci clamorosi con la legge elettorale (e poi, naturalmente, anche con molte altre cose). Sappiamo anche che il Portogallo è sicuramente semipresidenziale.

Torniamo però alle forme di governo attualmente esistenti e guardiamo a quelle che funzionano meglio. E allora dico subito che non possiamo guardare all'Inghilterra mai, perché lì c'è un elemento che non potremmo avere mai che si chiama monarchia, e che è “una regola del gioco” costituzionale importantissima. Possiamo ammirare l'Inghilterra. Non potremo imitarla. Poi qualcuno potrà anche dirmi (i radicali me lo dicono un giorno sì, quello dopo anche) che c'è un sistema elettorale che andrebbe benissimo. Io non sono convinto che il sistema maggioritario, uninominale a turno unico vada benissimo: però di questo, eventualmente, si potrebbe discutere. Propongo di no, perché sono convinto che le leggi elettorali hanno un collegamento molto stretto con le forme di governo. Tuttavia, penso che bisogna sfuggire al dibattito bizantino “prima riformiamo la legge elettorale, e poi riformiamo la forma di governo” e/o viceversa, perché penso che bisogna fare le due cose insieme: quindi non prima la forma di governo e poi la legge elettorale, come mi pare dica il centro-destra; neppure prima “mettiamo in sicurezza la legge elettorale”, come sostiene il Partito democratico. No: legge elettorale e forma di governo vanno insieme, di pari passo. E' al tempo stesso una questione tecnica, facilmente risolvibile, e una questione di alta politica, da discutere in maniera trasparente. La situazione mi pare semplice. I dettagli seguiranno (farò come

De Gaulle): cioè bisogna stabilire se siamo convinti che possiamo funzionare in maniera molto più che decente come la Germania oppure se preferiamo la Francia. Già nel 1995, con Stefano Ceccanti e Oreste Massari, pubblicammo un prezioso libretto sui semipresidenzialismi, al plurale (Mulino editore, ancora disponibile), guardando alla Francia, ma, ovviamente, cercando di vedere come, in qualche modo, quel modello di governo potesse adattarsi all'Italia. Continuo ad essere fondamentalmente semipresidenzialista francese: e però avrei già una differenza d'opinione con una recente riforma francese che non ho affatto gradito. Poiché sostengo che bisogna guardare al grande quadro, alla *big picture* e non ai dettagli di cui si compiacciono i giuristi, specifico che, secondo me il Presidente francese, nella impostazione di De Gaulle, che continuo a ritenere migliore, deve durare di più del Parlamento, perché rappresenta qualcosa di più di un Parlamento, e dovrebbe essere meno esposto alle temperie dei vari fenomeni politici, dei vari avvenimenti politici. Pertanto, mandato settennale.

I costituenti imitarono la Costituzione
della quarta Repubblica francese,
certamente non la Costituzione
più bella del mondo

Non ho dubbi nel sostenere il semipresidenzialismo di tipo francese. Quasi di conseguenza logica, sono sicuro che il semipresidenzialismo francese ha funzionato ottimamente per più di cinquant'anni anche grazie allo specifico sistema elettorale che è stato adottato e gradualmente perfezionato. Il sistema elettorale francese a doppio turno, in collegi uninominali con clausola di sbarramento per l'accesso al secondo turno, è il più adatto a quel modello di governo. Abbiamo visto, e lo considero un segno positivo, che il semipresidenzialismo si è diffuso in Europa. Dove però vi hanno attaccato una legge proporzionale senza clausole ne è conseguito un disastro, come in Polonia (anzi, una successione di disastri, di volta in volta grandi e piccoli). Anche il Portogallo ha qualche problema. Peraltro devo dire che, tutto sommato, il Portogallo funziona abbastanza bene, tenendo conto delle sfide che deve affrontare: ma la legge elettorale proporzionale mal si accompagna al regime semi presidenziale, così come lo intendo. Non sono però disposto - come pure fanno dei miei amici con i quali ho una lunga consuetudine di pensiero, ed anche di discussione - a dire che la Germania non va bene perché ha una

PD: UN CONGRESSO DI CAMBIAMENTO

28 APRILE 2013 1 COMMENT [VALENTINO LARCINESE](#)



legge elettorale proporzionale. Ma stiamo scherzando? Quella è, probabilmente, la migliore legge elettorale proporzionale in assoluto, per tutte le sue componenti, e non solo per la clausola del 5 per cento per l'accesso al Parlamento, ma anche per il fatto che l'elettore ha un doppio voto, e che quindi può scegliersi il candidato in un collegio uninominale, e scegliersi la lista di partito nella seconda parte della scheda. Stessa scheda, vi ricordo: anche questo non è un particolare marginale, perché se le schede sono due, c'è un effetto che consente all'elettore di differenziare molto. Io credo che non bisogna consentirgli di differenziare molto, ma se lo vuole fare lo può comunque fare, e se i partiti sono in grado di dare istruzioni di farlo, l'elettore tedesco segue spesso, in maniera comunque convincente, e oserei dire molto efficace, le indicazioni dei partiti.

E quindi, la Germania va bene. Però, attenzione, la Germania ha una forma di governo che contempla anche il voto di sfiducia costruttivo. Quella non è un'appendice marginale, è la seconda (la prima essendo il tipo di legge elettorale proporzionale) grande innovazione dei costituenti tedeschi, sotto pressioni potenti di alcuni studiosi americani, ma soprattutto dei loro esuli negli Stati Uniti. E quindi chi vuole il sistema tedesco, deve volere un sistema elettorale proporzionale di quel genere lì, e non un sistema tipo quello proporzionale che abbiamo avuto fino al 1992, che invece era molto squilibrato. Deve volere il voto di sfiducia costruttivo. Aggiungo, anche perché non intervengo su quello che diceva Pinelli, che se vogliamo veramente rappresentare le Regioni dobbiamo costruire una sorta di *Bundesrat*. Purtroppo temo, però, che le nostre 20 Regioni siano oramai non-rappresentabili. Alcune sono sostanzialmente già fallite, quindi dovrebbero essere accorpate, ricostruite: altro che federalismo.

Se mi si chiede perché preferisco la Francia, aggiungo una considerazione troppo scarsamente elaborata da Ceccanti, ma che mi pare davvero decisiva. L'ho già detto e scritto. Sento che sto per vincere, e allora insisto. La Francia della quarta Repubblica aveva un sistema politico complessivo (sistema partitico incluso) e una Costituzione che erano la cosa più

simile alla Repubblica italiana del 1948. Quando i costituenti, alla fine, dovettero decidere che cosa fare con la forma di governo in Italia, è la forma di governo francese della quarta Repubblica che imitano, perché tutte le altre erano inimitabili: non la Gran Bretagna, la Germania non l'aveva neanche ancora, della Svezia sapevamo pochissimo, negli altri paesi europei non c'era una forma di governo di tipo parlamentare repubblicano e democratico, e dunque, non rimaneva che la Francia. E infatti i costituenti imitarono la Costituzione della quarta Repubblica francese, certamente non la Costituzione più bella del mondo. Sarà il caso che tutti se lo ricordino.

Vogliamo sfidare il centro-destra,
andando a vedere il bluff
dell'elezione popolare diretta
del Presidente della Repubblica?

Dopo di che la Francia crolla nel 1958, e qui possiamo anche discutere perché. Ma il fatto evidente è che in seguito all'introduzione del semipresidenzialismo, la Francia diventa molto più moderna, molto più efficace, molto più governante. Ancora oggi l'Italia continua a essere il paese comunque più simile alla Francia. E quindi, probabilmente, la nostra incessante transizione potrebbe concludersi in maniera positiva e dinamica con il semipresidenzialismo alla francese. Non trinceriamoci dietro l'esigenza di toccare molti articoli della Costituzione vigente. L'operazione è fattibile, con tutti i saggi giuristi che circolano, agguerritissimi.

Aggiungo qualcosa di costruttivamente critico. Ceccanti ha una grande capacità di movimento, ed anche una grande capacità di scrittura. Lo ricordo anche come un critico abbastanza severo dell'operato di Scalfaro. Se adesso lo ha in qualche modo riabilitato, sono contento: però, intendiamoci, i tre Presidenti della transizione (li chiamerò così) sono stati costretti

ad operare come Presidenti semipresidenziali. Lo stesso Napolitano non se lo vuole sentire dire, ma lui è il classico caso di Presidente semipresidenziale. Vogliamo non semplicemente prendere atto dei cambiamenti “materiali”, e dunque andare in quella direzione, ma piuttosto prendere atto che il semipresidenzialismo funziona con quella legge elettorale? E vogliamo sfidare il centro-destra, andando a vedere il bluff dell’elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica? Lo scambio virtuoso è: “Vi diamo quell’elezione popolare diretta del Presidente, ma in cambio vogliamo il sistema elettorale a doppio turno, di tipo francese”. E andiamo a vedere il bluff, perché bisogna che poi lo diciamo agli elettori perché siamo andati in una direzione che troppo a lungo la sinistra ha demonizzato più per paura delle persone che per meditazione su meccanismi e strutture. Il semipresidenzialismo alla francese mi pare la direzione più fruttuosa, oggi e domani.

Solo una piccolissima chiosa conclusiva. Le riforme devono essere fatte in maniera assolutamente trasparente, e quindi quanti più gadgets gli si mettono intorno tanto più diventa difficile spiegarlo agli elettori: e naturalmente noi vogliamo avere degli elettori informati, che sappiano che cosa gli stiamo offrendo. Io credo che questo sia lo scambio virtuoso, e credo che però bisogna avere una posizione sulla quale si rimane: se lo scambio è virtuoso, e lo è, perché produce un sistema che è in grado di funzionare nel futuro, non lo si deve abbandonare per ragioni contingenti. Qualcuno già dice, sbagliando, che non si può più fare un doppio turno di tipo francese perché i grillini sono molto forti e diventerebbero arbitri del secondo turno. Ma io i grillini li voglio sfidare proprio su quel terreno. Voglio sfidare anche i loro elettori. Come ho detto, e sento dire, nei collegi uninominali i politici debbono metterci la faccia (e magari è anche il caso che ci mettano un’abitazione, che ci mettano un minimo di circolazione sul territorio). Ma attenzione: nei collegi uninominali ci mettono la faccia anche gli elettori. Se vi siete scelta una candidata che viene dalla Sicilia e con la vostra Regione non c’entra niente, è un affare vostro. Se avete eletto un candidato che è corrotto, ma lo sapevate prima, è un affare vostro. Se il vostro prescelto è qualcuno che ritiene un merito non sapere nulla di politica e di Parlamento, è affare vostro. Votandolo ci avete messo la faccia e l’avete persa. Il collegio uninominale è potentissimo perché ci mettono la faccia i candidati, ma ci mettono la faccia anche gli elettori. E la volta dopo bisogna andarglielo a dire: “Guardate che avete messo la faccia su un candidato tremendo”; e basterà che un certo numero di voi cambino voto e avranno una faccia più convincente, un candidato migliore.

L’importanza dell’arbitro

>>>> Luciano Violante

Volevo rispondere anzitutto all’obiezione che ha fatto Ceccanti sulla questione della flessibilità o meno dei sistemi parlamentari. Ceccanti ha criticato una delle ragioni per le quali, nel gruppo di lavoro istituito dal Presidente della Repubblica, si era optato per il sistema parlamentare sostenendo che il sistema presidenziale è troppo rigido e quello parlamentare è più elastico. A cosa si faceva riferimento? Al fatto che i sistemi parlamentari hanno un arbitro e i sistemi presidenziali no, in quanto il Presidente della Repubblica è una parte dello scontro politico: ed avere un soggetto che è fuori dello scontro quotidiano e nei casi di crisi riesce ad intervenire ci sembrava una cosa più adatta alla vicenda italiana.

Le tensioni della quotidianità politica
si scaricano nel punto in cui è più
necessario un consenso vasto

Di qui viene un giudizio sulla crisi che abbiamo avuto. Quello che è accaduto - crisi del governo, difficoltà di costituire un governo, e il governo come si è costituito - cosa dimostra? La virtù del parlamentarismo o i suoi limiti? Secondo alcuni, ragionevolmente, dimostra la crisi del sistema parlamentare, che rischia di portare di fatto ad un meccanismo di tipo semipresidenziale; secondo altri, invece, dimostra le virtù del parlamentarismo: perché in una situazione certamente di grande difficoltà un arbitro, che era fuori dello scontro, ha guidato un processo che non sappiamo quanto durerà, ma che certamente ha rappresentato l’uscita da un’impasse difficilmente componibile. Sulle altre questioni di cui si è parlato credo che innanzitutto, come è emerso in particolare dall’intervento di Pasquino, un sistema è frutto di una serie di scelte, non di una sola scelta. Senza dimenticare che la crisi che abbiamo non è determinata da una crisi del sistema, ma da una crisi dei partiti: guai se scarichiamo sulle regole quello che invece è un fattore di crisi di carattere politico. Io sono tendenzialmente favorevole ad un sistema parlamentare razionalizzato, ma non mi scandalizzerei se si andasse ad un sistema presidenziale o semipresidenziale: con tutto quello che questo comporta, però. Perché quello che porterebbe con sé la scelta semipresidenziale non

GOD SAVE TH'ALEMA

26 OTTOBRE 2012 2 COMMENTS ALESSANDRO SILVESTRI



sono solo modifiche alla Costituzione: sarebbero necessarie una legge sul conflitto di interessi seria, una legge sul finanziamento delle campagne elettorali seria, una legge su come si selezionano le candidature per la Presidenza della Repubblica. E' un complesso di interventi, di carattere costituzionale e di carattere ordinario, che va messo in campo. Quindi la scelta semipresidenziale non consiste soltanto nell'elezione diretta del Presidente della Repubblica; consiste in un cambiamento complessivo, in un intervento che riguarda tanto il sistema costituzionale, quanto il sistema ordinario, quanto, probabilmente, tutta un'altra serie di altri fattori successivi.

Mentre, se parliamo del sistema parlamentare, certamente è necessaria una serie di interventi per razionalizzarlo: soprattutto in ordine al ruolo del Presidente del Consiglio. La riflessione in materia è quella che manca di più, oggi, nel nostro sistema. Stiamo assistendo – lo diceva Elia in una riflessione fatta, se non ricordo male, alla Corte Costituzionale – ad una presidenzializzazione dei sistemi politici, ma per una ragione abbastanza semplice: perché ormai, in un contesto di interrelazioni o di interdipendenze internazionali, è il Presidente del Consiglio, il Capo dell'esecutivo, quello che rappresenta, quello che fa le scelte, quello che importa le scelte degli organismi sovranazionali ed esporta le scelte fatte dal singolo paese. C'è una formidabile concentrazione sulla figura del Presidente del Consiglio. Ed è chiaro che questo Presidente del Consiglio deve avere tempi certi e procedure certe per sapere che cosa deve dire e che cosa può fare.

Il secondo dato è la struttura della Presidenza del Consiglio. Ora corrisponde al vecchio Presidente del Consiglio, quello che faceva il vigile, che distribuiva il traffico tra i vari partiti che facevano parte del governo. L'attuale Presidente del Consiglio è un altro soggetto, è completamente diverso, è cambiata la natura del Capo dell'esecutivo. E questo cambio di natura deve comportare scelte assolutamente conseguenti: la Presidenza del Consiglio non può essere un contenitore della famiglia, della droga, e poi non so di che altro, mentre la Ragioneria generale dello Stato sta al Ministero dell'Economia. Le riflessioni che stiamo facendo, dovrebbero comportare anche una ridiscussione degli strumenti strategici, perché tutto ciò che è trasversale e strategico deve stare alla Presidenza del Consiglio. Per dire, una banalità: l'Agenda digitale - sembra una sciocchezza, ma guardate che è uno strumento fondamentale per la riforma della Pubblica Amministrazione e del sistema di funzionamento della macchina pubblica - non può stare alle dipendenze di un Ministero, perché altrimenti gli altri dodici sentono quella roba non come uno strumento che riguarda la macchina del governo, ma una cosa che riguarda, nella specie, il Ministero della Funzione Pubblica. Con la conseguenza che abbiamo più o meno una decina di sistemi informatici per Ministero che non comunicano tra loro.

Mi soffermo su queste particolarità un po' banali, perché giustamente ci confrontiamo sulle grandi questioni, però dobbiamo anche riflettere su come poi le macchine funzionano e camminano. Allora: tanto se parliamo di semipresidenzialismo

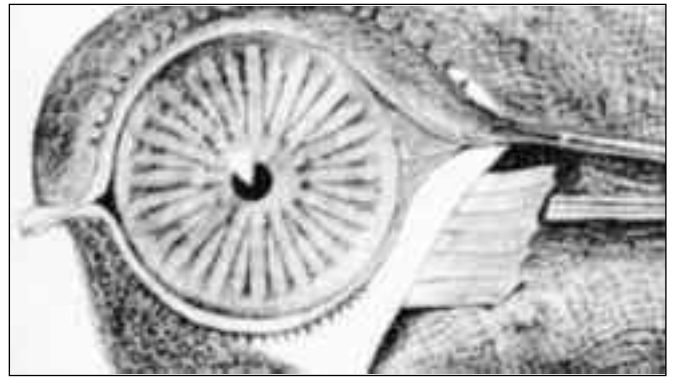
quanto se parliamo di parlamentarismo, la questione Presidenza del Consiglio è un tema ineludibile, in quanto con la macchina attuale sfido tanto il Presidente “presidenziale” quanto l’altro a funzionare. Ricordo che Schroeder aveva costituito un sistema di governo per cui c’era lui, e poi c’era il Ministro per l’Attuazione del Programma, che era un Ministro vero, non un soprammobile: era il numero 2 del governo. Ed ha fatto bene a farlo, perché è chiaro che le funzioni sono abbastanza connesse tra di loro: se il Presidente del Consiglio svolge quella grande funzione strategica cui abbiamo accennato prima, anche a livello internazionale, ci vuole qualcuno che stia 18 ore al giorno lì, e, in qualche modo guidi la politica quotidiana.

Dico questo non per evadere dalle questioni che avete posto, ma per segnalare come vanno affrontati insieme più piani di riflessione: anche i piani apparentemente secondari, che però sono quelli che poi fanno funzionare il sistema. Ho l’impressione che se avessimo avuto un Regolamento parlamentare un po’ più funzionale, una Presidenza del Consiglio organizzata in un certo modo, e partiti politici più in grado di mantenere la loro funzione, forse questo discorso non sarebbe necessario farlo, tutto sommato. E’ che abbiamo una serie di aporie, qua e là, che poi ci portano a questo tipo di riflessioni.

Sarebbe utile che riflessioni di questo genere anzitutto non si perdano, e poi che si moltiplichino. E quindi l’auspicio che faccio è che si guardino insieme tutti i fattori che riguardano la governabilità e la competitività del paese: non solo i rami alti, ma i rami intermedi e quelli bassi; e poi che queste iniziative si moltiplichino anche a livello periferico, dove ci sono tante intelligenze che possono essere attivate e mobilitate intorno a questi temi. Anche perché poi, se si riuscisse a fare una riforma di questo genere, qualunque sia il processo e qualunque sia la maggioranza, indubbiamente si dovrà arrivare ad un referendum finale.

Ultimo punto sul quale intendo soffermarmi è quello della cosiddetta “Convenzione”. Anni fa, con Giuliano Amato, avevo messo a punto un’idea di questo genere a partire da una questione: perché le riforme significative non si sono fatte? Primo, perché spostano potere, e quindi ci sono una serie di resistenze. Ma a parte questo, c’è un dato di fondo: che, ad un certo punto, le tensioni della quotidianità politica si scaricano nel punto in cui è più necessario un consenso vasto. E quindi, siccome le tensioni sono quelle che sono, e siccome noi non abbiamo ben costruito una distinzione tra la quotidianità politica e l’interesse generale (o le questioni strategiche), sta di fatto che le tensioni politiche quotidiane, poi, si scaricano, e si sono scaricate puntualmente, in quel punto.

E allora l’idea era di assegnare a soggetti esterni al Parlamento il



compito di redigere un testo che poi sarebbe andato al Parlamento, sia pure con un meccanismo redigente: nel senso che il Parlamento approva o disapprova, ma non produce emendamenti (può però approvare ordini del giorno preventivi per chiedere alla Commissione di correggere il testo su qualche punto). Questo tema è stato posto anche da Letta nel discorso programmatico sul quale ha avuto la fiducia, ma è stato accantonato nel momento in cui l’On. Berlusconi ha dichiarato che lui era il migliore di tutti per presiedere questo organismo.

Adesso c’è un’altra ipotesi, che è quella per la quale il governo incarichi un gruppo di lavoro di propria fiducia di redigere un testo che verrà presentato alle Camere: questa è una libertà del governo, fa parte delle possibilità che comunque qualsiasi esecutivo ha. Il problema vero sono i passaggi successivi: perché, se non capisco male, l’idea sarebbe di far lavorare insieme le Commissioni di Camera e Senato, cosa che sarebbe prodromica ad un voto del Parlamento in seduta comune (altrimenti non si spiega perché devono lavorare insieme le Commissioni). Evidentemente questo ha un impatto sul procedimento di revisione costituzionale.

Questo è un tema abbastanza interessante. Mi pare che lo dicesse prima Pinelli: è difficile che il Senato, separato dalla Camera, possa decidere un proprio cambiamento di natura che riguarda anche un altro aspetto, il destino di coloro che fanno attualmente parte del Senato. Il problema non riguarda solo il Senato, perché anche la Camera cambia natura, se si va ad una riduzione del numero dei parlamentari. Ho l’impressione che il Parlamento in seduta comune possa davvero aiutare a risolvere alcuni di questi problemi, che vanno affrontati in un contesto unitario, non in un contesto separato tra i due rami.

Comunque, credo che sia necessario che questo tipo di riflessione continui, e, finché sarà possibile, accompagni le idee sulla riforma costituzionale: perché abbiamo bisogno di uscire dalla secche delle contrapposizioni puramente astratte e che non guardano, poi, alla funzionalità del sistema.

Il procedimento legislativo

Il ruolo del governo

>>>> **Vincenzo Lippolis**

Prima di entrare nel tema della relazione che mi è stata assegnata, mi permetto di toccare rapidissimamente il tema che è stato oggetto anche dell'intervento di Violante ora, e prima della relazione di Ceccanti: la questione del semipresidenzialismo e del parlamentarismo razionalizzato. Nel corso di questi anni ho sempre manifestato una certa tendenza a recepire le indicazioni del sistema tedesco. E' noto che coloro che negli anni passati erano per il cosiddetto modello Westminster, e quindi volevano iniettare nel nostro sistema maggiori elementi di maggioritario e parlavano di premierato, oggi hanno abbandonato completamente questa prospettiva e si sono schierati per la prospettiva del semipresidenzialismo: cioè sempre su prospettive di cambiamenti più profondi del nostro sistema politico istituzionale, rispetto ad un cambiamento verso il sistema del cancellierato.

Un punto mi preme sottolineare: il collegamento tra l'esperienza della presidenza Napolitano (e anche delle due presidenze precedenti) rispetto al modello semipresidenziale. Sono d'accordo con Ceccanti quando dice che nello schema del nostro regime parlamentare la fisarmonica del Presidente non può essere sempre estesa. Cioè non possiamo vivere continuamente in una situazione in cui l'intervento presidenziale si fa sentire pesantemente sull'ordinario fluire dei rapporti politici. Lo ho scritto anche nel libro che la esperienza di Napolitano pone un problema di verticalizzazione del potere, e quindi il fatto che c'è un equilibrio instabile che va in qualche maniera risolto. Però bisogna guardarsi da un'idea che sarebbe molto sbagliata: che in realtà la scelta semi presidenziale è la traduzione, in termini di nuove istituzioni, della esperienza della presidenza Napolitano. Quando Pasquino dice che Napolitano ha agito come un Presidente francese, nello schema semipresidenziale, io mi permetto di non essere d'accordo: perché Napolitano ha agito sempre come mediatore, è stato al di sopra delle parti, mentre il Presidente Francese è il leader di uno schieramento politico, è la sua punta di diamante. Sono due cose profondamente diverse. Che dall'esperienza di questi anni si possa ipotizzare il passaggio al semipresidenzialismo non mi trova pregiudizialmente contrario (con tutte le cautele che diceva Vio-

lante, e con tutti gli accorgimenti da lui sottolineati): però non si può confondere questa esperienza degli ultimi anni con il semipresidenzialismo. Non è stato un semipresidenzialismo di fatto.

Detto questo, passo al tema specifico del procedimento legislativo. Una precisazione preliminare: mentre chi si occupa di forma di Stato e forma di governo è più libero nel costruirsi dei propri sistemi (come chi gioca con il Lego può costruire liberamente le proprie casette e le proprie città, perché non ha vincoli), chi si occupa di procedimento legislativo questo non lo può fare, perché il procedimento legislativo è una variabile dipendente dalla forma di Stato e della forma di governo. Parlavo prima di semipresidenzialismo: non si può pensare di costruire il semipresidenzialismo senza costruire un governo forte all'interno delle procedure legislative, come ha dimostrato la Costituzione francese del 1958 con le prerogative che assegna al governo. E se la seconda Camera è rappresentativa degli enti territoriali, ne discenderanno altre conseguenze: il Senato federale, nella mitologia leghista.

Così, le caratteristiche del procedimento legislativo dipendono dalla scelta di che tipo di bicameralismo. Sarà opportuno chiarire alcuni aspetti preliminari: il bicameralismo paritario, insieme al regime parlamentare, crea stallo di governo. Questo lo insegnavo, già dai primi anni '60, un famoso costituzionalista inglese, Wheare, che diceva che combinare questi due elementi era solo andarsi a cercare dei guai. Un altro studioso americano, Ackerman, ha chiarito come il regime parlamentare possa funzionare solo con il sistema di "una Camera e mezza": cioè con una seconda Camera che abbia dei poteri ridotti rispetto alla prima. Il punto non riguarda solo il rapporto di fiducia, ma anche i poteri legislativi della seconda Camera. Questi elementi bisogna averli ben chiari, se si vuole superare l'attuale situazione, che ci vede unici al mondo: neanche più in compagnia della Romania, che aveva un bicameralismo paritario, ma che lo ha modificato in parte nel 2003.

Perché bisogna riformare il procedimento legislativo? Una riforma del procedimento legislativo si impone perché vi è una situazione schizofrenica: per le lentezze del bicameralismo perfetto, e per l'assenza di procedure che assicurino la certezza della data di approvazione delle leggi, il sistema parlamentare italiano viene visto come lento e a bassa decisionalità. Il governo è trascurato sia nella disciplina costituzionale che nella disciplina dei regolamenti parlamentari, e non ha alcun modo di padroneggiare la procedura legislativa. Da qui il suo ricorso ai decreti legge, ai maxi emendamenti, alla fiducia sui maxi emendamenti e sui decreti legge. Un

elemento che annichilisce qualsiasi dibattito parlamentare e annulla la linearità e la chiarezza della discussione all'interno dei procedimenti legislativi. Questa è la nostra situazione: procedure che trascurano il governo, il governo che si riappropria in via di fatto di poteri, attraverso la combinazione di vari elementi di prassi, e diventa prepotente con il Parlamento, tanto da annichilire completamente la procedura legislativa parlamentare.

I due obiettivi sono: ridare
al governo una certezza dei tempi
della decisione parlamentare
per attuare il suo programma,
e ridare chiarezza al dibattito
parlamentare

Questi sono vizi che risalgono ad anni addietro, perché il problema dell'abuso della decretazione d'urgenza risale agli anni '70, il problema di creare delle corsie preferenziali per il governo risale all'82, il problema dei maxi emendamenti risale agli anni '80: non sono stati inventati nella seconda Repubblica, né dai governi Berlusconi, né dai governi Prodi, ma sono stati inventati già dai governi della prima Repubblica nel corso degli anni '80. Allora si tratta di affrontare questi problemi che hanno radici antiche. I due obiettivi sono: ridare al governo una certezza dei tempi della decisione parlamentare per attuare il suo programma, e ridare chiarezza al dibattito parlamentare. Chiarezza che oggi non esiste, appunto, per la pratica degli maxi emendamenti, che vengono approvati a volte senza neanche conoscere il contenuto, o quando il contenuto è conosciuto solo da pochi intimi.

I punti d'attacco possono essere sia la normativa costituzionale, sia – come ha detto prima Violante – i Regolamenti parlamentari. E qui vorrei ribadire un'opinione che ho già espresso da tempo: che i Regolamenti parlamentari, rispetto a questi problemi che ho enunciato, possono fare molto, anche se restassero identiche le attuali norme costituzionali in materia di procedimento legislativo. Questa idea ha fatto fatica ad affermarsi perché chi proponeva interventi radicali in materia di Regolamenti parlamentari veniva accusato di voler modificare la forma di governo in frode alla Costituzione: senza toccare la Costituzione, modificare la forma di governo. Però in questo momento sembra che il discorso di un incisivo intervento tramite

i Regolamenti parlamentari si stia facendo strada, tant'è che è stato ripreso anche nella relazione del gruppo nominato dal Presidente Napolitano. I punti essenziali di questo intervento sono: la definizione di una procedura d'urgenza particolare più incisiva di quella attuale (che è praticamente inesistente), per cui disegni di legge prioritari abbiano garantita l'approvazione entro termini predefiniti; la possibilità per il governo di chiedere il voto sul testo dei vari articoli del progetto di legge senza far votare tutti gli emendamenti; infine, per poter eliminare il flagello dei maxi emendamenti, stabilire che i disegni di legge, gli articoli e gli emendamenti (anche se questo, per la verità, è già stabilito dalla Costituzione) che sono eterogenei sono dichiarati o irricevibili, oppure la parte di eterogeneità viene stralciata.

Vi sono alcuni punti problematici: se la procedura d'urgenza dei disegni di legge prioritari debba valere solo per il governo, o possa anche essere richiesta dai gruppi che siano rappresentativi di una quota consistente dell'Assemblea (come ad esempio è previsto in una proposta di riforma del Regolamento del Senato di Zanda e della Finocchiaro); se il termine deve essere predefinito normativamente (ad esempio sul modello della conversione dei decreti legge, 30 giorni in un'Assemblea, 30 giorni in un'altra), oppure se affidare al Presidente dell'Assemblea la possibilità di graduare i limiti quantitativi del ricorso a questa procedura (che, chiaramente, all'interno di un calendario mensile, non può espandersi all'infinito); e poi, soprattutto, il problema dell'organo decidente della procedura. E' sufficiente la richiesta del governo? La decidono i capigruppo? Con quale quorum? L'Assemblea? Il Presidente dell'Assemblea?

A mio avviso, la soluzione più lineare, e più rispondente all'attuale articolo 72 della Costituzione – se si modifica quello, è come il Lego, si può costruire tutto quello che si vuole – è probabilmente la decisione d'Assemblea: è la soluzione più piana, perché l'art. 72 della Costituzione ci dice che il Regolamento stabilisce procedimenti abbreviati per i disegni di legge, dei quali è dichiarata l'urgenza, ovviamente dall'Assemblea. D'altra parte così ci si riporta ad una decisione della maggioranza che sostiene il governo. Io sono contrario a caricare il Presidente dell'Assemblea, come è avvenuto dagli anni '90, di decisioni che hanno una forte valenza politica, come quella che è prevista dal regolamento della Camera per la definizione del calendario. Tutto questo meccanismo dovrebbe portare a ridurre il ricorso alla decretazione d'urgenza. Sui maxi emendamenti ho già detto che sarebbero, implicitamente, vietati attraverso il divieto di emendamenti eterogenei.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. Se si arrivasse ad un bicameralismo differenziato, il procedimento legislativo dovrebbe

essere alleggerito scegliendo una delle Camere che deve avere la prevalenza: cioè, se c'è una seconda Camera rappresentativa delle Regioni, è necessario stabilire che, tranne un numero ristretto (secondo me ristrettissimo) di materie che toccano gli interessi regionali, il procedimento legislativo, alla fine, trova il suo capolinea nella Camera eletta dalla sovranità popolare. Il Senato deve avere solo un potere di richiamo e di proposta, lasciando alla Camera dei deputati la parola finale.

Voglio richiamare l'attenzione su un punto, che a me pare delicato, e sul quale non ho sentito nessuno intervenire. Tra le materie che vengono indicate come di competenza congiunta delle due Camere vi è, corrvamente, quella delle leggi costituzionali. Questo è un punto delicato in cui la decisione sulla forma di Stato e il procedimento legislativo si legano: perché, secondo me, la nascita di un eventuale Stato federale non risiede nel trasferimento di una competenza in più o in meno alle Regioni, ma risiede nella partecipazione delle Regioni (o degli Stati membri di una Federazione) al procedimento di revisione della Costituzione. Così è negli Stati Uniti, attraverso l'approvazione degli emendamenti alla Costituzione nei singoli Stati; così è in Germania, attraverso l'approvazione delle leggi costituzionali, a maggioranza dei due terzi, da parte anche del Bundesrat, che è espressione dei governi dei Lander.

Per cui ho l'impressione che nell'elenco delle materie che si ipotizzano di competenza paritaria tra Camera e Senato con troppa leggerezza si inseriscono le leggi costituzionali. Io farei molta attenzione: dipende molto da come è composta questa seconda camera, perché se è

composta da membri di espressione di Consigli regionali si corre il rischio di mettere lo sviluppo costituzionale del paese in mano ad un'Assemblea che può soggiacere a pulsioni "corporative". Io fra l'altro non riesco a capire come un istituto che ha dato così cattiva prova di sé, come l'istituto regionale, continui, invece, ad essere vezzeggiato e si continui a pensare di valorizzarlo ulteriormente. Questo è un punto che ritengo che meriti un approfondimento, perché dare ad un'Assemblea che sia espressione delle Regioni la possibilità di bloccare le leggi di revisione costituzionale è il vero passaggio ad uno Stato di tipo federale.



Sull'orlo dell'abisso

>>>> **Claudio Petruccioli**

Il mio è un intervento che ha funzione terapeutica: terapeutica verso di me, nel senso che mi è venuto impellente il bisogno di dire qualcosa, perché, da quando sono entrato qui oggi, mi è cresciuto un senso di vertigine. Lo avete citato: dalla Bozzi in giù, queste discussioni sulla forma di Stato, sulla forma di governo ed anche sulle procedure legislative si sono susseguite. E quando ho sentito il carissimo amico Gianfranco Pasquino dire che legge elettorale e forma di governo devono stare insieme (dicendo peraltro una cosa assolutamente giusta e vera che non mi sogno di contraddire), la mia vertigine è andata oltre il segno, e ho sentito il bisogno di intervenire per dire una cosa semplicissima: che non è vero solo quello che ha detto Pasquino (che legge elettorale e forma di governo devono stare insieme), ma che anche la forma di governo deve essere coerente con la forma dello Stato, e che tutto si tiene.

Allora io mi domando: ma ci rendiamo conto che siamo sull'orlo dell'abisso? Che se non si trova il modo di disinnescare quella vera e propria bomba ad orologeria, quell'attentato alla governabilità, che è la legge elettorale in vigore, l'Italia non si trova in condizioni di sicurezza minima? Se non si fa un intervento semplicemente per evitare di dover fare un'altra esperienza come quella che l'Italia ha fatto il 25 di febbraio, siamo degli

incoscienti. Le possibilità ci sono: io, per esempio, sarei favorevolissimo anche a lasciare il *Porcellum* così com'è, purché il premio di maggioranza, sia alla Camera che al Senato, venisse attribuito da un turno di ballottaggio fra i due schieramenti che hanno avuto più voti al primo turno.

Comunque deve essere chiaro che se non si prende una misura urgente, che eviti, in caso di ricorso obbligato a nuove elezioni, di dover votare ancora con questa legge, secondo me il nuovo assetto costituzionale dell'Italia non sarà affidato a nessuna forma di controllo e di dominio razionale, ma sarà, probabilmente, l'esito di un passaggio di tipo catastrofico.

EGUAGLIANZA DELLE OPPORTUNITÀ ED EFFETTI PERVERSI DELLE "QUOTE"

09 GENNAIO 2013 0 COMMENT [NICOLA RIVA](#)



La responsabilità dei partiti

>>>> **Carlo Vizzini**

Parto da una considerazione che tiene conto di quello che ha detto Petruccioli, e mi riferisco a cose di pochissimi mesi fa (con qualche testimone, uno dei quali siede a questo tavolo ed è Stefano Ceccanti). Il problema non è il Parlamento, il problema sono i partiti. Noi abbiamo lavorato, nell'ultimo anno e mezzo ad una riforma della Costituzione che era stata siglata da tutti: lo chiamavano "testo Vizzini", ma in realtà io lo avevo ricevuto da un Comitato interpartitico. Bastò una conferenza stampa che, mentre noi eravamo in Aula, annunciò la presentazione di un emendamento per il semipresidenzialismo alla francese, e - lo ricordo sommessamente - il Presidente del Senato dichiarò, sulla base di quello che aveva ascoltato nella conferenza stampa, che per lui era ammissibile questo emendamento per l'Aula, mentre c'era una convenzione tra i partiti per cui in Commissione emendamenti sulla parte che riguardava la Presidenza della Repubblica erano stati tutti dichiarati inammissibili.

Quindi il problema è nelle mani delle forze politiche, e conseguentemente vorrei iniziare questo brevissimo intervento dicendo tre cose che debbono essere tenute presenti. Primo punto: se qualcuno ritiene che bisogna ridurre il numero dei parlamentari, non metta mai questa norma in una riforma più ampia della Costituzione, perché non passerà mai l'intera riforma. Noi eravamo arrivati ad un'ora dalla chiusura dei lavori, su un provvedimento costituzionale per la sola riforma del numero dei parlamentari, e il giorno dopo ci dissero: "Fermi tutti, perché la inseriamo nella riforma globale". Ed io capii, allora, che non avremmo mai fatto la riforma globale.

Il secondo punto è: non pensate mai che il Senato della Repubblica si metta nella condizione di farsi riformare, e non si inventino una serie di giochi e di giochini, di richiami e di contro richiami delle leggi da una Camera all'altra. Il tema di fondo di una seconda Camera è uno: se mai si deve occupare di una questione che riguarda la politica del governo in materia di rapporto con le Regioni e le Autonomie locali, certamente questa seconda Camera dovrebbe avere una sua funzione e avrebbe un potere di ricatto sull'azione di governo nel momento in cui si deve occupare della distribuzione delle risorse di bilancio tra gli enti territoriali che sono equiparati

ai sensi del 114 della Costituzione: e per questo il problema non si risolve mai. E se deve essere una Camera del territorio, tanto vale che si elegga comunque con un metodo proporzionale, se non deve esprimere la fiducia, e si esca dalla logica che è stata creata: perché badate che il sistema della Conferenza dei Presidenti delle Regioni funziona con una testa ed un voto, per cui la Lombardia vale quanto il Molise, che non mi pare il modo più equilibrato di trovare le soluzioni. E quindi, su questo, una riflessione va fatta prima di arrivare a conclusione.

Ci sono cose che avvengono
in virtù di una legittimazione
reciproca tra le forze politiche, che
consente comportamenti non scritti
né nella Costituzione né nelle leggi,
ma che rappresentano la solidità
e la forza del funzionamento
di una democrazia

Ultima delle osservazioni che non possono non essere tenute presenti, per chi deve affrontare queste materie: non ci può essere una riforma che funzioni se non si attua prima il 49 della Costituzione, cioè se non usciamo, finalmente, dalla logica dei partiti personali. Perché sino a quando siamo nella logica dei partiti personali non ci sarà legittimazione reciproca.

Qualcuno, prima, parlava dei sistemi maggioritari. Io non mi meraviglio: in Francia i socialisti hanno la maggioranza in Assemblea con il 29%, ma al secondo turno c'è una convenzione non scritta, per cui le due grandi forze non si apparesentano con la terza, che è arrivata al 23%, e quindi non è tanto più piccola della nostra terza forza: però ha tre rappresentanti nel Parlamento, perché non trova alleanza né con i socialisti, né con le altre forze che concorrono al secondo turno. Quindi ci sono cose che avvengono in virtù di una legittimazione reciproca tra le forze politiche, che consente comportamenti non scritti né nella Costituzione né nelle leggi, ma che rappresentano la solidità e la forza del funzionamento di una democrazia. Dobbiamo entrare in questo tipo di sistema.

La legge elettorale. Noi abbiamo votato con questa legge elettorale perché le due grandi forze politiche, alla fine, hanno deciso che era meglio votare con questa legge elettorale. Ma

guardatevi il dato della Camera dei Deputati scorporato dagli eletti all'estero: il famoso premiolino del 10% per il quale si batteva il Pd forse sarebbe andato al Movimento 5 Stelle. E quindi, di fatto, alla fine, siamo andati dove le grandi forze politiche ci hanno portato: e questo è un problema che non si supera dicendo che il Parlamento si deve assumere da solo le sue responsabilità. Tenete anche conto che abbiamo avuto una chance, che era quella che una parte del dibattito si è svolto in un momento in cui Berlusconi aveva fatto il cosiddetto passo indietro, per cui avevamo fatto approvare anche le preferenze contro i collegi, mentre Berlusconi è assolutamente contrario al ritorno al sistema delle preferenze. Da presidente della commissione affari costituzionali del Senato della scorsa legislatura, dopo un lungo percorso, ho lasciato il Parlamento ma deve essere chiaro che senza partiti e gruppi parlamentari alle spalle nulla si poteva approvare. Osservo perplesso come molti artefici della paralisi che ha fatto diventare un incubo il mio ultimo anno di lavoro siano stati promossi a ranghi di governo o istituzionali per affrontare le conseguenze della paralisi dagli stessi determinata.

Detto questo, i temi, qui, sono tutti stati analizzati, ed io mi avvio rapidamente alla conclusione dicendo che, da cittadino di una Regione a statuto speciale, ho ascoltato quello che è stato detto, e convengo che una riflessione va fatta: senza pensare, però, che le Regioni a statuto speciale sono nate ieri. Se le leggi non si vogliono applicare, non si applicano. Nella legge sul federalismo fiscale è previsto un tavolo speciale per le Regioni a statuto speciale che nessuno attiva perché nessuno vuole affrontare i problemi. Se la Regione dove io vivo paga 150.000 stipendi l'anno, tra diretti e indiretti, non è che è avvenuto perché l'ha voluto lo Spirito Santo: lo hanno voluto le forze politiche locali e nazionali che su questi temi non si sono mai scontrate tra di loro. Si è scelto, ad un certo punto, in alcune zone del Mezzogiorno, di fare occupazione senza sviluppo, e questo è il risultato.

Fino a quando non si affrontano questi problemi, come può fare mai una Regione che al netto degli stipendi, in tutti i settori, più o meno, ha lo stesso standard? Quando ci aggiungi il costo degli stipendi, ovviamente, salta qualunque tipo di contabilità. Quindi ci vuole un tavolo che affronti i problemi che ci sono di fronte. Io vivo in un comune, che è la quinta, o la sesta città d'Italia, che paga 21 mila stipendi al mese: con chi si deve misurare questo Comune? Certo, dovremmo dire che come forza lavoro non ci manca niente. In realtà chi oggi viene nella mia città vedrà che sembra una città di non occupati proprio nel settore manuale, perché l'immondizia è

per le strade, e i parchi non esistono più. Quindi da lì bisogna ripartire. La specialità non può essere un privilegio, ma il rapporto tra finanza e numero di abitanti va fatto anche tra finanza e funzioni: ci sono Regioni che avendo una competenza particolare, o esclusiva in alcuni settori, hanno maggiori dipendenti.

Detto questo, credo che il tempo per fare queste cose non è che è maturo: è un tempo che dovrebbe essere già ampiamente scaduto, e che il confronto deve partire. Bene fa il governo, se vuole occuparsene, a presentare una proposta: ma sarà molto difficile pensare che le Commissioni Affari Costituzionali di Camera e Senato rinunzino al loro ruolo naturale, che è quello di occuparsi di queste questioni con le procedure previste dall'art. 138. E' vero, comunque, che certe cose vanno modificate e che bisogna arrivare al punto in cui, qualunque sia la maggioranza che approvi una riforma della Costituzione, sia sempre il popolo sovrano a pronunziarsi in ultima istanza.

So bene che il dramma di questa materia è che alla fine le questioni che si chiamano forma di Stato e forma di governo non bucano sull'opinione pubblica, che pensa invece ai costi della politica (che non risolvono nessun problema, anche se vanno affrontati) o al numero dei parlamentari: e non piuttosto ai servizi che devono essere resi ai parlamentari perchè lo passano fare bene. Ma questo è uno di quei settori in cui la politica deve essere cento metri più avanti della gente, perchè sulla capacità di legiferare in tempo reale sui problemi del paese ci giochiamo la salvezza del paese. Oggi, se dovessimo dire ad un qualunque industriale che risolviamo la crisi di un settore perchè facciamo un disegno di legge, gli avremmo comunicato nello stesso momento che faremo fallire tutte le imprese di quel settore: perchè, oltre a quello che ha detto Lippolis sui decreti, ci sono le leggi di delega con l'eccesso dell'uso di delega, l'uso delle ordinanze di protezione civile nel campo dei lavori pubblici. E' come se ci fosse un sistema che porta il sangue al cuore impazzito e si creano una serie di piccoli canali che per fare vivere questo cuore continuano a scorrere, ma che creano del male al sistema complessivo dell'individuo, che in questo caso è la comunità nazionale.

Questo, probabilmente, i cittadini non lo seguono e non lo fanno: ma se non cambiamo questo sistema, davvero questo paese non ha la speranza di riprendere il cammino che deve riprendere. Speriamo che questa legislatura sia quella buona: io però ne ho fatte otto, ed erano tutte buone, ma nessuna fece nulla.

Gli istituti di garanzia

Le anomalie italiane

>>>> **Pio Marconi**

In Italia, ma anche in altri grandi paesi sviluppati dell'Occidente il progressivo spazio assunto dall'interpretazione giudiziaria nella formazione delle norme, fenomeno sviluppatosi in parallelo con l'espansione dell'intervento pubblico nell'economia, ha suscitato l'attenzione e le reazioni di una cultura politica legata a modelli tradizionali di divisione dei poteri. In molti paesi si fa ormai ricorso in modo corrente alla categoria della "democrazia giudiziaria": una forma di democrazia "corretta" dalle decisioni di soggetti dotati di funzioni pubbliche attribuite (salvo in alcuni casi e in alcuni paesi) con procedure che escludono l'apporto della volontà popolare. Secondo una tradizione abbastanza radicata la vera democrazia, tuttavia, è e *deve essere* senza aggettivi. Ogni predicato (si pensi all'etichetta "popolare" prediletta per foschi decenni da regimi dell'Est) rappresenta infatti una limitazione della pienezza della sovranità popolare.

L'intervento del potere giudiziario
nella distribuzione
delle risorse ha suscitato
forti reazioni sociali

La diffusione progressiva di una formazione giurisprudenziale delle norme, l'espansione del ruolo del giudice nella definizione della portata delle leggi e nella determinazione di alcune misure di politica sociale, l'attribuzione sempre più frequente al giudiziario della definizione di quelli che Bobbio chiamava i diritti di terza generazione (successivi a quelli di tipo individualistico e poi a quelli sociali), per decenni hanno inciso soprattutto su un aspetto della vita collettiva e dell'organizzazione sociale: quello della distribuzione delle risorse. Al giudice sono stati conferiti ruoli sempre più ampi nella attribuzione di risorse (non solo monetarie) a gruppi sociali in conflitto. In Italia, dopo l'abolizione del sistema corporativo (dotato di forti aspetti coercitivi), la coesione sociale e l'equilibrio tra le classi è stato garantito da alcune norme (tra queste lo Statuto del 1970) e da un'intensissima attività giurisprudenziale. Principi fondamentali per le relazioni industriali hanno avuto una definizione nella aule di giustizia assai prima di ricevere una

disciplina di tipo legislativo (si pensi al salario minimo o alla questione dell'efficacia dei contratti collettivi di lavoro). Una espansione della giurisprudenza nella definizione di forme di redistribuzione si è avuta soprattutto a partire dalla fine degli anni sessanta con l'affermarsi anche di dottrine relative ad un possibile uso alternativo del diritto.

L'intervento del potere giudiziario nella distribuzione delle risorse ha suscitato forti reazioni sociali. Negli anni settanta oggetto della polemica era la giurisprudenza creativa in materia di rapporto di lavoro. Settori della cultura giuridica più vicini al padronato o all'economia di mercato lamentavano una giurisprudenza squilibrata a favore del lavoro dipendente. Oggi a volte si assiste al fenomeno opposto. Le doglianze partono da settori del lavoro dipendente, portati per tradizione alla soluzione giudiziaria della vertenza collettiva. Una giurisprudenza creativa in materia di redistribuzione delle risorse tra gruppi sociali in alcuni contesti ha reso più complesso l'esercizio dell'attività di impresa. Per altri versi la definizione giurisprudenziale di un universo di diritti del lavoro più largo di quello ricavabile dalla interpretazione *storica* della norma (la lettura degli atti parlamentari, la ricostruzione della volontà del legislatore, la valorizzazione delle intenzioni dell'autorità proponente) ha favorito una inaspettata dinamicità sociale. Sulla spinta della innovazione normativa e della moltiplicazione dei vincoli (definiti spesso dalle organizzazioni del padronato come "lacci e laccioli"), in alcuni settori merceologici l'impresa ha subito una rapida modernizzazione. I vincoli non hanno provocato crisi ma l'affermazione di nuovi modelli organizzativi: il decentramento, l'organizzazione a rete. La spinta per una nuova struttura del lavoro e dell'organizzazione ha favorito l'affermarsi delle economie della conoscenza che considerano come preconditione la duttilità dei modelli di gestione. In alcuni settori della produzione non si è assistito ad una delocalizzazione massiccia proprio perché la produzione si è organizzata su modelli flessibili che hanno cercato nel possibile di minimizzare oneri esterni.

Nella società della globalizzazione, nel mondo delle reti, nella galassia Internet descritta da Castells, in presenza di forme nuove di produzione della ricchezza (l'economia della conoscenza), nel passaggio da un'economia industriale ad un modello postindustriale (la produzione immateriale descritta da André Gorz), si assiste ad una radicale modificazione di alcune categorie del diritto. Il secolo breve era stato caratterizzato da una crescita del diritto pubblico rispetto a quello privato. Oggi si assiste alla formazione di una pluralità di regole e di una pluralità di ordinamenti che traggono la propria legittimazione da una quantità inaspettata di fonti: la legge, la "disciplina" disposta da organizzazioni internazionali, l'accordo

sovranaZIONALE, la giurisprudenza nazionale, la giurisprudenza di corti internazionali, i diritti nazionali, la giurisprudenza arbitrale, le dottrine e le prassi di centri professionali specializzati.

Il diritto moderno è il risultato
di un complesso di sistemi che non
può più essere catalogato secondo
le categorie tradizionali del diritto
privato e di quello pubblico

Uno studioso "difficile" come Niklas Luhmann (la conoscenza del quale in Italia è stata favorita dalle ricerche di Alberto Febbrajo, di Raffaele De Giorgi, di Luigi Pannarale, di Danilo Zolo, di Luisa Avitabile) continua a suscitare attenzione negli ambienti politici e sociali più diversi (dalla *Trilateral* all'Autonomia operaia, dalle maggiori multinazionali ai settori più accesi del radicalismo no global) proprio perché è stato tra i primi a cercare di dare una definizione e una descrizione della complessità giuridica (l'intreccio e la sovrapposizione di sistemi, la pluralità di fonti) tipica della maturità della società industriale. Il diritto moderno è il risultato di un complesso di sistemi che non può più essere catalogato secondo le categorie tradizionali del diritto privato e di quello pubblico, del diritto statale o di quello internazionale, del diritto legale o spontaneo/consumetudinario. La complessità giuridica moderna si configura come coesistenza di sistemi disomogenei alimentati da una pluralità di fonti: norme statali, regole comunitarie, accordi internazionali, trattati, consuetudini, sentenze, lodi arbitrali, dottrine giuridiche. Nella società postindustriale e nella globalizzazione il nuovo pluralismo giuridico non provoca effetti solo sui diritti dei cittadini¹ e sulla distribuzione delle risorse, ma soprattutto sulla formazione di esse. L'interpretazione della regola giuridica non

1 Nel recente congresso di Magistratura democratica Luigi Ferrajoli ha sentito il dovere di proporre *nove massime* di deontologia. Cito di seguito la sesta, relativa ai rapporti tra giudice e parti: "La sesta regola deontologica è il rispetto per le parti in causa, incluso l'imputato, chiunque esso sia, soggetto debole o forte, incluso il mafioso o il terrorista o il politico corrotto. Il diritto penale nel suo modello garantista equivale alla legge del più debole. E non dimentichiamo che se nel momento del reato il soggetto debole è la parte offesa, nel momento del processo il soggetto debole è sempre l'imputato e i suoi diritti e le sue garanzie sono altrettanti leggi del più debole. Questa regola del rispetto delle parti in causa e in particolare dell'imputato, è un corollario del principio di uguaglianza, dato che equivale al postulato della 'pari dignità sociale' di tutte le persone, inclusi quindi i rei, enunciato dalla nostra Costituzione" (L. FERRAJOLI, *Nove massime di deontologia giudiziaria*, XIX congresso di Magistratura Democratica, Roma gennaio febbraio 2013; ora anche in www.mondoperaio.net).

si limita a definire quali gruppi di soggetti trarranno benefici da una particolare definizione delle regole del gioco. L'opera di interpretazione, nella globalizzazione, incide sempre più di frequente non sulla distribuzione ma sulla produzione delle ricchezze. Nella competizione internazionale la variabile della certezza delle regole assume un valore sempre maggiore. Ciò è testimoniato in modo efficace dallo sforzo compiuto da alcuni paesi emergenti per dotarsi di un sistema affidabile per quanto riguarda il giudizio di ultima istanza delle controversie. Gli effetti di una scelta legalista nella amministrazione della giustizia dei paesi emergenti si possono rilevare osservando (nelle corti supreme della Cina popolare) l'emersione di orientamenti favorevoli alla tutela del marchio internazionale, o rilevando il richiamo al principio di stretta legalità fatto dalla corte suprema brasiliana (in polemica con l'autorità politica) nella definizione del caso Battisti.

La corte suprema dell'India si è viceversa mossa in controtendenza limitando gli effetti del brevetto farmaceutico in alcuni campi. Ma la recente pronuncia che ha suscitato le reazioni delle multinazionali del comparto riguardava una zona di confine nella quale le regole della produzione industriale e del brevetto devono essere mitigate da principi universali relativi alla tutela della vita e all'uguaglianza di opportunità per la persona umana. Per alcuni versi i paesi sviluppati dell'Occidente sembrano trascinati a volte in un vortice di incertezza giuridica (si pensi alla numerose decisioni giudiziarie, di tipo cautelare ma anche penale, che condizionano oggi in Italia le produzioni del settore siderurgico, o ai conflitti in materia di politica industriale tra esecutivo e giudiziario), mentre nei paesi emergenti si difendono i principi illuministici della certezza del diritto e del primato del legislatore nella definizione della norma. La complessità giudica moderna sta impoverendo la sovranità nazionale e in alcuni casi la partecipazione popolare alla decisione pubblica. Il fenomeno della complessificazione giuridica non va quindi abbandonato a se stesso ma attentamente controllato. Si tratta di impedire che la pluralità delle fonti del diritto si traduca in un puro e semplice vantaggio per un gruppo ristretto di interessi forti, producendo il massacro dei diritti individuali e marginalizzando la decisione democratica dal basso negli Stati nazionali.

Il dibattito sulla trasformazione (o sull'involuzione) giudiziaria della democrazia è intenso in numerosi paesi dell'Occidente democratico. In Italia da circa un trentennio fa ormai parte del conflitto politico tra opposti schieramenti. Spesso al centro della discussione vengono collocati gli aspetti comunicativi del problema: il ruolo dell'iniziativa giudiziaria nella legittimazione politica, gli effetti della diffusione di notizie, la tutela

NOSTRA MAXIMA CULPA

20 MARZO 2013

0 COMMENT



della privacy, gli spazi e i limiti della libertà di manifestazione del pensiero, il ruolo dei media e dei nuovi media nella determinazione dell'agenda politica. Circoscrivere i possibili rimedi alla comunicazione non è utile né opportuno. Le scienze sociali insegnano che la comunicazione può essere una pericolosa arma offensiva, ma che può costruire anche un'impenetrabile corazza difensiva. In alcuni casi i rimedi disegnati (ad es. la responsabilità civile per colpa grave dell'operatore) sono dotati di forte impatto emotivo, ma si sono dimostrati come sostanzialmente inefficaci nella correzione di patologie e nell'accrescimento della qualità della giurisprudenza.

La prima anomalia è costituita dall'organizzazione per correnti della magistratura

Nell'ultimo ventennio una delle analisi più significative sulle potenzialità e sui problemi della giustizia in Italia è stata svolta da Augusto Barbera in un saggio dedicato al contributo venuto da Calamandrei alla definizione del ruolo della magistratura nella Repubblica². Barbera vede il sistema italiano

2 A. BARBERA, *Calamandrei e l'ordinamento giudiziario: una battaglia su più fronti* Relazione al Convegno "Piero Calamandrei e la ricostruzione dello Stato democratico", Aula Magna dell'Università di Firenze, 18 febbraio 2006. Ora in Forum di Quaderni costituzionali 2006.

FRANCO D'ALFONSO



della giustizia fondato su cinque pilastri: “Rispetto al panorama del costituzionalismo europeo alcuni (i primi tre) li definisco ‘felici anomalie’, che vanno decisamente salvaguardate, altri due sono invece - a mio avviso - anomalie da superare altrettanto decisamente”. Le tre felici anomalie segnalate da Barbera sono: il “raccordo diretto fra la magistratura, come potere diffuso, e la Corte costituzionale”; “un Consiglio superiore della Magistratura, che non ha eguali in altri paesi (e che anzi è il punto di riferimento per altri ordinamenti interessati a rinnovarsi)”; “l’indipendenza, interna ed esterna, del pubblico ministero e l’obbligatorietà dell’azione penale, che di quella indipendenza è insieme presupposto ed effetto”. Altri due pilastri dell’ordinamento giudiziario, però, “non hanno alcun aggancio costituzionale, ma sono il frutto della storia di questi anni, della prassi e della legislazione ordinaria, e [...] rappresentano, a differenza delle prime, non anomalie positive ma anomalie decisamente negative”.

La prima anomalia è costituita dall’organizzazione per correnti della magistratura. Le correnti scrive Barbera, “vengono definite espressione di ‘pluralismo culturale’, richiamando un assai nobile fenomeno, che ha rappresentato, in un momento difficile per la democrazia italiana, una grande ricchezza. Pensiamo agli anni 60, alla nascita di Magistratura democratica, alle battaglie per l’attuazione della Costituzione, alla vivace dialettica fra (così allora si chiamavano) ‘magistrature inferiori’ e ‘magistrature superiori’, alla stessa esperienza dei ‘pretori

d’assalto’, che hanno portato a un profondo rinnovamento del diritto italiano”. Il fervore innovativo prima descritto, prosegue Barbera, ha subito una parabola discendente e gravi degenerazioni: “Questo pluralismo ha perso le motivazioni iniziali e si è progressivamente trasformato in pernicioso correntocrazia. E’ un tema che induce a riflettere, in quanto la lottizzazione degli incarichi direttivi fra correnti non giova né al prestigio della magistratura né, comportando accordi anche con i rappresentanti nel Csm espressi dai gruppi parlamentari, alla sua stessa indipendenza”.

La seconda anomalia negativa è rappresentata da forme di progressione in carriera che cancellano il merito: “Il secondo pilastro non previsto dalla Costituzione è *la carriera per ‘anzianità senza demerito’*, la progressione in carriera senza effettive verifiche di produttività e professionalità. Poco dice al riguardo il testo costituzionale che rifiutò la divisione per ‘gradi’ e si limita ad affermare che ‘i magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni’ (art. 107, 3 comma). Da questa importante disposizione, che Calamandrei volle per escludere forme di organizzazione gerarchica, e forse la stessa possibilità di una carriera di tipo tradizionale, non può trarsi l’appiattimento delle professionalità essendo anzi previste tra i compiti del Csm ‘le promozioni’ dei magistrati (art. 105)”.

Occorre affidare la valutazione tecnica della promozione a commissioni dotate di effettiva indipendenza

L’allarme per la correntocrazia è presente, anche se non diffusissimo, nei settori della magistratura più attenti al tema della preservazione dei connotati democratici dell’ordinamento e a quello della valutazione del merito nell’esercizio dell’attività giudiziaria. Va segnalato l’importante convegno *I magistrati e le correnti*, svolto nel 2007, gli atti del quale sono stati pubblicati nel 2008 con prefazione di Giuliano Vassalli. In esso un gruppo di magistrati formati nell’esperienza di Magistratura democratica e del Movimento per la giustizia analizzano, in base ad esperienze vissute, i rischi che derivano dalla mancanza di indipendenza interna: cioè dalle pressioni che subculture organizzative e di gruppo possono esercitare sulla giurisprudenza. Nel convegno veniva lamentato che ad alcuni uffici della Cassazione (quelli della Procura generale) negli ultimi anni erano stati destinati in percentuali preoccupanti

MARTA GRANDE, DIETRO UN BEL FACCINO, NIENTE28 FEBBRAIO 2013 4 COMMENTS [CARLO CORRER](#)

(sino al 33%) a “membri uscenti” del Consiglio superiore della magistratura³.

La politicizzazione della magistratura, la struttura del Csm, il ruolo delle correnti, la politica delle promozioni, l'assenza di una valutazione obiettiva di merito, indeboliscono oggi non solo l'immagine di indipendenza della magistratura ma anche il ruolo e le funzioni delle giurisdizioni superiori. Non si tratta solo di una questione che riguarda la distribuzione dei poteri, ma di un problema di credibilità non solo interna ma anche e soprattutto internazionale. Non vanno dimenticate alcune sentenze di corti internazionali che richiamano l'Italia ad una più attenta amministrazione della giustizia: quella della Corte europea di giustizia relativa alla responsabilità civile; e quella della Corte dell'Aia in materia di tutela dei diritti sovrani (l'esproprio di proprietà della Repubblica federale tedesca). Né va dimenticato che per rivendicare alcune immunità (diplomatiche e/o relative al ruolo delle forze armate all'estero) occorre che anche l'ordinamento nazionale si mostri in modo incondizionato e senza eccezioni rispettoso delle prerogative riconosciute dagli accordi internazionali.

I rimedi per patologie che riducono la credibilità della giustizia e danneggiano la competitività del sistema devono innanzi tutto correggere le anomalie negative segnalate da Augusto

Barbera. Innanzitutto la questione della carriera, della selezione meritocratica, della valorizzazione delle eccellenze scientifiche, culturali, professionali. La Costituzione, all'articolo 105, prevede già le “promozioni” dei magistrati, e suggerisce quindi forme di organizzazione capaci di tutelare il merito e la crescita professionale (non la semplice anzianità di servizio). Non va dimenticato poi che l'articolo 106 della Costituzione detta dei principi meritocratici che devono essere considerati fondamentali per l'ordinamento. L'articolo prima citato dispone che su designazione del Csm possano essere chiamati all'ufficio di consiglieri di cassazione professori ordinari di università ed avvocati, ma solo ed esclusivamente “per meriti insigni”. Per valorizzare in modo adeguato la qualità professionale occorre scindere il momento della promozione da quello del conferimento degli uffici. Soprattutto occorre affidare la valutazione tecnica della promozione a commissioni dotate di effettiva indipendenza: esterne al circuito della politica giudiziaria e dell'associazionismo corporativo, e composte da tecnici del diritto e sicuramente non da magistrati impegnati nel dibattito correntizio o nel gioco della correntocrazia.

In Italia con molto ritardo si è giunti a ripensare il sistema degli illeciti disciplinari dei magistrati. Per decenni tutto il sistema disciplinare era stato caratterizzato dall'incertezza. Le norme si limitavano a prevedere la censura della lesione del prestigio della magistratura. Il sistema aveva una chiara caratteristica autoritaria e fascista. Il bene giuridico tutelato era il prestigio

3 *I magistrati e le correnti*, a cura di A. BEVERE, prefazione e postfazione di G. Vassalli e T. Padovani, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008, p. 68.

della corporazione, e non l'interesse dell'individuo o del gruppo sociale che in ipotesi avrebbe potuto essere danneggiato, ferito, discriminato dall'attività del giudice o dell'accusatore.

Solo nel 2005 e poi nel 2006 si è giunti ad una definizione che pretendeva di essere completa del problema della responsabilità disciplinare. Ma il sistema disegnato dalla nuove norme è insoddisfacente. Assolutamente marginale nelle nuove disposizioni è la tutela dell'interesse del cittadino ingiustamente ferito dal magistrato. Tra gli illeciti sono previsti "i comportamenti *abitualmente* o gravemente scorretti nei confronti delle parti, dei loro difensori, dei testimoni o di chiunque abbia rapporti con il magistrato nell'ambito dell'ufficio giudiziario, ovvero nei confronti di altri magistrati o di collaboratori": oltraggiare il testimone con espressioni razzistiche può costituire illecito solo se si manifesta come "comportamento abituale"!

Quando si tratta di conferire
incarichi relativi alla selezione degli
accessi nelle comunità di specialisti
il sistema più trasparente è
rappresentato da un mix di sistema
elettivo e di sorteggio

Il sistema disciplinare va ripensato, rinunciando a collegare le ipotesi di illecito con la difesa del *prestigio* della magistratura, un tema di sapore autoritario e statalistico. L'illecito deve potersi configurare quando il magistrato nell'esercizio delle proprie funzioni offende principi democratici fondamentali e lede i diritti riconosciuti al cittadino dalla carta costituzionale. La disciplina dell'illecito disciplinare deve perdere connotati di tipo autoritario per trasformarsi in fondamentale strumento di tutela dei diritti del cittadino e del giusto processo. La minaccia di sanzione disciplinare deve rendere efficaci il principio di eguaglianza (che non prevede nessuna forma di immunità per gli appartenenti agli apparati pubblici), i diritti della difesa ed i principi del giusto processo.

La Corte costituzionale ha corretto, con una sentenza del 2002, alcune patologie del processo disciplinare a carico dei magistrati definendo incostituzionale il sistema sino ad allora seguito. Prima di quella sentenza in caso di annullamento delle decisioni della sezione disciplinare la nuova pronuncia era affidata al collegio che aveva deciso la sentenza censurata dalla Cassazione a sezioni unite: in barba non solo al principio di imparzialità ma alla più elementare

logica giuridica. Resta tuttavia aperto il problema della composizione della Sezione disciplinare del Csm. Non garantisce un giusto processo una sezione disciplinare i componenti della quale siano designati dal plenum del Csm, da un organo cioè al quale si accede sulla base di una selezione dotata di incancellabili connotazioni politiche. L'imparzialità e la terzietà del giudice richiesti dall'articolo 111 della Costituzione impongono un nuovo sistema. Luciano Violante ha proposto il ricorso ad una autonoma corte di giustizia disciplinare i componenti della quale non partecipino all'attività amministrativa del Csm. Il collegio disciplinare sarebbe così immunizzato dal dibattito politico che si sviluppa in seno al Csm e da possibili condizionamenti.

Un aspetto interessante della riforma presentata in materia di giustizia dal ministro Alfano nel 2011 è rappresentato dalla previsione di un nuovo sistema elettorale per il Csm. Il progetto ipotizza di tornare alla proposta Calamandrei e di affidare al Parlamento il compito di nominare la metà dei componenti del Consiglio. In aggiunta viene previsto un nuovo sistema per l'elezione dei membri togati. La lista dei candidati dovrebbe essere formata non in base alla decisione di correnti o gruppi politici, ma mediante sorteggio. Il corpo dei magistrati sarebbe chiamato a votare scegliendo in un elenco di magistrati estratti a sorte. Il meccanismo proposto non è bizzarro. Richiama vecchi principi di democrazia repubblicana. E riporta alla garanzie proprie di tutte le comunità selezionate in base alla qualificazione professionale e alla competenza. Quando si tratta di conferire incarichi relativi alla selezione degli accessi nelle comunità di specialisti (si pensi alla formazione delle commissioni per i concorsi universitari) il sistema più trasparente è rappresentato da un mix di sistema elettivo e di sorteggio.

Il principio del sorteggio è stato considerato fondamentale dal legislatore italiano proprio in materia di indagini su illeciti attribuibili ad altissime autorità. Nel disciplinare, con la legge costituzionale del 16 gennaio 1989 n.1, i procedimenti per i reati commessi dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni, il Parlamento aveva previsto la formazione di uno speciale collegio inquirente (il così detto "tribunale dei ministri") composto da tre membri effettivi e tre supplenti scelti *per sorteggio* tra i magistrati in servizio nel distretto competente per territorio. Se si vuole la politicità della scelta la strada maestra è quella della elezione affidata ad un collegio ideologizzato, ma se si cerca (come si deve cercare) l'imparzialità il criterio migliore è sicuramente quello del sorteggio o del mix sorteggio-elezione che inibisce la formazione di organi decisionali condizionato o addomesticati.

Le procedure di revisione

Scorciatoie che non servono

>>>> Enzo Cheli

Nell'arco della nostra esperienza repubblicana la Costituzione del 1948 ha subito trentacinque interventi di modifica, attuati sia con leggi costituzionali che con leggi di revisione costituzionale. Il numero di queste varianti non è esiguo se si confronta la situazione della Costituzione italiana con quella della Costituzione americana, che in quasi 230 anni di storia ha avuto soltanto ventisette modifiche, di cui solo nove riferite al testo originale.

Il primo punto da considerare è che queste nostre trentacinque modifiche sono state tutte attuate ricorrendo alla procedura ordinaria di revisione prevista dall'art. 138 della Costituzione, dove si stabilisce un procedimento "aggravato" rispetto alla legislazione ordinaria, con una doppia votazione a distanza non minore di tre mesi, e nell'ipotesi in cui nella seconda votazione non si raggiunta in ciascuna Camera la maggioranza dei due terzi dei componenti la possibilità di un referendum confermativo a richiesta di un quinto dei membri di una Camera o di cinquecentomila elettori o di cinque Consigli regionali.

Le riforme costituzionali introdotte in questi 63 anni di vita repubblicana sono state in taluni casi semplici interventi di manutenzione o di ampliamento del tessuto costituzionale (si pensi, ad esempio, all'approvazione dello Statuto del Friuli Venezia Giulia), ma nella massima parte sono stati interventi caratterizzati da una notevole rilevanza sostanziale: si pensi, in particolare, agli interventi di riforma relativi alla disciplina dei reati ministeriali (del 1989); alla concessione dell'amnistia (del 1992); al giusto processo (del 1999); alle pari opportunità (del 2003); all'abolizione della pena di morte anche per i reati militari (del 2006); fino ad arrivare all'ultima riforma dello scorso anno che ha toccato profondamente la struttura dell'art. 81 introducendo il principio del pareggio di bilancio.

In tutta questa vicenda delle riforme costituzionali c'è stato un solo caso di "riforma organica" della Costituzione andato in porto, che è quello della riforma varata con la legge costituzionale n. 3 del 2001 che ha investito l'intero impianto del Titolo V della seconda parte della Costituzione al fine di orientare il nostro Stato regionale in direzione di un modello

federale o para-federale. Non sono invece giunti a conclusione altri quattro tentativi di "grande riforma" diretti ad incidere sia sulla forma di Stato che sulla forma di Governo: quelli attuati attraverso le tre Commissioni Bicamerali attivate nel 1985 (con la presidenza Bozzi), nel 1993 (con la presidenza De Mita) e nel 1997 (con la presidenza D'Alema); così come non è giunto a conclusione l'ultimo progetto di "grande riforma" approvato dalle Camere con la procedura dell'art. 138 nel novembre del 2005, ma che non ha poi superato la prova referendaria del giugno del 2006.

Quest'ultimo tentativo di riforma, come sappiamo, veniva a incidere su ben 52 articoli della seconda parte della Costituzione, puntando a trasformare profondamente sia i caratteri della forma di Stato in senso federale sia i caratteri della forma di governo attraverso un modello del tutto inedito di premierato. Il referendum che portò a bocciare questa riforma faceva emergere la contrarietà di un largo strato del corpo elettorale ad una modifica radicale della Costituzione approvata dalla sola maggioranza, per il sospetto di un suo utilizzo per obiettivi di politica contingente non imposti da ragioni profonde di natura strutturale.

Nessuna delle riforme tentate
attraverso procedure
speciali è riuscita
a giungere al traguardo

Siamo quindi in presenza di un'esperienza molto ricca e varia, che può offrirci alcune coordinate per valutare questo tema dei problemi connessi al processo di revisione costituzionale nell'ambito del nostro sistema. Una prima coordinata è proprio quella che attiene ai dati di fatto che abbiamo ricordato: dati che mostrano come tutte le riforme costituzionali sinora realizzate abbiano utilizzato, indipendentemente dai loro contenuti, la procedura dell'art. 138, mentre nessuna delle riforme tentate attraverso procedure speciali è riuscita a giungere al traguardo. Alla luce di questa esperienza storica dovremmo quindi essere indotti da un lato a non sottovalutare la praticabilità della procedura ordinaria segnata dall'art. 138, dall'altro a utilizzare eventuali procedure speciali in deroga alla procedura ordinaria con le cautele che gli insuccessi del passato impongono.

L'obiezione che normalmente si fa alla procedura dell'art. 138 attiene alla sua lunghezza, che si ritiene non adatta a particolari situazioni di emergenza come quella che stiamo attraversando. Questa obiezione è solo in parte vera, perché bi-

IL PIZZINO

00 OTTOBRE 2012

1 COMMENT

[L'INIZIATIVA](#)

sogna anche considerare che ove sussista un forte accordo tra le forze politiche la procedura dell'art. 138 può svolgersi in termini veramente contenuti: l'ultima riforma relativa all'art. 81, nonostante la sua rilevanza, si è conclusa nell'arco di sei mesi e mezzo, dal settembre 2011 all'aprile del 2012. Si tratta quindi di valutare le singole situazioni. E questo induce a ritenere che possano presentarsi situazioni particolari in grado di giustificare procedure speciali tali da favorire sia una maggiore rapidità imposta da esigenze urgenti, sia un più agevole accordo tra le forze politiche. Procedure speciali che per avere successo dovrebbero in ogni caso calibrare molto bene gli obiettivi che si propongono di raggiungere con il contesto politico e parlamentare in cui vengono a operare, dal momento che l'insuccesso dei precedenti che abbiamo ricordato sembra essere derivato proprio dalla sottovalutazione di questo rapporto.

Una seconda coordinata che scaturisce dall'esperienza del passato attiene al quadro normativo previsto per la revisione costituzionale. Se questo quadro non impedisce, come si diceva, la possibilità di ricorrere, in presenza di situazioni particolari, a procedure in deroga alla procedura ordinaria, impone d'altro canto che nell'utilizzo di tali procedure si ottemperi al rispetto di alcune condizioni.

La prima condizione attiene alla natura del processo di revisione costituzionale, che non è, in senso tecnico, un processo costituente. Mentre il processo costituente non incontra limiti né formali né sostanziali, perché scaturisce dal superamento di un ordinamento preesistente determinato da un evento eccezionale (una rivoluzione, un colpo di Stato,

una guerra), il processo di revisione è un procedimento "costituito" che si muove dentro i binari di un ordinamento in vigore. Il procedimento di revisione costituzionale incontra quindi nel diritto costituito una serie di limiti sia di natura formale che sostanziale.

La Corte Costituzionale, con il pieno sostegno della dottrina, ha da tempo individuato tre ordini di limiti alla revisione costituzionale. Il primo è quello che stabilisce la stessa Costituzione nell'art. 139, dove si sottrae espressamente alla revisione la "forma repubblicana". Il secondo è che la revisione costituzionale non può intaccare quei diritti che la Costituzione, nella sua prima parte, qualifica come "inviolabili". Il terzo è che la revisione non può investire i "principi supremi" dell'ordinamento costituzionale, cioè quei principi che la Corte in una sua storica sentenza (la n. 1146 del 1988) ha riferito "all'essenza dei valori supremi su cui si fonda la Costituzione italiana".

Nessuno di questi tre limiti impedisce, peraltro, che si possa riformare lo stesso procedimento di revisione tracciato dall'art. 138: ma sempre a condizione che gli stessi limiti – e, in particolare, i limiti relativi ai "principi supremi" – vengano rispettati. E questo induce sicuramente a escludere dai percorsi legittimamente praticabili alcune ipotesi: come ad esempio quella che dovesse condurre alla eliminazione della "rigidità" del testo costituzionale attraverso un allineamento procedurale della legge di revisione costituzionale alla legge ordinaria; ovvero quella che tendesse ad annullare (o a limitare fortemente) nel processo di revisione la presenza del Parlamento o del corpo elettorale quali soggetti necessari ai fini della revisione in quanto titolari

di quella sovranità popolare su cui la Costituzione della Repubblica, ai sensi del suo primo articolo, si fonda.

Come affrontare oggi il tema della riforma del procedimento di revisione costituzionale alla luce di questo quadro? Subito dopo le elezioni di febbraio è riemersa in sede politica la prospettiva di una riforma costituzionale riferita sia alla forma di Stato che alla forma di governo, e collegata strettamente alla modifica della legislazione elettorale, prospettiva da realizzare attraverso una procedura nuova, con la presenza di un organo ad hoc qualificato come Convenzione. L'ipotesi è stata ripresa e precisata nella relazione finale del gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali insediato alla fine dello scorso marzo dal Presidente della Repubblica, dove si propone di affidare la messa a punto della riforma ad "una Commissione redigente mista costituita, su base proporzionale, da parlamentari e non parlamentari". Tale Commissione, nella visione degli esperti, avrebbe dovuto ricevere la propria investitura attraverso due mozioni parlamentari (così come era accaduto nel 1985 con la Commissione Bozzi), per ottenere poi una legittimazione piena attraverso l'approvazione di una legge costituzionale di modifica dell'art. 138. La Commissione avrebbe dovuto redigere, in dialogo con le Commissioni affari costituzionali delle due Camere, un testo che le Camere avrebbero poi dovuto votare articolo per articolo senza emendamenti, ma solo con la possibilità di adottare ordini del giorno vincolanti per la Commissione.

Non appare contestabile l'utilità
(e la legittimità) che per la prima
messa a punto di un piano
di riforme si possa ricorrere al lavoro
di una Commissione di esperti
dotata di funzioni consultive

Questa ipotesi procedurale – sostanzialmente ispirata all'esperienza della riforma della Costituzione francese del 2009 predisposta da una Commissione tecnico-politica (il c.d. Comitato Balladour) – è stata ripresa nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Letta all'atto dell'insediamento del suo governo, ma subito dopo è stata abbandonata per essere sostituita con un'altra proposta orientata ad affidare la fase preparatoria del processo riformatore ad un organo bicamerale costituito pariteticamente da alcuni componenti delle Commissioni affari costituzionali delle due Camere.

Per il momento mancano dettagli maggiori, ma le indiscrezioni

che corrono in ordine alle intenzioni del governo lasciano pensare che si stia mettendo a punto una procedura articolata nei seguenti passaggi: a) istituzione da parte del ministro per le Riforme istituzionali di una Commissione di esperti rappresentativa dei diversi orientamenti presenti tra le forze politiche sul tema della riforma costituzionale; b) redazione da parte di questa Commissione di una serie di progetti di legge, differenziati per oggetti, da presentare al governo entro un termine breve; c) presentazione dei progetti da parte del governo alle Commissioni affari costituzionali operanti in seduta congiunta (come organo bicamerale) e in funzione referente; d) approvazione dei testi con procedura ordinaria e in doppia lettura da parte dell'Assemblea di ciascuna Camera; e) ricorso necessario ad un referendum consultivo come fase conclusiva del procedimento indipendentemente dalle maggioranze raggiunte nella seconda votazione.

Pur nella indeterminatezza di alcuni dettagli questa procedura offre sin d'ora lo spunto per alcune osservazioni. In primo luogo, pur non conoscendo le vere ragioni che hanno condotto ad abbandonare il progetto iniziale dell'istituzione di una Commissione redigente a composizione mista (secondo un modello qualificabile come una "Convenzione"), non si può non concordare senza riserve con il suo abbandono. L'affidamento di un potere redigente ad un organo composto da parlamentari ed esperti non poteva infatti non suscitare serie perplessità con riferimento al rispetto di quel "principio supremo" del nostro ordinamento costituzionale che affida al Parlamento, in quanto rappresentante diretto della sovranità popolare, il ruolo centrale nel processo di revisione costituzionale.

In secondo luogo, il percorso che si intende avviare sembra voler concentrare il potere di iniziativa della riforma nelle mani del governo. Questa ipotesi, ancorché contestabile in linea di principio, può risultare giustificata quando ricorrano condizioni particolari (come quelle in atto) che dovrebbero necessariamente impegnare il governo, per la composizione della sua maggioranza, nella ricerca di soluzioni ampiamente condivise e in grado di scongiurare l'impiego della revisione costituzionale come strumento di parte orientato a realizzare obiettivi contingenti. Ma anche in presenza di tali condizioni particolari resta pur sempre la possibilità (e l'opportunità) che il primo avvio del procedimento venga segnato da un atto di indirizzo delle Camere (mozione o risoluzione) nei confronti del governo.

In terzo luogo non appare contestabile l'utilità (e la legittimità) che per la prima messa a punto di un piano di riforme (articolabile anche attraverso proposte alternative) si possa ricorrere al lavoro di una Commissione di esperti dotata di funzioni

consultive. La scelta, nuova per l'esperienza italiana, si può giustificare ove si rifletta sul fatto che alcuni degli insuccessi registrati in passato sembrano aver tratto la loro origine proprio dalla forte carenza tecnica di progetti elaborati da riformatori improvvisati.

In quarto luogo l'organo cui si intende affidare il primo esame dei progetti attraverso cui la riforma si verrà ad articolare si presenta come una Commissione bicamerale composta da membri della Commissione affari costituzionali delle due Camere. Su questo piano nulla di sostanzialmente nuovo si constata rispetto allo strumento che in passato venne utilizzato sia dalla legge costituzionale n. 1 del 1993 (istitutiva della Commissione bicamerale De Mita-Iotti) che dalla legge costituzionale n. 1 del 1997 (istitutiva della Commissione bicamerale D'Alema).

Detto questo, restano peraltro da chiarire alcuni passaggi essenziali non ancora determinati. Quale rapporto si verrà a instaurare tra i tre momenti fondamentali del procedimento, rappresentati dai progetti iniziali del governo, dalle determinazioni della Commissione bicamerale e dall'approvazione finale da parte delle due Assemblee? In che misura ciascuno di questi soggetti dispone di un potere di proposta e di uno *ius variandi*? La Commissione di esperti esaurisce le sue funzioni consultive con la presentazione delle sue proposte al governo o è destinata ad affiancare lo svolgimento dell'intero processo nelle sue diverse fasi? Ed entro quali termini e con quali maggioranze l'approvazione dei testi da parte delle Camere (o eventualmente da parte del Parlamento in seduta comune) dovrà avvenire in prima e in seconda lettura? E infine, come inserire nella procedura il passaggio finale rappresentato dal referendum confermativo, che a nostro avviso, per il rilievo degli interessi in gioco, non dovrebbe essere eventuale (come nella procedura dell'art. 138), ma necessario?

Sono tutte domande che comportano risposte ben meditate per il loro intreccio con le strutture portanti della nostra democrazia: risposte che devono graduare e bilanciare le ragioni della storia che stanno alla base di ogni esperienza costituzionale con le domande di cambiamento che oggi emergono con particolare forza dal tessuto sociale¹.

1 Successivamente alla data del Convegno di *Mondoperaio* del 21 maggio 2013 in cui questa relazione è stata presentata, alcuni dei problemi enunciati nel testo hanno trovato risposta nel disegno di legge costituzionale adottato dal Governo il 5 giugno 2013 in tema di "Istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali ed elettorali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale" (A.S. 813). In proposito, c'è solo da rilevare che le soluzioni indicate in questo disegno di legge coincidono in buona parte con le osservazioni qui formulate.

I carri della magistratura

>>>> **Giorgio Rebuffa**

Vorrei riprendere la discussione a partire da una considerazione che a mio avviso è troppo spesso trascurata. Quando riflettiamo sulla forma di Stato, non possiamo che interrogarci anzitutto sul rapporto tra potere centrale e Regioni. Quando, in altri termini, pensiamo ad una revisione del ruolo del Parlamento, ad una ridefinizione dei rapporti tra Assemblea e «sistema dei partiti», dobbiamo sempre considerare cosa contemporaneamente accade sul piano delle relazioni Stato-Regioni. Ad un indebolimento del Parlamento corrisponde il rafforzamento del potere delle Regioni. Non credo che sia questa la strada per risolvere il reale problema che si presenta oggi nel sistema politico ed istituzionale italiano. Ciò che va risolto, infatti, non è tanto un problema di attribuzioni e competenze, quanto la crisi della *legittimazione* del nostro sistema costituzionale.

Non si possono sottovalutare
le conseguenze del passaggio
della magistratura da apparato
a corporazione

È per questa ragione che anche le questioni relative al «taglio» dei costi della politica o alla riduzione del numero dei parlamentari non sono, dal punto di vista politico, particolarmente rilevanti. Piuttosto, per riprendere alcune osservazioni emerse nel corso del dibattito, varrebbe la pena interrogarsi sul rapporto tra sistema politico e magistratura e sul potere di intervento politico che è stato concesso a quest'ultima a partire almeno dalla seconda metà degli anni Settanta. Non si possono sottovalutare le conseguenze della perdita di controllo, da parte dello Stato, dell'organizzazione giudiziaria: del passaggio della magistratura da *apparato a corporazione*.

Vorrei soltanto far notare un dato. Nel 1979 il numero dei magistrati ordinari era di 6.822 unità, mentre oggi è pari ad 8.878 unità. Dal 1973 (legge n. 533/1973) ad oggi il ruolo organico della magistratura ordinaria è passato da 7.202 unità a 10.000. Il numero dei magistrati è rimasto pressoché *invariato* negli ultimi trent'anni. Questo dato deve leggersi in stretta corrispondenza con l'esposizione politica dei giudici, la loro tendenza «corporativa» e la trasformazione della funzione del potere giudiziario nel nostro ordinamento

LADRI DI PISA

18 MARZO 2013

1 COMMENT

LUIGI COVATTA



costituzionale. Mi limito ad una, per quanto impropria, comparazione: il numero degli avvocati è passato da 48.000 nel 1985 a 247.000 nel 2012; il numero dei professori universitari da 10.000 nel 1979 a 35.400 nel 2010. L'unico intervento realmente incisivo per riequilibrare il ruolo politico della magistratura sarebbe, a mio avviso, quello di raddoppiare il numero dei giudici in Italia. La riforma del processo civile o del Csm restano questioni essenzialmente di dettaglio, se non si risolve questo punto.

Si deve però ritornare all'aspetto centrale nell'attuale situazione politica: quello della legittimazione del sistema democratico. A partire dall'estate del 2010 – e successivamente con l'esperienza del governo tecnico, la tornata elettorale dello scorso febbraio e infine la rielezione di Napolitano – ciò che si è realmente “spostato” nel nostro sistema politico sono i termini del rapporto tra le forze di centrodestra e centrosinistra. Oggi la questione è come uscire dalla fase di lunga contrapposizione tra Pd e Pdl. Il governo Letta è una possibilità. Tutto dipenderà, però, dalle circostanze, dalla capacità politica di capire la situazione concreta. Per dirlo con una formula “classica”: si devono risolvere contraddizioni differenti con metodi differenti. In altre parole: i rapporti, le alleanze o gli antagonismi tra Pd e Pdl, oggi, non possono più essere affrontati secondo il metodo della contrapposizione “berlusconismo / antiberlusconismo”.

Il compito di questo governo dovrebbe allora essere quello di ridefinire la dialettica politica Pd-Pdl e di far sì che il sistema democratico possa rilegittimarsi proprio a partire da un nuovo rapporto tra centrodestra e centrosinistra. Servono una teoria ed una pratica *politica*, per questo. Non servono *leggi*. Mi permetto una riflessione, a questo proposito. L'idea di rilegittimare il sistema dei partiti attraverso una legge sui partiti, sui tagli dei costi della politica, il finanziamento pubblico, il numero dei parlamentari, è né più né meno che una superstizione. È come pretendere di curare il cancro attraverso una legge anticancro. Si tratta di un vizio antico della cultura politica italiana: una legge non può modificare situazioni che non hanno a che vedere con la patologia normativa, come è il caso del sistema dei partiti.

Quello della legittimazione resta, pertanto, il problema centrale del governo Letta. Le altre questioni sono, per certi versi, strumentali. Si può certamente riformare la legge elettorale, o la stessa Costituzione: ma – lo ripeto – tutto ciò può avere senso soltanto a partire da *un'operazione politica* diretta a ripristinare l'equilibrio tra Parlamento e sistema partitico. La riforma della legge elettorale implica la stabilizzazione dell'accordo Pd-Pdl sul piano politico. Identica considerazione vale per la riforma del sistema costituzionale. Forse l'ultima occasione per una modifica organica della Costituzione è stata l'esperienza della bicamerale D'Alema.

Non possiamo quindi eludere la questione del perché quell'esperienza fallì, altrimenti rischiamo non tanto di ripeterne gli errori, quanto di non vedere ciò che realmente era ed è tuttora in gioco. Ricordo soltanto le parole, nel 2004, di Livio Pepino, allora presidente di Magistratura democratica: «Nel mezzo secolo che ci separa dalla sua stesura, l'attacco più pesante a questo sistema è stato portato con i lavori della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali istituita nella scorsa legislatura, fortemente voluta dalla sinistra e presieduta dall'onorevole D'Alema». Non si può leggere l'esperienza della Bicamerale senza tener conto dell'opposizione politica della magistratura, dell'idea che la riforma della giustizia costituisse lo strumento per «ricattare» la magistratura e la sua indipendenza (così Gherardo Colombo: «La magistratura è una variabile non coerente con il sistema consociativo. Per questo infastidisce, preoccupa, inquieta [...]. Ecco la necessità di ridimensionare l'indipendenza del magistrato. Una magistratura meno indipendente, o addirittura dipendente, non riuscirebbe più a svolgere il controllo di legalità che le è proprio»).

In realtà fu esattamente il contrario. Lo stesso «controllo di legalità» cui si riferiva Colombo viene meno se la magistratura cessa di essere un «apparato di Stato», un segmento amministrativo il cui compito fondamentale è quello di as-

sicurare la riproduzione delle condizioni di legittimità del potere statale. È quello che del resto è accaduto: la magistratura controlla la legalità, senza che quest'ultima funzioni più come garanzia di legittimità. La riforma della Costituzione non è separabile da un'operazione politica più articolata e profonda, la quale avrà il compito di risolvere i rapporti tra politica e magistratura e di ridefinire il senso della contrapposizione Pd-Pdl. Senza questa operazione, non credo si possa pensare ad una autentica legislatura «costituente».

Vorrei chiudere con una breve osservazione in relazione al dibattito che si è svolto. È difficile pensare la riforma del sistema politico italiano attraverso gli esempi, che pure sono stati citati, che hanno segnato il sistema francese con De Gaulle, o con la cultura politica anglo-americana. Non vorrei che si confondesse, in particolare, il problema del rapporto tra politica e magistratura in Italia con la «democrazia giudiziaria» che, per alcuni, costituirebbe il ruolo politico della giustizia americana. Sarei più cauto nel cercare paralleli che spesso finiscono per nascondere le questioni reali. Qualche tempo fa, nel corso di un dibattito, un gentiluomo inglese mi parlava dei «carrì della magistratura che scorrazzano sui prati del Parlamento». Non sapevo cosa rispondere. Poi ho soltanto osservato: «Fortunato lei che almeno li vede».



Rilegittimare la politica

>>>> **Vincenzo Iacovissi**

Confesso di prendere la parola con grande disagio, avendo ascoltato molti docenti che hanno accompagnato la mia formazione giuridica. Quindi, spero di non affermare concetti eccessivamente distanti dal loro pensiero, o comunque poco condivisibili. Alcuni commenti conclusivi, però, sono necessari per tratteggiare la prospettiva che, da socialisti, cercheremo di delineare di qui alle prossime settimane.

Primo tema, quello relativo alla presunta Convenzione, la quale ormai rappresenta una sorta di feticcio del passato. Sarà difficile immaginare un processo di riforma basato sulla nascita di una tale Convenzione, alla luce delle difficilissime circostanze politiche con cui il dibattito ha preso avvio. Peraltro, vorrei evidenziare che, nel documento dei saggi dell'aprile scorso si può notare quella discrasia – già ricordata da Cheli – fra la possibilità di istituire la Convenzione attraverso mozioni parlamentari, per poi disciplinarne le competenze tramite una legge costituzionale. A mio parere, invece, sarebbe opportuno – qualora si manifestasse una volontà politica – procedere ad approvare un'unica legge costituzionale di istituzione della Convenzione, con contestuale disciplina degli

aspetti strutturali (composizione) e funzionali (competenze). Ma tutto questo – possiamo dire – appartiene, ormai, ad una fase già superata. L'attualità ci porta a ragionare su un Comitato di esperti che ricorda il precedente del 1994, allorquando il governo guidato da Silvio Berlusconi affidò al ministro leghista per le riforme, Francesco Speroni, il compito di costituire un gruppo di lavoro per affrontare il tema delle riforme istituzionali con poteri consultivi. A me sembra che la proposta in campo in questi giorni presenti tratti di analogia con quella esperienza, ma c'è da augurarsi che gli eventi politici seguano un percorso differente rispetto ad allora.

Con riguardo ad altri aspetti analizzati nei nostri lavori, come l'individuazione di un preciso modello di forma di governo e di una legge elettorale conforme e coerente con quel modello, dico subito che la mia opinione è sempre stata quella di analizzare i due temi in maniera parallela, e sinceramente la discussione sviluppatasi in questi giorni – consistente nel dare precedenza alle riforme costituzionali e poi a quelle elettorali, o viceversa – mi sembra più influenzata da ragioni di carattere tattico che da una volontà reale di affrontare la questione. Quindi ritengo sia preferibile concepire anzitutto un modello istituzionale, nei suoi tratti fondamentali, e scendere subito all'elaborazione del sistema elettorale ad esso coerente, lasciando la definizione di quegli aspetti di dettaglio ad un momento successivo rispetto all'approvazione della legge elettorale. Proprio sulla legge elettorale vorrei esprimere una mia personale opinione, auspicando che essa possa trovare condivi-

ARMI IMPROPRIE

13 FEBBRAIO 2013

0 COMMENT

[LUIGI CAPOGROSSI](#)





sione e concretizzazione da parte del mio partito. Indipendentemente dalla formula scelta – un maggioritario a turno unico, un maggioritario a doppio turno, oppure un proporzionale con o senza premio di maggioranza – reputo l'attuale situazione socio-politica del paese bisognosa di strumenti in grado di riconnettere la società politica con gli elettori. Questo perché siamo in una fase di forte delegittimazione delle istituzioni e del sistema politico, e quindi, a caduta, anche del sistema costituzionale. Un aspetto tecnico utile a questo scopo sarebbe la reintroduzione del collegio uninominale, che presenta moltissimi benefici sia se inserito in una formula di tipo proporzionalistico (come ad esempio accade in Germania), sia se collegato ad una formula elettorale maggioritaria. E qui faccio mia l'opinione espressa da Pasquino sulla opportunità di un sistema a doppio turno nel nostro sistema politico. Il collegio uninominale servirebbe, fondamentalmente, allo scopo di tentare una riconciliazione dei cittadini con la politica, e soprattutto responsabilizzerebbe eletti ed elettori. Peraltro le elezioni politiche del 24-25 febbraio dimostrano quanto il voto sia influenzato da logiche contingenti poco legate a disegni di lungo periodo; mentre con il collegio uninominale si troverebbe almeno una soluzione al problema della rappresentatività e del collegamento territoriale di ogni eletto rispetto ad una determinata collettività di riferimento.

Sarebbe opportuno procedere
già dall'avvio di questa legislatura
con un velo di ignoranza

A mio giudizio, comunque, il collegio uninominale dovrebbe essere associato ad un meccanismo maggioritario a doppio turno, nonché ad elezioni primarie obbligatorie per la scelta dei candidati. Ciò non preclude, tuttavia, l'introduzione di altri meccanismi idonei a conciliare la selettività con la rappresentatività, anche se meno preferibili per le motivazioni già espresse. Ad esempio, nel dibattito non è stato sottolineato come la preferenza non rappresenti, *in re ipsa*, il moltiplicatore delle spese elettorali e la degenerazione del sistema politico, ma possa favorire tali processi in presenza di determinate condizioni, come una scarsa qualità del personale politico, un basso rendimento dei partiti in termini di strutturazione, circoscrizioni ampie, poca coesione interpartitica. Questi effetti potrebbero essere mitigati ovvero esclusi se il voto di preferenza fosse collegato a circoscrizioni piccole dal punto di vista dei seggi da assegnare, e ristrette territorialmente.

In una prospettiva più generale, deve essere posta in rilievo la necessità di immaginare un disegno di riforma delle istituzioni che abbia come fine precipuo quello di rilegittimare la politica agli occhi dei cittadini, perché altrimenti un tema come questo, strategico per le sorti del paese, rischia di rimanere ancorato



solamente ad una discussione di carattere accademico, continuando a presentare, sul lato politico, delle sfaccettature molto partigiane da parte degli autori delle decisioni, e spingendoci in una condizione analoga alla fine della scorsa legislatura, nella quale si era quasi arrivati alla definizione di una riforma elettorale per poi accantonarla a causa di confliggenti interessi partigiani dei diversi soggetti politici in campo. Facendo tesoro degli errori del passato, quindi, sarebbe opportuno procedere già dall'avvio di questa legislatura con un velo di ignoranza, anche se mi rendo conto che tale auspicio, forse, non si realizzerà mai.

Sul lato del procedimento di revisione costituzionale, condividendo pienamente le osservazioni fatte da Cheli, mi preme sottolineare solo un piccolo aspetto, ossia la necessità di prevedere in ogni caso una consultazione popolare sul progetto di riforma costituzionale, proprio alla luce di quell'obiettivo massimo – già enunciato – di rilegittimazione delle istituzioni e dell'attività politica. Tuttavia personalmente resto favorevole ai procedimenti ordinari delineati dall'art. 138, in quanto sono portato a guardare con diffidenza elementi e procedure poco conformi o adattabili al dettato costituzionale. Anche in questo caso, comunque, riterrei necessario prevedere il referendum popolare, come momento di conferma delle decisioni scaturite dal Parlamento.

Infine, un ultimo commento si impone in merito alla *vexata quaestio* dell'elezione diretta o indiretta del Capo dello Stato. Chiunque sia appassionato al tema avrà avuto modo di leggere tutta la discussione sviluppata tra la fine degli anni Settanta e

l'inizio degli Ottanta del secolo scorso. A tal proposito, giova citare un articolo, pubblicato nel novembre 1982 da Giuliano Amato proprio su questa rivista, in cui veniva preconizzata l'introduzione dell'elezione diretta del Capo dello Stato, nell'ambito della forma di governo parlamentare già in vigore nel nostro ordinamento. Come è stato giustamente ricordato da Nencini nella sua relazione introduttiva, qualunque pregiudizio, sia in positivo, sia in negativo, circa l'elezione diretta del Capo dello Stato sarebbe da rigettare. Bisognerebbe, invece, comprendere che l'introduzione di un tale meccanismo dovrebbe comportare delle conseguenze su tutto l'assetto dei poteri degli organi costituzionali, e quindi l'adozione di un modello molto simile a quello esistente a Parigi, con un Capo dello Stato che condivide il potere esecutivo, essendone la prevalente espressione, salvo i ben noti casi di *cohabitation* con un Primo Ministro di differente estrazione politico-partitica. Viceversa prevedere l'elezione diretta in una forma di governo parlamentare come quella attuale rischierebbe di rivelarsi un intervento vacuo, se non dannoso, perché andrebbe a rafforzare enormemente, con una legittimazione popolare, un organo concepito e disciplinato dai Costituenti come garante dell'ordinamento, e quindi eletto da un collegio indiretto proprio in relazione alla sua funzione di arbitro del sistema.

Sull'insieme di tali aspetti sarà interessante osservare come si svilupperà il dibattito nelle prossime settimane, per verificare le concrete possibilità di riforma delle istituzioni repubblicane dopo più di un trentennio di proposte, dibattiti e *ballon d'essai* mai perfezionatisi.

>>>> **memorial matteotti**

L'intransigenza di un riformista

>>>> **Emmanuele Emanuele**

Il 10 giugno sono passati ottantanove anni dal sequestro di Giacomo Matteotti. Di seguito l'intervento con cui lo ha ricordato, alla biblioteca della Camera dei deputati, il presidente onorario della Fondazione che porta il suo nome.

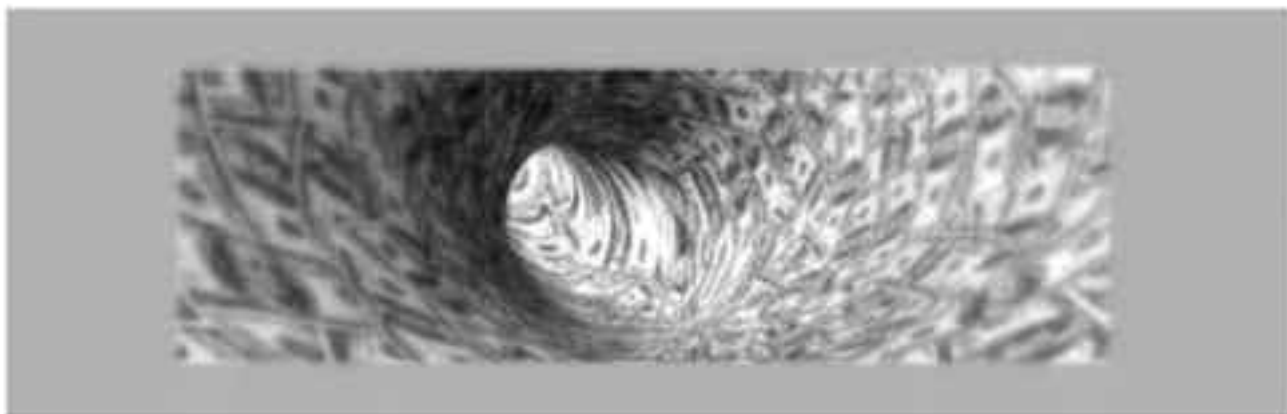
Sono molto felice di essere qui oggi nella mia veste di Presidente onorario della Fondazione Matteotti, che tra le tante incombenze della mia vita è tra quelle a cui tengo di più. Sono particolarmente lieto di essere qui in questo luogo sacrale della Repubblica, la Camera dei Deputati, alla presenza di tanti giovani: perché parlare di Matteotti, nella stragrande maggioranza dei casi nella nostra epoca, significa parlare di qualcuno che non viene ricordato, che non viene annoverato tra i protagonisti della memoria.

Questo è un dolore grande che io provo: perché nella mia gioventù quel nome suonava come monito al coraggio, come monito al convincimento e alla difesa dei propri convincimenti, e soprattutto era un esempio concreto di cosa dovesse fare un uomo nel futuro della propria vita.

Non sono uno storico, ma credo che occorra ricordare che al termine della prima guerra mondiale, nello stato di disaffezione nei confronti della nazione, nella profonda crisi economica prima ancora che sociale nella quale si imbatteva l'Italia di quell'epoca, si ebbero dei fenomeni non diversi da quelli che viviamo oggi: fenomeni di ribellismo, nella convinzione che attraverso la violenza potessero risolversi i problemi. Si arrivò a una fase patologica che scosse le fondamenta della vecchia democrazia liberale, instaurando un regime che dapprima non parve, come sarebbe accaduto successivamente, assolutista e con delle connotazioni estremamente pericolose, ma parve come la soluzione al problema del momento: il problema del disordine, della disoccupazione, del bisogno economico, della crisi, del futuro. In quella stagione sorsero speranze che si

FAMIGLIA AMERICA

08 NOVEMBRE 2012 0 COMMENT [PAOLO RAFFONE](#)



concretizzarono in un movimento che prese il potere in treno, senza colpo ferire, per via dell'ignavia della classe dirigente di quell'epoca che accettò passivamente che questo accadesse senza mobilitarsi.

A me pare molto simile quello che oggi viviamo in un momento di identica crisi, forse meno grave di quell'altra, in un momento di sbandamento collettivo, in un momento di disoccupazione giovanile (si è parlato del 40-45% di giovani che non trovano

lavoro al termine della loro attività di studi universitari), in un momento di crisi di un paese che non ha più un'attività industriale (da 16 anni non abbiamo una legge sull'industria e da 27 anni non abbiamo una legge sull'agricoltura).

Abbiamo una crisi nella ricerca che ormai scuote alla base la nostra rappresentatività mondiale, perché non riusciamo a essere più competitivi come lo eravamo in epoche apparentemente lontane. Abbiamo infine, ed in forma più grande, una crisi dei valori. In una situazione siffatta, in cui voi giovani vi ponete giustamente il problema del domani, suonano sirene discordanti che in qualche modo non sono meno pericolose del passato, o almeno così io le leggo: sirene che portano lontano, verso situazioni che sono di non ritorno. Tornando indietro, in quella stagione in cui i giovani diedero una risposta corale, convinti che la quarta sponda e la possibilità di una trasformazione radicale della democrazia di allora fosse la strada maestra da perseguire, si arrivò in senso assolutamente letterario a una crisi dell'individuo, si perse il valore dell'individuo e della libertà.

Una voce si levò. Matteotti levò la voce nel momento in cui il fascismo stava per diventare regime. E fu la voce di un uomo libero, ma anche di un uomo solo. Nella Resistenza, quando la guerra era perduta, quando era più facile far sentire la voce, quando l'America era alle porte, si eressero molti difensori della libertà, molti scesero in campo per dire "basta con il fascismo": abatterono le mura, abatterono le statue, abatterono le aquile.



Matteotti si eresse prima, e lo fece con la coscienza dell'uomo che non aveva paura, dell'uomo che aveva dei principi, dell'uomo che credeva fondamentale ai grandi valori della spiritualità del socialismo, e soprattutto della vicinanza ai meno fortunati.

Matteotti fu un eroe. Si parla di un martire, ma io vorrei parlarne in termini di eroismo, eroismo civile che Matteotti ha rappresentato un punto di riferimento pregnante nella co-

scienza di tutti coloro i quali – dopo la Resistenza, dopo la liberazione – hanno pensato alla nuova Italia. Io, giovane meridionale, ho sempre pensato che Matteotti fosse la persona con cui identificare il mio percorso intellettuale per il coraggio individuale e la capacità di dire no, quello che credo che i giovani di oggi dovrebbero sentire: il no al conformismo, la non paura della istituzione se quest'istituzione sbaglia, il non tirarsi indietro e dire "è un problema che non mi riguarda", perché qualunque cosa accade in questo mondo ci riguarda e bisogna avere il coraggio e la coerenza di dire "io non sono d'accordo", anche pagandone le conseguenze.

Molti dicono che con Matteotti iniziò il fascismo. Per me Matteotti ha significato la fine del fascismo. Io credo che il fascismo cominciò a finire il giorno in cui Matteotti morì, perché senza di lui, senza quell'esempio, non ci sarebbero stati i tanti emigranti, i tanti uomini che lasciarono l'Italia per organizzarsi: non ci sarebbe stato il dopo. Nella vita bisogna ricordare chi per primo ha difeso la libertà. Oggi non si fa più tanto ricordo di Matteotti. Accadono anche cose strane in questo paese: si dimenticano i protagonisti di una grande tradizione, sono rimossi improvvisamente periodi storici, spariscono dai libri. Io invece credo che, grazie soprattutto a voi giovani che in una giornata così bella di sole siete venuti qui ad ascoltare noi vecchi, le speranze non sono perdute. Onoriamo la memoria di questo grande eroe e portiamocelo sempre dentro perché questi eroi sono quelli che fanno la differenza nel tempo della vita.

>>>> **memorial matteotti**

Il riformismo padano e i suoi testimoni

>>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

Recentemente, in occasione di una riflessione sugli ultimi anni della parabola del Psi, Claudio Martelli ne ha rivendicato i non pochi meriti, tra i quali «l'opera di civilizzazione» compiuta dal socialismo in generale, in Italia come in Europa. All'osservatore disattento e/o prevenuto una simile asserzione potrebbe sembrare la tipica rodomontata del politico che non ha ancora elaborato il trauma della fine del socialismo italiano e che pertanto si rifiuta di accettarne le conseguenze. Ma al contrario in siffatta affermazione risiede più di un fondo di verità, a maggior ragione se applicata all'Italia. Proviamo a fare qualche considerazione sul caso italiano.

Non di rado le analisi storiche e politologiche sulla storia unitaria risentono di una lacuna: tendono al discorso astratto, rifacendosi di solito a modelli quasi idealtipici, weberiani, di situazioni politiche, istituzionali, economiche e sociali d'Olttralpe, e relegando in secondo piano il contesto della penisola nella sua intima realtà intessuta di una profonda, pervicace, squallida e plurisecolare miseria sotto molteplici aspetti. Di conseguenza viene a mancare automaticamente il fondamentale termine di paragone proprio di ogni studio, ossia il punto di partenza in assenza del quale risulta poi difficile comprendere serenamente gli sforzi compiuti (o non compiuti) dalle élites dirigenti per far risalire nel più breve volger di tempo la china al paese, consentendogli così di colmare almeno in parte il divario con le nazioni più avanzate dell'Europa. In parole povere, ci si dimentica talvolta della cosiddetta «contestualizzazione», con termine poco felice. Un simile ragionamento calza anche per la storia del Psi fin dalle sue origini, come stanno a confermare le tutto sommato brevi quanto intense esperienze di Giacomo Matteotti e di Giovanni Zibordi.

Proveniente da una famiglia della media borghesia agraria in provincia di Rovigo, il primo visse la sua giovinezza in una delle plaghe più arretrate dell'intero paese; così che la sua precoce sensibilità alle tematiche economico-sociali all'insegna

della giustizia e della tutela dei diseredati, poté ricevere molteplici impulsi dalla realtà che lo circondava. Vale dunque la pena ricorrere a una lunga ma preziosa testimonianza su come si presentava l'entroterra veneto al passaggio tra il XIX e il XX secolo: in assenza di questa, come di altre consimili, risulterebbe infatti poco chiaro il motivo ideale che spinse tanti giovani in quegli anni ad abbracciare la causa del socialismo, e in ultimo sfuggirebbe la cifra saliente per la comprensione della penisola in età liberale.

Adolfo Rossi, concittadino di Matteotti, giornalista prima e poi diplomatico, da sempre particolarmente attento alle condizioni dei ceti rurali italiani, così si esprimeva in una delle sue corrispondenze apparse tra il 1899 e il 1901 su vari giornali, tra i quali anche il *Corriere della Sera*. «Ogni volta che in una stalla dei villaggi del Polesine muore di qualche malattia un bue o una vacca, il veterinario del mandamento ne ordina il seppellimento. E questo viene eseguito da tre o quattro contadini in presenza dell'usciera municipale. Ma appena questi si allontanano di pochi passi, succede una scena selvaggia. Venti o trenta contadini armati di badili, di accette, di falci e di coltelli si avanzano frettolosamente, dissotterrano l'animale e lo tagliano cercando ognuno di prendersi i pezzi migliori. Per contendersi una mezza coscia, la trippa o il fegato nascono sempre liti: gli improvvisati beccai, tutti insanguinati, cogli occhi luccicanti per l'avidità e la fame, si minacciano, gridano e spesso si battono. Recentemente ad una di queste divisioni trovavasi anche una vecchia lunga e magra, la quale voleva portarsi via la testa con le relative corna di una vacca. Due contadini, che ognuno per conto proprio avevano la stessa idea, intimarono alla vecchia di non toccare la testa. La vecchia invece l'afferrò per le corna, se la caricò in spalla e via di corsa. I due la inseguirono e quando raggiunsero la disgraziata nacque una colluttazione, mentre gli altri villani seguitavano a scavare il cadavere nella buca.

Che soggetto di quadro per un pittore di talento! Era una scena che ricordava i negri dell’Africa e i cannibali dell’Oceania. La vecchia, che urlava come un’ossessa, fu percossa ferocemente e gettata a terra. Appena i contadini hanno preso la loro parte di bottino, corrono a casa e mettono la carne e le ossa a bollire nel paiolo in cui fanno la polenta. Generalmente è carnaccia insipida, nauseabonda, di bestie che subirono una lunga malattia e inghiottirono ogni sorta di medicinali; ma i poveri affamati che cosa non mangerebbero? [...] Quando muore un animale di carbonchio o di altra malattia contagiosa, il veterinario, conoscendo gli usi del paese, ordina che nelle carni del cadavere si facciano delle larghe incisioni e vi si versi dentro del petrolio. Ebbene, neppure questa precauzione serve perché la sepoltura della bestia rimanga inviolata: c’è chi ha lo stomaco di mangiar anche le carni più infette. E l’uscire del municipio non assiste ai seppellimenti che per pura formalità. Allontanandosi, egli dice sempre ai contadini radunatisi nelle vicinanze: Il mio dovere l’ho fatto, adesso fate voi quel diavolo che volete. Qualche volta aggiunge: Ricordatevi di portarmene un pezzo a casa, che l’assaggi almeno anch’io!»¹

Larga parte della vicenda unitaria
può essere letta e ricostruita lungo
il fil rouge delle vicissitudini
dell’agricoltura nazionale

E’ questo il poco incoraggiante quadro in cui si trova a fare le prime esperienze il giovane Matteotti. Leggermente meglio quello in cui muove i primi passi Zibordi, nel mantovano. Ma, riprendendo il filo del nostro discorso iniziale, date queste premesse non si fatica ad accettare le parole di Martelli sull’«opera di civilizzazione» condotta almeno dalle prime generazioni di socialisti. Lo spunto per simili considerazioni ci proviene da due recenti opere apparse nel panorama storiografico, entrambe per la meritoria iniziativa della fondazione

Turati di Firenze: il decimo e ultimo volume delle opere di Matteotti curato da Stefano Caretti, inerente il carteggio del deputato di Fratta Polesine tra il 1904 e il 1924, con 207 lettere e cartoline tra edite e inedite; e la biografia di Zibordi curata da Luigi Cavazzoli, l’ottavo contributo sul suo percorso di politico, amministratore e giornalista, ricostruita attraverso i saggi di diversi studiosi².

Numerosi i punti di contatto nella carriera politica dei due esponenti del Psi. Entrambi riformisti in maniera convinta (Zibordi era tra l’altro il braccio destro di Camillo Prampolini, uno dei leader della corrente riformista), vengono fin dalla giovinezza a contatto con le durissime condizioni di vita a cui sono costretti i contadini: categoria molto ampia, tendente ad abbracciare diverse figure giuridiche quali i braccianti, i fittavoli, i lavoratori stagionali, i coloni e i mezzadri. Senza ricorrere ad affrettate quanto fuorvianti semplificazioni, perché già la situazione del contado del Polesine presentava talune differenze con quella del mantovano dove inizierà il proprio «apostolato socialista» Zibordi, non di meno sono presenti alcuni tratti peculiari del mondo delle campagne contro i quali entrambi i politici si adopereranno: la piaga dell’analfabetismo, un’atavica subalternità psicologica e culturale, oltre che economico-sociale, verso le classi agiate, e la richiesta di condizioni più eque e umane nella retribuzione salariale come nella suddivisione dei raccolti in nome di uno schietto sentimento di solidarietà. Il loro sforzo è per certi versi in controtendenza rispetto all’impostazione del Psi negli anni della *leadership* di Filippo Turati, quando alcuni autorevoli osservatori come Gaetano Salvemini rimproveravano al Psi di essere troppo sbilanciato in favore della tutela degli operai del centro-nord, a detrimento delle abbruttite realtà agrarie in particolare nel Mezzogiorno. Come ben risaputo ormai, larga parte della vicenda unitaria - almeno fino agli anni Cinquanta del XX secolo - può essere letta e ricostruita lungo il *fil rouge* delle vicissitudini dell’agricoltura nazionale. Ad essa infatti finiscono per legarsi a doppio nodo la situazione di cronico sottosviluppo (scarsità di capitali, mercato interno asfittico, disoccupazione, emigrazione ecc.), il ricorrente dibattito sulla riforma agraria e la questione meridionale.

I due socialisti hanno inoltre un comune retroterra economico, sociale e culturale. Anche Zibordi infatti proveniva da una famiglia di medi proprietari terrieri della borghesia rurale di provincia nella bassa padana, aspetto che verrà periodicamente rinfacciato ad ambedue dagli avversari politici, agli occhi dei quali lo status di persona abbiente con l’idea di sposare la causa del proletariato rurale doveva risultare un’insopportabile con-

1 *L’Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, a cura di G. Romanato, Longo editore, 2010, pp. 27-28.

2 *Giacomo Matteotti. Epistolario 1904-1924*, a cura di S. Caretti, Edizioni Plus Pisa university press, 2012.; *Giovanni Zibordi. Le idee e l’opera di un riformista*, a cura di L. Cavazzoli, Lacaita editore, 2012. Per comodità del lettore non volendone appesantire la lettura con un eccessivo numero di note a piè di pagina, per le citazioni dai due libri analizzati ci si limiterà a specificare tra parentesi tonda di volta in volta se si tratta del primo testo, su Matteotti, o del secondo su Zibordi, affiancando il numero della pagina corrispondente alla citazione.

OBAMA E FUKUYAMA

07 NOVEMBRE 2012 2 COMMENTS [LUIGI COVATTA](#)



traddizione, un insanabile vizio *ab origine*³. Ed entrambi poi potevano contare su una solida preparazione grazie ai rispettivi corsi di studi classici e universitari. Nel caso di Matteotti gli studi di giurisprudenza e la sua innata curiosità lo avrebbero indirizzato verso un costante interesse per il Diritto penale e il sistema carcerario, con aperture anche alla statistica e alle lingue straniere; mentre per Zibordi il corso di Lettere gli offrì l'opportunità di seguire le lezioni di Giosuè Carducci. Quest'ultimo fu sempre considerato dal giovane allievo come il «maestro» per antonomasia, al punto da influenzarne la decisione di aderire alla causa del socialismo. Sempre sotto il profilo politico-culturale i due riformisti dedicarono parte delle rispettive energie alla collaborazione con diverse testate: per Matteotti il quotidiano ufficiale del Partito socialista unitario *La Giustizia*, *La Lotta* e alcune riviste nell'ambito del Diritto penale (*Rivista penale e Rivista di diritto e procedura penale*); per Zibordi lo storico quindicinale del riformismo, *Critica sociale*, e altri quali *Nuova terra*, *Lotta di classe* e il già citato quotidiano del Psu.

3 E' il caso di riportare in proposito uno stralcio di una lettera di Gino Piva, suo compagno di partito, a Matteotti nel 1913: «Ciò che mi mette *intus timores* è il contrasto della tua condizione economica con quella delle folle in cui ti agiti, sempre per la ragione che io [...] non concepisco i maestri milionari ed i discepoli straccioni, e vedo solo nell'unità della sofferenza e delle insofferenze, la ragione e la possibilità unitaria del conflitto. Io penso ad esempio che tu, milionario, non potresti essere il deputato degli obblighi e dei disobbligati di un collegio del Polesine e che le nostre categorie di miserabili non dovrebbero essere capeggiate dai ricchi per l'ordine morale e logico delle cose». (Matteotti, pp. 70-71).

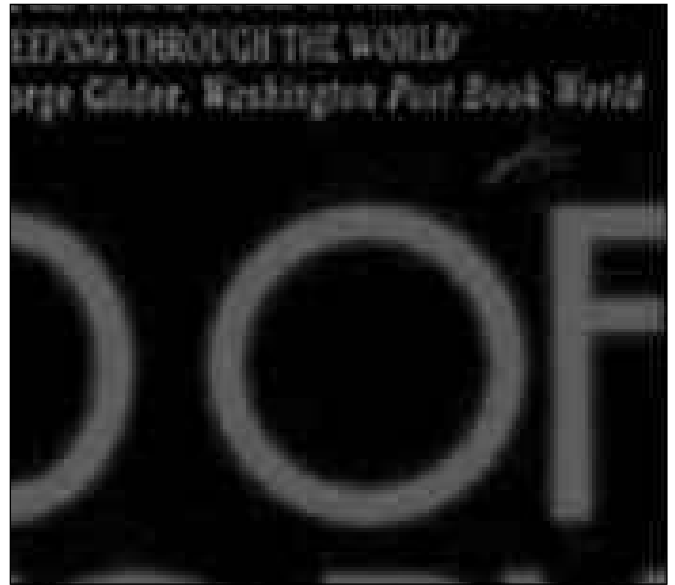
«Il partito deve sfruttare le diverse energie dei suoi uomini, e non viceversa come avviene nelle congregazioni chiesastiche o di carità»

Non solo: tanto Matteotti quanto Zibordi iniziano le rispettive carriere politiche dal basso, facendosi le ossa in ambito locale in qualità di pubblici amministratori, fondamentale esperienza per una diretta presa di coscienza della triste realtà degli umili. Fin da questo formativo esercizio vien fuori il forte afflato etico di uomini disposti sino al sacrificio ultimo pur di servire la causa del socialismo, e che non a caso talvolta erano definiti «apostoli». E lungo l'impervia strada di questo apostolato laico, come ricordava Matteotti, bisognava tenere a mente che eventuali cariche e onori non andavano considerati alla stregua di una «ricompensa dei servizi prestati»: perché è il partito che «deve sfruttare le diverse energie dei suoi uomini, e non viceversa come avviene nelle congregazioni chiesastiche o di carità». Di conseguenza il partito «sceglie il suo rappresentante non con criteri di gratitudine; ma col criterio dell'utilità: eleggendo cioè chi a quel determinato posto è più adatto e utile» (Matteotti, p. 66).

Matteotti fu dapprima consigliere comunale nel suo paese nativo e in altri comuni del Polesine tra il 1908 e il 1916, per

poi essere di nuovo eletto al consiglio provinciale di Rovigo dal 1920 al 1921. In tale veste nel 1909, all'indomani della prematura scomparsa del fratello più anziano Matteo, di comune accordo con i famigliari decide di destinare la ragguardevole cifra di 50 mila lire per l'erezione di un edificio scolastico *in loco* che avrebbe dovuto ospitare le elementari e l'asilo, indifferentemente per maschi e femmine. Non deve sorprendere una simile visione delle cose, quasi a metà strada tra filantropia e socialismo evangelico, perché nell'età giolittiana erano moneta corrente nella mentalità di molti socialisti, non ancora conquistati dalla conoscenza diretta del pensiero marxista malgrado le prime traduzioni delle opere dello studioso di Treviri effettuate da Antonio Labriola. In maniera sorprendente, dopo una prima accettazione, il comune di Fratta sarà costretto a rinunciare alla generosa donazione in seguito al vincolante parere negativo della Giunta provinciale amministrativa di Rovigo, secondo la quale «dagli atti non è affatto dimostrato che il Comune abbia la necessità di costruire un fabbricato nuovo ad uso scuole elementari [...] ed asilo infantile» (Matteotti, p. 44). Tale rifiuto strideva particolarmente se rapportato ai dati del censimento del 1911, secondo cui nel Polesine persisteva la poco invidiabile percentuale del 43% di analfabeti sulla popolazione di età superiore ai 6 anni. Per quanto riguarda invece Zibordi, egli aveva ricoperto ai primi del Novecento le cariche di consigliere comunale e poi provinciale a Mantova.

Tra i temi affrontati nel corso degli anni dai due riformisti tre in particolare ci paiono degni di attenzione per la loro intrinseca centralità: la collaborazione o meno coi partiti cosiddetti borghesi, l'analisi del dirompente fenomeno fascista e la travagliata relazione con l'ala massimalista del Psi (e successivamente anche col neonato Pcd'I). Procediamo con ordine. Sulla prima questione, che riportata ai termini odierni definiremmo delle «larghe intese», emergono divergenze tra le loro posizioni, manifestandosi un maggior pragmatismo in Zibordi rispetto all'intransigenza di Matteotti. Il nodo da sciogliere, che periodicamente si ripresenterà nel prosieguo della storia della sinistra italiana in forma più o meno ingarbugliata, era il seguente: le forze di sinistra, in quel caso il Psi ma nel primo dopoguerra anche il Psu, dovevano e potevano sporcarsi le mani negli affari di governo? Oppure una simile soluzione doveva restare relegata in un angolino, come una pericolosa e impercorribile eresia, in nome della purezza ideale e ideologica naturalmente incompatibile con qualsivoglia forma di compromesso? Ancora oggi, com'è sotto gli occhi di tutti, si continua a discutere al riguardo, senza tuttavia esser riusciti ad



addivenire a una conclusione condivisa e definitiva. All'epoca i due socialisti rivolsero in più occasioni la personale riflessione al tema.

La transigenza di Zibordi emergeva sin dagli albori del Novecento, quando sosteneva fermamente la necessità che il Psi dovesse attrarre a sé i ceti medi, nella logica di una strategia delle alleanze «basata, come sosteneva anche Turati, più sull'intesa tra classi sociali che non tra gruppi politici» (Zibordi, pp. 50-51). Durante la guerra di Libia, prima effettiva faglia che si apre lungo l'Italia giolittiana, avrebbe ribadito con maggior enfasi la propria posizione: «Balza fuori, riverniciata e, in apparenza almeno, rinverginata, tutta la cento volte sgominata retorica del semplicismo ultra-intransigente; il dottrinarismo degli antagonismi di classe, totali, insuperabili, eterni; la scomunica in perpetuo alla partecipazione dei socialisti al potere; l'ipoteca inscritta nella storia a difesa di uno zitellonismo senza mai uscita. E la storiella ridevole del deputato meccanico, che, per essere l'interprete del proletariato, deve eternamente dir di no, come quei certi fantocci cinesi di porcellana, oppure, giusta la ricetta bambinesca del "caso per caso" dir sì solo al grappolo dolce che ci tenta la gola, e di no al tralcio e alla terra che gli danno il succo e la vita» (Zibordi, p. 61).

Il tema si sarebbe presentato di lì a poco nei concitati anni della Grande guerra. L'ala riformista di Turati e Claudio Treves era disposta a una parziale cooperazione nei confronti del governo Salandra - in definitiva in modo non troppo distante dall'*union sacrée* attuata dai partiti fratelli negli altri Stati - come confermato da alcuni contatti parlamentari intercorsi subito dopo l'intervento italiano, a patto di un atteggiamento

mento morbido nei confronti del Psi da parte del potere esecutivo. Il rifiuto di Salandra e le draconiane misure ai danni del partito (cominciando dalla pesante censura preventiva per gli organi di stampa) fecero svanire sul nascere questo proposito. La netta avversione a ogni ipotesi di coinvolgimento nel governo da parte della maggioranza massimalista costrinse il Psi al compromesso sintetizzato dalla parola d'ordine di Costantino Lazzari «né aderire, né sabotare». Ancora Zibordi tornava dunque nel 1915 sullo scottante argomento, che oramai esulava dal mero discorso delle alleanze politiche per investire la più ampia questione della Nazione, di fronte alla quale era stato posto l'intero partito dal rapido incalzare degli eventi. Egli spiegava che ci si doveva comportare con la propria borghesia come con quelle straniere, per cui «allora risulta chiaro che chi non voglia cadere in un *nazionalismo verso lo straniero* deve riconoscere il rapporto di *necessità* (sto sul terreno del più freddo praticismo) che lega ciascun proletariato, in certe ore, al paese in cui esso vive: rapporto che si fa più singolare in caso di guerra» (Zibordi, p. 69).

Di conseguenza, continuava Zibordi, non senza una sua logica, il rifiuto della difesa del proprio paese avrebbe equivalso alla collaborazione di fatto con le borghesie straniere contro l'Italia, in nome della lotta alla borghesia italiana. Tutti a suo avviso dovevano fare la propria parte, e i socialisti non dovevano offrire alcuna collaborazione allo Stato ma limitarsi a quella «opera nostra» dell'intervento pubblico nell'economia, di «assistenza civile» ai combattenti e alle rispettive famiglie che persino gli avversari riconoscevano al Psi. Tutto quindi, fuorché una capitolazione. Al contrario la posizione di Matteotti fu assai più rigida in proposito; basti qui ricordare un suo acceso discorso al consiglio provinciale di Rovigo nel giugno del 1916, in cui si era scagliato contro l'ipotesi dello stanziamento di fondi straordinari per l'accoglienza dei profughi della vicina provincia di Vicenza, fuggiti dinanzi alla *Strafexpedition* austriaca.

Ma è nel drammatico primo dopoguerra che la dicotomia collaborazione/opposizione si farà sentire in tutta la sua gravità.

Ed è in questi anni che si consuma la tragedia dei partiti democratici: il Psi su tutti, data la sua peculiarità di partito più votato alle politiche del 1919. Le due principali cause vanno individuate nell'assurdo quanto controproducente processo *ex post* contro la guerra, i suoi sostenitori e chi l'aveva combattuta⁴, e nell'aprioristica chiusura a ogni ipotesi di alleanza politica con i partiti borghesi in nome di un rivoluzionarismo verboso e inconcludente. Le premesse di una simile disfatta appaiono già sul finire del conflitto, allorché, nel settembre del 1918, nonostante le intenzioni favorevoli di Turati ad accettare l'invito del governo a partecipare alla rilevante Commissione per il dopoguerra, Zibordi e la gran maggioranza del partito si oppongono nettamente. Ci si trovava d'altro canto dinanzi a una fase di particolare confusione mentale, ancorché politico-ideologica. Ne sia una prova il momentaneo sbandamento dello stesso Matteotti nell'immediato dopoguerra, quando cerca di conciliare gli opposti, e sposando il funambolismo declamatorio dei massimalisti sostiene che il Psi è «riformista perché rivoluzionario, è rivoluzionario perché riformista». Vane quindi le speranze di veder concretizzata un'alleanza coi partiti più affini, quali quello popolare di Luigi Sturzo e la Democrazia sociale di Francesco Saverio Nitti.

«La tessera è il legame simbolico
che fa delle nostre anime
insofferenti un fascio resistente
all'irrompere della tracotanza
avversaria»

Un tale stato di cose favorì non poco l'ascesa al potere del fascismo. E siamo così al secondo nodo politico. Zibordi fece una disamina piuttosto lucida del fenomeno nascente, a sua detta più complesso e articolato della pura semplice reazione, se non altro perché al suo interno riproponeva i caratteri rivoluzionari del recente conflitto. Queste le sue parole sul fascismo: «Esso è la controrivoluzione di una rivoluzione che non ci fu, è la reazione al massimalismo e al bolscevismo, ma è anche, o si propone di essere a sua volta e a modo suo, una rivoluzione: rivoluzione piccolo borghese, rivoluzione militare in certo senso (nel mezzo, e anche nei caratteri e in parte nel fine), ma rivoluzione» (Zibordi, p. 85). A riprova della bontà di siffatta lettura, va sottolineato come già all'epoca suoi illustri contemporanei del calibro di Luigi Salvatorelli e Angelo Tasca ripresero, approfondendoli, i suoi fecondi stimoli.

4 È interessante al riguardo notare la lungimiranza di Matteotti sull'importanza di non lasciare alle destre il monopolio dell'enorme bagaglio emotivo, culturale e sociale scaturito dalla prima guerra mondiale. Queste le sue considerazioni a Turati il 20 ottobre del 1923: «Pensavo anche se noi dovevamo lasciar passare il giorno del Milite Ignoto senza fare nulla, lasciando altrui la brutta ipoteca bellicosa su un simbolo così sentimentale. Noi avremmo potuto richiamarci ad esso come a colui che morì "per la patria libera e per un mondo senza guerre". Ma alcuni non vorrebbero farne nulla di nulla. D'altra parte è difficile concretare la manifestazione. Consigliatemi» (Matteotti, p. 179).

Avvicinandoci ai nostri giorni, bisogna altresì ricordare come espliciti riconoscimenti gli siano pervenuti anche in campo storiografico da più parti (Renzo De Felice, Piergiorgio Zunino, Roberto Vivarelli e Roberto Chiarini).

Altrettanto interessanti i giudizi espressi da Matteotti sul fascismo nei numerosi accenni affioranti in più punti dell'epistolario. In una lettera a Turati subito dopo la marcia su Roma, emerge il proprio scoramento: «Se il Governo o il Re avessero voluto resistere, sarebbe stato facilissimo. Si dice che il Re dapprima avesse consentito allo Stato d'assedio, e solo poi abbia pensato altrimenti. Si dice che i comandi dell'esercito abbiano risposto che essi erano pronti a resistere solo se il Governo voleva fare sul serio. Ciò che... naturalmente Facta non voleva. [...] L'unica questione da dibattere è questa: se l'atteggiamento nostro debba e possa essere apertamente avverso, o se bisogna per vivere, vellutare la nostra opposizione, considerare il fatto rivoluzionario esclusivamente dannoso alla democrazia, e portarci sui problemi concreti» (Matteotti, pp. 130-131).

L'acutezza della lettura dei recenti fatti oltre ai giusti canali per ricevere le necessarie informazioni, consentivano a Matteotti di porre subito l'accento su alcuni degli aspetti più delicati. Il contegno di Vittorio Emanuele III, che con quella scelta iniziava a scavarsi con le proprie mani il solco che lo avrebbe in seguito allontanato da un crescente numero di concittadini, e la condotta che il Psu doveva tenere. Su tale punto fin dai primissimi giorni dal colpo di stato di Mussolini e in attesa di maggiori chiarimenti, Matteotti incitava i suoi a seguitare nell'impegno «come e dove si può; riunendo dove è possibile le nostre sezioni e continuando soprattutto la pubblicazione del giornale [*La Giustizia*], tenendo presente che la stampa è il solo mezzo di propaganda utile in questo momento» (Matteotti, p. 133). In quel frangente più che mai rifulgeva la personale intransigenza dell'uomo dai valori etici e dalle convinzioni politiche talmente solidi da mettere in guardia i compagni di partito (si veda ad esempio la lettera a Treves del 9 novembre 1922), e al contempo da rifiutare risolutamente qualsiasi forma di blandizie, volta a conquistarsi le simpatie dei socialisti riformisti verso il nuovo governo. Senza tanti giri di parole aggiungeva che tutti quei compagni decisi ad agire in proprio contro le delibere del partito doversero andarsene; in quel grave tornante della storia nazionale infatti, comportandosi così, non facevano altro che «danneggiare proprio l'unica cosa che ci resta, il nostro bagaglio ideale» (Matteotti, p. 149).

In tempi tanto grigi ancora di più era richiesta una gran chia-



rezza di idee: le maggiori cure del partito andavano quindi convogliate verso il quotidiano ufficiale, da migliorare e rinnovare, di modo che «rimanga viva quella fiammella di fervore e di fede che - dopo le immancabili delusioni - dovrà pure, [...] dilatarsi di nuovo, illuminare di nuovo le coscienze» (Matteotti, p. 152). Parimenti spronava i compagni a insistere nell'opera di proselitismo perché, pur consapevole degli ostacoli che si frapponevano in questa direzione, non si

doveva dimenticare che la «tessera è il legame simbolico che fa delle nostre anime insofferenti un fascio resistente all'irrompere della tracotanza avversaria» (Matteotti, p. 154). Ma le sue gli sembravano parole al vento, come si evince dalla profonda amarezza che emerge da diverse lettere per l'inazione di un partito i cui uomini, «tutti leoni nel buon tempo antico, ora sono tutti presi dalla gotta. Quando si occupano di qualche cosa, si occupano delle loro preferenze, e nulla più» (Matteotti, p. 232).

Questa evidente debolezza, unita alla continua litigiosità dell'eterogeneo e diviso schieramento antifascista e alle dilaganti violenze fasciste, formeranno una miscela esplosiva per la giovane democrazia liberale. Coglieranno nel segno i suoi più foschi presagi, esternati a Turati poco prima delle elezioni del 1924: «L'esito darà la misura della violenza e del terrore, non del consenso dei singoli partiti» (Matteotti, p. 241). Il trionfo del fascismo anche grazie alla liberticida legge Acerbo segnò l'inizio della fine di Matteotti, in seguito alle sue dure parole di condanna. La fatale aggressione del 10 giugno 1924 fu tuttavia l'ultima di una tragica sequenza costituita da altri episodi di violenza, di sopraffazione, di intimidazioni che come altrettante tappe di un personale calvario (Ferrara, Castelguglielmo, Padova, Siena, Cefalù e Palermo), avevano connotato la sua tormentata vicenda politica⁵. Violenze che anzi, a ben vedere, risalivano addirittura agli anni Dieci, quando i primi odi coagulatisi attorno alla sua figura di irriducibile antimilitarista avevano finito con l'attirargli le ire degli ambienti conservatori e nazionalisti del Polesine ben incarnati dagli agrari locali e del loro organo di stampa, *Il Corriere del Polesine*.

Seppur meno drammatica, anche la vicenda personale di Zibordi registra un'aggressione squadrista a colpi di pistola nel 1921 a Reggio Emilia, da cui scampò fortunosamente insieme a Prampolini. Ciononostante pochi giorni dopo fu costretto dai fascisti ad abbandonare Reggio, ormai nelle loro mani, pur di evitare il peggio. Pur dinanzi a tanto sfacelo in Matteotti non vengono meno la lucidità mentale, l'onestà intellettuale, la sincerità di fondo di colui che ha compreso l'estrema importanza di una disamina obiettiva dei tragici fatti susseguentisi a ritmo incalzante. In altri termini Matteotti percepisce nitidamente che per ricostruire un fronte antifascista con qualche speranza di vittoria in futuro bisogna prima fare i conti col recente passato, per dire e dirsi la verità senza peli

sulla lingua: «Vano però sarebbe limitarci alle recriminazioni, alle deplorazioni contro le forze congiunte della plutocrazia della violenza della fazione. Riconosciamo anche le cause della nostra insufficiente resistenza. La debolezza, le esagerate illusioni, i rapidi scoramenti dei facilmente accorsi dopo la guerra e facilmente passati più tardi alle violenze opposte, i seminatori e autori di continue scissioni, gli egoismi delle categorie più pronte a mutare colore, la trascuranza degli elementi morali ed intellettuali, tutto ciò ha potuto contribuire. Ma come fu malamente importato nel nostro Partito dopo la raffica di guerra, altrettanto recisamente sia rimosso e corretto anche sotto la raffica della reazione» (Matteotti, p. 164).

“Chi ha moltiplicato e inasprito
le ragioni di scissione e di discordia
nella classe lavoratrice è inutile
e ridicolo si torni a camuffare
da unitario”

Tale coraggiosa ammissione consente di traghettare il nostro discorso sul terzo e ultimo punto di particolare interesse che emerge in questo caso dal solo epistolario di Matteotti. Vale a dire quel clima da faida interna che in forma di fiume carsico percorre un po' tutta la storia della sinistra italiana, in grado di generare a ogni emersione in superficie odi, divisioni, rancori e prevenzioni a tutt'oggi non completamente sanati. E Matteotti non si sottrae a tale lotta fratricida, destinando anzi parole al curaro contro i fratelli massimalisti. Rivolgendosi alla direzione dell'*Avanti!*, nel 1924 saldamente in mano ai massimalisti, mette con le spalle al muro i suoi ex compagni: «Voi invece siete intransigenti? Voi, se si potesse, per una ipotesi oggi fantastica, col vostro voto o con la vostra azione, decidere la prevalenza di un Governo anti-dittatoriale e anti-fascista contro quello fascista, voi votereste anche contro o ancora vi asterreste perché non è socialista né massimalista? Se sì, peggio per voi e per il proletariato» (Matteotti, p. 254). La stoccata del leader riformista aveva affondato la lama nel punto più scoperto della contraddittoria impostazione massimalista, che per stare in questo caso alle parole di Zibordi aveva «tenuto [*il partito*] in eretismo per due anni».

L'altro versante di questa contrapposizione tutta interna alla sinistra investiva il neonato Pcd'I e la sua dirigenza. I suoi strali si indirizzavano contro il tenace rifiuto opposto

⁵ Lui stesso del resto, consapevole dei continui rischi mortali a cui andava incontro, raccomandava a un compagno di partito il 18 febbraio del 1923 di «non scrivere mai all'indirizzo privato, perché ivi io... non dovrei essere conosciuto!» (Matteotti, p. 148).



dai comunisti a qualsiasi praticabile ipotesi di alleanza elettorale in chiave antifascista, e nell'essere stati ai suoi occhi rei di una recrudescenza della tipica malattia della sinistra italiana, il frazionismo o scissionismo che dir si voglia. Il tempo scorreva rapido e ineluttabile, la situazione precipitava sempre di più verso il baratro di un regime dittatoriale, le speranze di una vittoriosa opposizione al fascismo si andavano assottigliando di giorno in giorno per potersi permettere ulteriori disquisizioni teoriche o l'inasprimento di divergenze astratte. A ridosso delle elezioni dell'aprile del 1924, rispondeva in questi termini alla proposta avanzata dalla dirigenza comunista: «L'esperienza delle altre volte e dell'ultima in particolare, ci ha riconfermati nella convinzione che codeste vostre proposte, apparentemente formulate a scopo di fronte unico, sono in sostanza lanciate ad esclusivo scopo di polemica coi partiti socialisti e di nuove inutili dispute. Ciò può recare piacere e vantaggio a voi, come al governo fascista dominante con gli stessi metodi di dittatura e di violenza che voi auspicate. Ma non fa piacere né a noi, né alla classe lavoratrice, che subisce il danno delle vostre disquisizioni e dei riaccesi dissensi. Chi ha moltiplicato e inasprito le ragioni di scissione e di di-

scordia nella classe lavoratrice è inutile e ridicolo si torni a camuffare da unitario e da "fronte unico". Restiamo ognuno quel che siamo: Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è quindi nulla di comune tra noi e voi. Voi stessi lo dite ogni giorno, anzi ogni giorno ci accusate di tradimento contro il proletariato. Se siete quindi in buona fede, è malvagia da parte vostra la proposta di unirvi coi *traditori*; se siete in mala fede, noi non intendiamo prestarci ai trucchi di nessuno» (Matteotti, pp. 243-244).

Parole pesanti come pietre, che si addicevano alla temperie degli anni Venti del secolo di ferro, quel Novecento attraversato in lungo e largo dallo scontro ideologico. Ma allo stesso tempo parole che, una volta meditate, avrebbero dato dei frutti seppur parziali nel secondo dopoguerra, quando la dirigenza del cosiddetto «partito nuovo» di Palmiro Togliatti cercò di trarre una lezione dai gravi errori commessi tra il 1921 e il 1924. Il risultato sarebbe stato quella collaborazione con Psi e Dc alla base dei governi sorti tra il 1944 e il 1947, in nome dell'alleanza antifascista destinata a esser vanificata dall'inasprimento della Guerra fredda.

La mano invisibile e la democrazia

Nell'ambito delle Fulvio Guerrini Lectures 2012, tenute presso il Centro Einaudi di Torino, Jean Petitot, matematico e filosofo, professore all'École des Hautes Études en Sciences Sociales e all'École Polytechnique di Parigi, ha svolto il 23 aprile 2012 la relazione dal titolo

Le libertà e il liberalismo.

Alcuni brani della relazione sono apparsi sul Sole 24 Ore del 17 giugno 2012, col titolo

“Il liberalismo incompreso”; il testo integrale è stato pubblicato nel corso dello stesso anno 2012 su La Biblioteca della Libertà, rivista quadrimestrale on line n. 205 del Centro Einaudi.

L'analisi di Petitot ha stimolato un dibattito a distanza con Gianfranco Sabattini,

che si è sviluppato sul nostro sito (www.mondoperaio.net). Data l'importanza dell'argomento, abbiamo ritenuto utile raccogliere i testi del dibattito, che vengono qui riproposti in ordine cronologico, anche al fine di stimolare altri interventi.

Le libertà e il liberalismo

>>>> **Jean Petitot**

Proposito del saggio è mostrare che il liberalismo non è un fenomeno essenzialmente anglosassone, specifico cioè delle società inglese e americana, e di conseguenza un modello in linea di principio non esportabile. Il liberalismo è un fenomeno *europeo*, che l'Europa nella sua interezza ha contribuito a forgiare. Per questa ragione è particolarmente importante permettere a ogni nazione europea di riappropriarsi del suo patrimonio liberale. Esiste infatti un universalismo liberale, *meta-politico e meta-culturale*, che si traduce nel «metodo della libertà» (il *problem solving by trial and errors*) di cui parlava Luigi Einaudi:

la difficoltà dell'accettazione di tale modello sarà il nostro oggetto di indagine. Penso che il principale ostacolo alla comprensione del liberalismo sia di natura *teorica*. Esso deriva da un fraintendimento intorno alle modalità di funzionamento di un *ordine complesso* in una società auto-organizzata (quella che Hayek chiama «catallassi»). La complessità auto-organizzativa delle moderne società sviluppate rende arcaici altri due tipi di legami sociali. Per un verso il modello comunitario: le società moderne non sono, né potrebbero essere, delle comunità, se non a livello locale; il ritorno al comunitarismo è sempre un regresso. Per un altro verso, il modello del costruttivismo razionalista (dirigista e pianificatore) politico, giuridico o morale. La complessità è, a questo proposito, un fenomeno *evolutivo* in senso forte (un

senso quasi darwiniano): essa genera strutture che derivano da un processo di selezione – una selezione storico-culturale di regole di comportamento, di pratiche e di istituzioni – che è impossibile ricostruire razionalmente, secondo una logica puramente concettuale.

In una società aperta e complessa i saperi, le conoscenze e le competenze sono *distribuiti* tra gli agenti in modo tale che diventa impossibile centralizzarle. La complessità è sempre accentrata, e si auto-organizza mettendo in opera alcuni meccanismi definibili come *meccanismi di intelligenza distribuita in sistemi multi-agenti*. È noto come le proprietà sistemiche di tali meccanismi impediscano il loro controllo nel senso classico del termine. Il controllo politico della società e dell'economia si fonda su un errore scientifico.

L'auto-organizzazione

La complessità, inoltre, impone precisi vincoli alla trasparenza del corpo sociale. In quanto complesso – fondato sulla divisione del lavoro, della conoscenza e sulla specializzazione tecnica – il sistema sociale è un sistema opaco. È impossibile creare al suo interno una comunicazione di tipo consensuale, se non utilizzando la propaganda o la coercizione. Sono necessarie particolari forme di comunicazione e di coordinamento dell'agire. Nella «catallassi» l'auto-organizzazione è l'unico modo per creare un legame sociale efficace, fondato sulla pluralità delle differenze individuali. La catallassi è in grado di sostituire un'utopica comunità di fini (nella quale la diversità degli scopi non potrà che generare il *Leviatano*, l'hobbesiano *homo homini lupus*) con una comunità di mezzi. Nell'ambito di un sistema qual è il mercato, ogni individuo coopera con gli altri, ma indipendentemente dagli interessi comuni. Il mercato garantisce la cooperazione nonostante la diversità degli interessi e la concorrenza dei fini. Il modello universalistico del mercato non implica pertanto un primato dell'economia. Si tratta semplicemente di un modo raffinato per operare degli scambi, di un mezzo efficiente ed efficace per comunicare le informazioni all'interno di un sistema complesso.

Una terza conseguenza della complessità è il proceduralismo: le regole che governano gli scambi e la comunicazione sociale sono necessariamente astratte e formali. Come più volte sostenuto da Hayek, i sistemi sociali complessi auto-organizzati sono governati dalle regole di un diritto civile astratto, e non da quelle di un diritto pubblico finalizzato, ossia un diritto positivo che trova origine in una sovrana volontà costruttivista, sia essa la volontà incarnata nell'assolutismo monarchico o nel popolo. La funzione dello Stato, in una democrazia evoluta, è dunque quella di garantire attraverso il diritto pubblico il diritto civile, che a sua volta garantirà l'auto-organizzazione sociale ed economica.

Lo Stato ha anche la funzione di garantire una misura di giustizia sociale senza tuttavia passare da una forma di auto-organizzazione e di ordine spontaneo all'etero-organizzazione indotta da controlli e tutele che – in nome di un ideale redistributivo che spesso nasconde interessi corporativi di gruppi di potere – distruggono i meccanismi di produzione di ricchezza e di prosperità.

Il progressismo regressivo

Il presunto «progressismo politico», che cerca di reprimere come un'eresia le

verità sistemiche sulla complessità, è generalmente regressivo. Il liberalismo democratico, fondato sul diritto, sulle scienze, le tecniche e l'economia di mercato, rappresenta un metodo particolarmente raffinato di azione, di socializzazione e di comunicazione: un esito dell'evoluzione storico-culturale della società criticabile dunque solo a partire da un metodo migliore, in grado di affrontare le sfide della contemporaneità, di risolvere i problemi, e non sulla base di premoderne palingenesi.

Nell'ideologia politica contemporanea la persistente incomprendimento dei fenomeni auto-organizzativi (della «mano invisibile») è tanto più enigmatica in quanto, in un ambito differente – l'*ecologia*, i «progressisti» difendono in modo militante precisamente una teoria auto-organizzativa secondo la quale: a) un ecosistema è in grado di auto-regolarsi; b) considerata la sua stessa complessità, ogni intervento umano, per quanto razionale, non potrà che avere conseguenze negative, e nel breve o nel lungo periodo persino letali, per il sistema.

La difficoltà di ammettere che un sistema sociale e un sistema economico abbiano lo stesso tipo di complessità di un ecosistema può dunque diventare un interessante spunto di riflessione: quest'ultimo infatti vive – e non potrebbe essere in altro modo – attraverso la sua auto-orga-

IL SUICIDIO DI ISRAELE

21 NOVEMBRE 2012

3 COMMENTS

STEFANO LEVI DELLA TORRE



nizzazione, e ogni intervento da parte di uno Stato pianificatore, per quanto razionalmente perseguito, non può che avere conseguenze negative, e a lungo andare definitivamente nefaste per il sistema.

Forse precisamente in questo risiede la difficoltà di comprendere che i moderni sistemi politici, sociali ed economici, per quanto apparentemente siano sistemi di origine *culturale*, mantengono in realtà le proprietà di sistemi *naturali*, facendo così venire irrimediabilmente meno la tradizionale dicotomia natura/cultura.

La favola delle api

Vi sono, tuttavia, numerosi altri ostacoli epistemologici e ideologici a una comprensione minimale delle tesi liberali. La prima incomprensione riguarda quello che potrebbe essere definito il «principio di Mandeville», in virtù del fatto che fu Bernard Mandeville¹ a offrirne la migliore formulazione nel 1705, e successivamente – nel 1714 – nella celebre *La favola delle api* (lo si trova peraltro, già alla fine del Seicento, in Boisguilbert, 1646-1714). La provocatoria formula mandevilliana dei «vizi privati, pubbliche virtù» può essere interpretata come un principio di *inversione* tra privato e pubblico, tra individuale e sociale. Le logiche individuali e sociali sono contrastanti, e l'ignoranza di questo principio sistemico di *finitudine* traduce inevitabilmente buone intenzioni morali individuali in pesanti effetti perversi sociali. A causa della finitudine, la socializzazione di ideali individuali conduce fatalmente verso una tirannia, in quanto le intenzioni individuali non sono in grado di rientrare nel gioco sociale, che è evolucionistico e privo di finalità intenzionali. In altre parole, l'interesse collettivo non è intenzionale, né potrà mai *collettivizzare* intenzioni individuali.

Dopo Mandeville numerosi progressi sono stati compiuti nel tentativo di comprendere questo principio di inversione tra individuale e collettivo. Si pensi, per esempio, al teorema di Arrow (premio Nobel per l'economia nel 1972) in *Social Choice and Individual Values*², secondo



il quale, a partire da assiomi democratici, l'unica soluzione all'aggregazione collettiva delle scelte individuali è la tirannia, ovvero la necessità che tutti si adeguino alle preferenze di uno solo.

Una seconda ragione che spiega le cause del fraintendimento concernente il liberalismo è l'interpretazione del *laissez faire* in termini di anarchia degli egoismi individuali piuttosto che in termini auto-organizzativi. Il fraintendimento riguarda in questo caso le interazioni: se infatti in uno scambio la regola fondamentale è quella della concorrenza, gli egoismi individuali saranno fruttuosi se e solo se saranno *de facto* al servizio dell'interesse collettivo.

Una terza critica nei confronti del liberalismo riguarda la sua potenziale relazione con il progresso tecnico-scientifico indotto dalla rivoluzione industriale borghese del XIX secolo, laddove la contemporaneità si definisce per una progressiva presa di distanza da quel modello di sviluppo. Ma il liberalismo è in realtà un metodo infinitamente adattabile, che non si limita a un particolare tipo di industria; e l'attuale forma di capitalismo (per esempio la forma delle nanotecnologie, delle biotecnologie, dell'informatica, di Internet e delle scienze cognitive) non ha più molto a che vedere con le prime forme di industrializzazione. I principali militanti tra gli altermondisti si trovano essi stessi immersi in queste nuove tecnoscienze.

I paradigmi dell'ordine sociale

Per cogliere la piena rilevanza del concetto di ordine spontaneo è necessario considerarlo nel quadro storico delle idee politiche moderne. Tale concetto si iscrive nell'ambito di un paradigma che rappresenta una delle conquiste più caratteristiche della modernità, ovvero la conquista di un nuovo ordine sociale fondato su un *pluralismo* e su un certo grado di *libertà individuale*, definiti da uno *Stato di diritto*. La tesi centrale è che pluralismo e libertà non siano fattori di disordine e di divisione sociale, ma costituiscano al contrario una forma superiore di organizzazione sociale.

Questo paradigma si contrappone a tre differenti paradigmi³. Innanzitutto il paradigma dell'*ordine gerarchico*, che prese forma nell'assolutismo, teorizzato in epoca rinascimentale da Machiavelli (1469-1527), successivamente da Bodin (1529-1596), da Hobbes (1588-1679), e messo in atto in Spagna con Carlo V e Filippo II, e in Francia con Richelieu, Luigi XIV e Napoleone. Fu proprio in risposta all'assolutismo che si svilupparono le rivendicazioni di tolleranza e dei diritti dell'uomo, da Grozio (1583-1645), Bayle (1647-1706), Locke (1632-1704) fino a Kant (1724-1804), Humboldt (1767-1835) e Benjamin Constant (1767-1830). Da qui presero avvio le rivoluzioni olandese, inglese, americana e francese (nel periodo che precede il Terrore giacobino). Qui trovarono origine lo sviluppo della scienza e della tecnica, la rivoluzione industriale, la crescita economica, eccetera.

In secondo luogo il paradigma rivoluzionario dell'*ordine artificiale*, rappresentato dal costruttivismo razionale e volontarista che rifiuta la società aperta in nome degli ideali di uguaglianza e di giustizia e che ha come fine ultimo la pianificazione amministrativa di una società nuova, destinata a un uomo nuovo.

Infine il paradigma reazionario dell'*ordine naturale*, che rifiuta la società aperta in nome di un olismo organicista e combatte la modernità, rea di aver «atomizzato» la società (individualismo) e di-

strutto le «comunità naturali» (famiglia, corporazioni, eccetera).

Il paradigma dell'ordine spontaneo si basa su una nuova concezione di ordine: un ordine non naturale (permanente e universale) né artificiale (razionalmente costruito), ma pluralista e auto-organizzato, non gerarchico ma *policentrato*⁴. Esempi manifesti di tale ordine sono il linguaggio, il diritto e la morale: non sono innati, poiché se lo fossero non potrebbero manifestare una simile diversificazione antropologica, ma non sono nemmeno artificiali, dato che nessun individuo ha mai contribuito a determinarli. Come sostenevano i fautori dello *Scottish Enlightenment*, David Hume (1711-1776) e Adam Ferguson (1723-1816), si tratta di «ordini che derivano dalle azioni di uomini, ma non dalle loro intenzioni».

L'individualismo metodologico⁵

Con l'avvento dello Stato di diritto lo Stato non ha più la funzione di mantenere un ordine naturale (né peraltro quella di imporre un ordine razionale artificiale), ma mantiene semplicemente la funzione di garantire le istituzioni, che rappresentano le condizioni di possibilità dell'emergere di un macro-ordine sociale spontaneo, aperto, progressivo.

Se considerato in questa prospettiva, il rapporto con la temporalità muta completamente. Non vi sarà più un *finalismo teleologico* nella storia sociale, ma un *evoluzionismo teleonomico* (ciò che Kant definiva, a proposito della biologia, una «finalità senza fini»), impossibile da anticipare e prevedere. Ammettere il concetto di ordine spontaneo implica una volontaria rinuncia a profetismi politici e alle molteplici forme – religiose o laiche – di un'escatologia della speranza. È senza dubbio questa una delle ragioni della resistenza che spesso questo concetto incontra.

La questione centrale dell'individualismo metodologico è capire se e fino a che punto i fenomeni sociali debbano essere spiegati a partire da collettive e ultra-

individuali entità macro-sociali (anteriori agli individui e a loro trascendenti), come lo Stato, il mercato, le chiese, le classi, le nazioni, eccetera.

Simili spiegazioni dipendono da un *olismo* che ha assunto forme differenti per una buona parte del XIX secolo e nel XX. In Saint-Simon (1760-1825, *De la physiologie appliquée à l'amélioration des institutions sociales*, 1813⁶) e nel suo allievo Auguste Comte (1798-1857, *Système de politique positive*, 1851⁷) si tratterà di un «organicismo», ossia di un approccio «fisiologico» al sociale, contrapposto all'«atomismo» e al «meccanicismo» illuministi.

Con Durkheim (1859-1917, *De la division du travail social*, 1893⁸, *Les règles de la méthode sociologique*, 1895⁹, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, 1912¹⁰) si svilupperà una forma di olismo non più «biologico», ma risolutamente sociologico e deterministico. L'insieme sociale esiste in sé e per sé, ed è da solo in grado di determinare il comportamento degli individui in carne e ossa. Esistono, certo, interazioni empiriche di tipo «orizzontale» tra gli individui: ma la vera causalità sociale è «verticale» e *top-down* (per usare un'espressione delle scienze cognitive), e procede dal tutto alle parti. Le azioni e anche le coscienze degli individui sono la manifestazione delle loro determinazioni sociali. Esiste poi tutto l'ambito delle concezioni socialiste (marxiste, e altro) del sociale.

L'individualismo metodologico si contrappone all'olismo. Rifiuta ogni ipotesi sostanzialista dei concetti totalizzanti. A livello ontologico e metafisico esso risale al *nominalismo* di Guglielmo da Occam (1288-1349) e al suo conflitto con i realisti a proposito degli universali. Secondo Occam gli insiemi sociali sono aggregati di individui singoli distinti, e non delle mere sostanze. L'individualismo metodologico affonda le sue radici in una concezione nominalista della sociogenesi. È *metodologico* nella misura in cui non concerne l'ontologia ma la spiegazione, la modellizzazione, la ricostruzione dei *fenomeni* sociali.

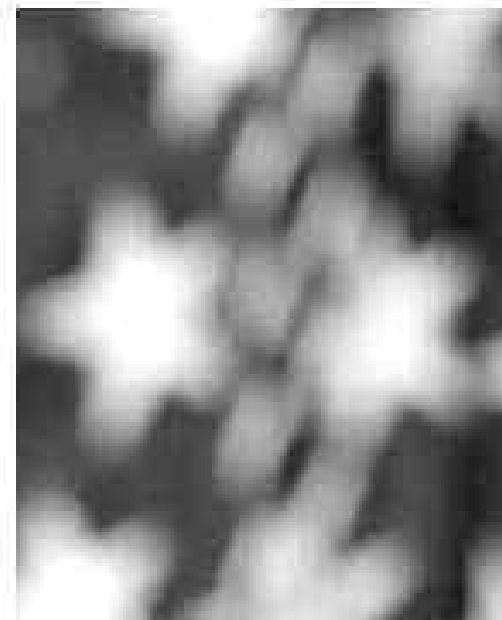
Miseria dello storicismo

Come diceva Karl Popper (*Misère de l'historicisme*, 1944), «l'individualismo metodologico [è] la dottrina assolutamente inattaccabile secondo la quale dobbiamo ridurre tutti i fenomeni collettivi alle azioni, interazioni, propositi, speranze e pensieri di individui, alle tradizioni da essi create e mantenute in vita»¹¹. Allo stesso modo Jon Elster affermava: «Con individualismo metodologico intendo la dottrina secondo la quale tutti i fenomeni sociali – considerati nella loro struttura e nella loro evoluzione – sono in linea di principio spiegabili come quei fenomeni che implicano esclusivamente gli individui, con le loro qualità, le loro credenze, i loro obiettivi, e le loro azioni»¹².

Gli autori classici dell'individualismo metodologico sono noti. Per John Locke (1632-1704) l'individuo è prioritario, anche se si trova sempre in una relazione originaria con l'altro all'interno di una società contrattuale, garantita dal diritto (la *rule of law*). Bernard Mandeville (1670-1733), col suo celebre apologo

OBAMA WON!!

07 NOVEMBRE 2012



The Grumbling Hive: or, Knaves Turn'd Honest (L'alveare scontento, ovvero i furfanti resi onesti, 1705), e con il già citato *The Fable of the Bees; or, Private Vices, Public Benefits* (1714)¹³, scatenò una terribile polemica (con Berkeley, ad esempio) poiché, come abbiamo già avuto modo di considerare, introduceva un principio di *inversione* tra le intenzioni individuali micro-sociali e le emergenti proprietà macro-sociali: gli individui sarebbero intenzionalmente egoisti e dominati dai loro interessi particolari, ma grazie alle loro *interazioni* genererebbero in modo *non* intenzionale un ordine sociale globale favorevole all'interesse generale.

Per Adam Smith (1723-1790) (*The Theory of Moral Sentiments*, 1759¹⁴; *The Wealth of Nations*, 1776¹⁵) l'individuo "pensa esclusivamente al proprio interesse; in questo, come in molti altri casi, egli è guidato da una mano invisibile ad onorare scopi che non erano affatto nelle sue intenzioni; e il fatto che non rientrano nelle sue intenzioni non è sempre un male necessario. Pur perseguendo sol-

tanto il suo interesse personale, egli spesso agisce per l'interesse della società molto più efficacemente che se non avesse avuto come scopo preciso quello di farlo».

Gli esiti non intenzionali

Vediamo così delinearsi esplicitamente un *principio di auto-organizzazione* che non rappresenta in alcun modo un calcolo razionale da parte degli agenti. La coesione sociale, la cooperazione, la prosperità comune – che dipendono dall'interesse generale – sono esiti *non intenzionali* derivati dall'aggregazione di libertà intenzionali di natura utilitarista. Su queste basi si svilupperanno numerose varianti di individualismo metodologico, più utilitaristiche e riduzionistiche (John Stuart Mill, 1806-1873, la scuola neo-classica di Léon Walras, 1834-1910, e Vilfredo Pareto, 1848-1923, con il suo *Traité de sociologie générale*, nel 1916¹⁶), più organicistiche (ma non olistiche, come ad esempio la versione di

Herbert Spencer, 1820-1903: *Introduction à la science sociale*, del 1873¹⁷).

A proposito di Stuart Mill e del suo classico – *On Liberty*¹⁸ – vorrei aprire una breve parentesi. Sono un grande ammiratore di Piero Gobetti e della sua eccezionale attività editoriale. Gobetti fondò, quando era ancora molto giovane, la sua casa editrice con l'amico pittore Felice Casorati e con l'editore Arnaldo Pittavino di Pinerolo. In soli tre anni la collezione pubblicò 115 volumi, e in particolare pubblicò nel 1924 la sua traduzione di *On Liberty*, con la prefazione di Luigi Einaudi, ripubblicata di recente.

L'individualismo metodologico *complesso* è stato fondato dalla Scuola austriaca di Carl Menger, Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek. Una volta venuto meno l'incanto dell'olismo sostanzialista, e compreso ormai che il riduzionismo atomistico e utilitaristico di agenti distinti, egoisti e razionali (calcolatori) non ha nulla in comune con il liberalismo, si tratta, come osserva Alain Laurent, di «rendere comprensibili la

COMMENT GUIDO MARTINOTTI



genesì, l'ordine, la regolazione e il divenire dei fenomeni macro-sociali, sottoponendoli ad un'analisi regressiva in grado di mostrarne gli aspetti costitutivi elementari, che ne rappresentano i micro-fondamenti generativi»¹⁹.

Ciò non significa peraltro ridurre la sociologia a una sua versione meramente psicologica. Si parte dalle motivazioni, dalle intenzioni, dai comportamenti, dalle interazioni individuali: ma lo scopo rimane quello di studiare le loro sinergie, la loro integrazione.

La società complessa

Sarà Carl Menger (1840-1921, *Grundsätze des Volkswirtschaftslehre*, 1871²⁰; *Untersuchungen über die Methode des Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, 1883²¹) a introdurre apertamente il problema della complessità. Ordini auto-organizzati – come il linguaggio, la religione, il diritto, la moneta, il mercato, lo Stato, eccetera – sono «esiti non voluti e inaspettati». Non si tratta cioè dell'«opera di una volontà comune, deliberatamente destinata a determinarli». Donde un problema fondamentale – critico nel senso kantiano – di *condizioni di possibilità*. Tutto ciò, in altri termini, sarà possibile a causa dello *scambio* e della sua *complessità*: «I fenomeni sociali [...] sono l'esito non voluto degli sforzi umani votati a raggiungere scopi essenzialmente individuali».

Si arriva quindi alla prospettiva di Hayek, prospettiva secondo la quale l'ordine è una conseguenza dell'auto-coordinamento tra individui; le strutture emergenti *si rendono autonome*, anche se da un punto di vista causale sono riducibili alle interazioni individuali; tali strutture esistono in modo stabile soltanto se gli agenti sono in grado di rispettare le regole di diritto che le governano; queste regole sono a loro volta la conseguenza di un'evoluzione culturale; le strutture emergenti sono *in-intenzionali* e imprevedibili, non pianificabili; pensare a esse in modo intenzionale produrrà drammatici effetti perversi; non vi è alcuna



forma di teleologia storica (*contra* Hegel), ma piuttosto sembra plausibile osservare una teleonomia evolutivistica non finalizzata (*pro* Darwin).

Vorrei a questo punto precisare alcuni temi introdotti finora, facendo esplicito riferimento a Friedrich von Hayek²². La critica del razionalismo costruttivista in ambito politico, giuridico e morale ha fondamenti di legittimità. Hayek condanna il razionalismo politico *incondizionato*: quel razionalismo tipico delle ideologie risalente al paradigma hegeliano. Sono convinto che la sua decostruzione del costruttivismo derivi da un razionalismo filosofico *critico* in senso kantiano, ossia da una «razionalità limitata», per usare un'espressione attuale (un «fallibilismo» à la Popper, come sosteneva Einaudi), fondata su una forma di *autolimitazione* della ragione derivante essa stessa da una radicale *finitezza* dell'intelletto umano. Il razionalismo politico costruttivista è *incondizionato*, e invece di trarre la sua efficacia operativa dalla sua stessa capacità di auto-limitarsi diventa vittima della «fatale presunzione» (*fatal conceit*) di un'onnisciente potenza.

La critica del razionalismo costruttivista

Questo costruttivismo volontarista nega la complessità organizzativa – fondamentalmente democratica – del mercato, a vantaggio del controllo sociale, ed elimina l'intelligenza collettiva derivante dall'evoluzione storica. Nel momento in cui pianificazione e controllo cessano di essere fattori di regolazione, e diventano caratteri normativi e determinanti, fanno crollare la complessità interna, trivializzando le dinamiche autorganiz-

zative, e giungendo sino a paralizzare la smithiana «mano invisibile».

Il diritto, il mercato e la moneta sono necessari strumenti di *informazione* che permettono di accedere a una corretta allocazione di risorse. Poiché l'intelligenza degli agenti è limitata, le loro preferenze incommensurabili, le loro conoscenze non comparabili e distribuite all'interno di un sistema di *multi-agency*, i valori che possono essere «socializzati» saranno innanzitutto valori di scambio. Donde il ruolo essenziale del mercato in quanto sistema in grado di promuovere la circolazione delle informazioni per il coordinamento delle azioni. Solo il mercato è capace di effettuare spontaneamente il «calcolo economico». I prezzi sono segnali in grado di codificare un numero indefinito di informazioni sulle risorse e sui bisogni, segnali che non possono essere sostituiti da decisioni politiche.

Affinché la cooperazione sociale sia efficiente da un punto di vista economico è dunque necessaria una guida, rappresentata dal sistema dei prezzi. A ogni transazione corrisponderà un prezzo, esito di un compromesso e in grado di incorporare almeno in parte bisogni, desideri, progetti, azioni, eccetera dei partner e dell'ambiente che li circonda: in altri termini in grado di incorporare alcune *informazioni locali* riguardanti ognuno degli agenti in questione. Man mano che le transazioni si aggregano, le informazioni si vanno progressivamente integrando. L'informazione globale che viene prodotta è *codificata, incompleta e astratta*. Ma è una forma di conoscenza autentica, in grado di sostenere *praticamente* lo scambio. Il sistema dei prezzi rappresenta una *macroinformazione globale emergente*, derivata da interazioni micro.

Tutto ciò permette di *diffondere su larga scala* l'organizzazione sociale (la cooperazione, la divisione del lavoro). La conoscenza codificata attraverso il duplice meccanismo di comunicazione di diritti/prezzi consente infatti a ogni agente di inserirsi correttamente nel complesso ordine economico globale; ed al sistema di auto-regolarsi attraverso una connessione cibernetica a partire dal *profitto*, che si rivelerà dunque essere una necessità di *natura cognitiva*.

Il sistema si auto-regola e auto-corregge grazie al *feedback* negativo dei suoi stessi *squilibri* (causati dalla scoperta di nuove risorse naturali, invenzioni tecnologiche, cambiamenti nei bisogni e nei gusti individuali, eccetera). Gli agenti procedono a dei *riadattamenti*, e il recupero degli squilibri riesce a mantenere un certo grado di connessione auto-organizzativa.

L'evoluzione culturale come apprendimento collettivo

A livello cognitivo (individuale e sociale) le regole di percezione e di condotta, le convenzioni e le norme hanno un'origine evolutivistica. Questi modelli di azione sono il risultato di una selezione culturale – ovverosia esito di un apprendimento storico collettivo – che funziona come un processo *concorrenziale* che ha avvantaggiato i gruppi che li hanno adottati. Tali modelli consentono di agire senza dover reinventare ogni volta tutte le esperienze che permettono l'azione. Lo stesso senso comune è un insieme di conoscenze tacite e di schemi pratici sulla cui base, *tipizzando* l'esperienza del nostro ambiente e riconducendola a situazioni *generiche*, possiamo esercitare un'azione su di esso e fare previsioni senza essere sommersi dall'enorme flusso di informazioni non pertinenti veicolate dalla sua complessità.

È questa la ragione per la quale, secondo Hayek, le norme del *senso comune* non sono vincoli, ma possiedono al contrario un notevole valore cognitivo e pratico. Le tradizioni sono «conoscenze incorporate» di matrice «filogenetica» (nel

senso dell'evoluzione culturale), e sembra di conseguenza del tutto razionale (nel senso di una razionalità limitata) conformarsi «ontogeneticamente». Così come nella biologia evolutivistica gli *a posteriori* filogenetici funzionano come degli *a priori* ontogenetici, allo stesso modo sembra plausibile sostenere che queste regole valgano per i soggetti come degli *a priori*. In questo senso si potrebbe ritrovare, in Hayek, un *apriorismo evolutivistico*, che spiegherebbe *l'auto-trascendenza* delle regole di condotta: come accade per il linguaggio, *esse derivano da istituzioni simboliche indipendenti da intelligenze onniscenti o da contratti sociali di matrice deliberativa, ma dipendenti piuttosto da una selezione naturale*. In Hayek potremo allora osservare con maggiore precisione l'articolazione tra la psicologia cognitiva e la sociologia dei macro-ordini spontanei complessi.



La natura dell'evoluzione culturale

Per gli individui le norme socialmente utili operano alla stregua di *valori*, dato che a causa della complessità essi non sono in grado di comprenderne l'effettivo grado di operatività sociale. Tali norme sono infatti l'esito di un'evoluzione culturale troppo lunga e complessa, e codificano esperienze collettive storiche non sintetizzabili. Non potendo comprenderne l'efficacia pragmatica, l'individuo

osserverà le norme *per dovere*. Ma le norme sono anche *socialmente utili*, e così si possono ritrovare le teorie *utilitaristiche* dell'etica (Jeremy Bentham e John Stuart Mill).

Il punto è che il «calcolo» dell'utilità di regole e azioni morali è cognitivamente impossibile per gli individui. Il dovere etico individuale possiede un'utilità sociale pragmatica che rimane oscura agli individui. In sostanza, secondo Hayek, l'evoluzione culturale implica che le massime dell'agire possano diventare imperativi «categorici» per gli individui, pur restando regole utili per le differenti culture.

Questa forma di *utilitarismo indiretto* di Hayek (cfr. John Gray) è una versione del principio evolutivistico generale secondo il quale gli *a posteriori* filogenetici funzionano come degli *a priori* ontogenetici. Tuttavia, insistono Robert Nadeau e Paul Dumouchel²³, le massime dell'agire sono puramente *procedurali, astratte e negative*. Si tratta di massime di carattere generale – di interdizione o proibizione – il cui solo scopo è quello di fissare limiti all'azione.

Anche in questo caso Hayek critica il «progressismo», che dal suo punto di vista crede a una serie di massime d'azione in quanto *regole positive concrete*. L'«immoralismo» di Hayek si manifesta nella sua convinzione che un'*etica sociale* non possa essere mai concettualizzata a partire da un universale assoluto come il Bene. Da qui discende un'aporia, poiché – come insiste Robert Nadeau – nel momento in cui sono tematizzate in quanto tali, queste regole morali sono anche perlopiù screditate, in quanto percepite come contrapposte molto spesso all'etica razionalista, sia essa di origine religiosa o filosofica²⁴.

Le massime pratiche selezionate dall'evoluzione culturale (proprietà, libertà, giustizia) non sono etiche in quanto tali, ma saranno funzionali in vista della cattalassi. Se messe in relazione con un bene morale, non sono né intenzionali né finali: cionondimeno rimangono le condizioni di possibilità principali per il bene comune.

Modelli e simulazioni

Non sono un filosofo politico di professione. Ciò che mi interessa è piuttosto la modellizzazione dei sistemi complessi, e vorrei concludere con un riferimento a quanto gli attuali modelli seguano il percorso tracciato da riflessioni quali quella di Hayek.

Vorrei ispirarmi a un esempio caratteristico della teoria evoluzionistica dei giochi. Dopo i primi lavori di Robert Axelrod, William Poundstone, Martin Nowak e Karl Sigmund, si è insistito molto su alcuni sistemi adattativi «sociali» complessi. Un esempio tipico è rappresentato dal *dilemma del prigioniero ripetuto* (IPD, dall'inglese *Iterated Prisoner's Dilemma*) nei modelli di cooperazione. Si tratta di una situazione nella quale gli agenti possono scegliere fra tradire o cooperare, e dove la defezione può essere sanzionata e la cooperazione ricompensata. In questo caso gli agenti possono dunque costruire delle vere e proprie strategie. Si testano strategie del tipo: *G* = «generous» (ingenuo) = sempre *c*; *M* = «meaney» (perfido) = sempre *d*; *TFT* = «tit for tat» (colpo su colpo) = prima si gioca *c* e poi nel modo in cui l'altro ha giocato nella partita precedente; *R* = «in reprisal» (rancoroso) = *c* ma sempre *d* non appena l'altro tradisce una volta, eccetera. Si confrontano queste strategie in un *range* molto alto di *games*, e se ne studiano i risultati.

Si osserva allora che per un insieme di strategie semplici esiste una superiorità netta della strategia *TFT*, che non vince sempre ma è sempre molto ben piazzata. In generale le simulazioni mostrano che vi è una netta superiorità delle strategie cooperative («nice»), che reagiscono subito ai tradimenti («retaliatory»), perdono rapidamente («forgiving», non rancorose) e sono semplici («clear», senza astuzie).

La teoria dei giochi

Nella teoria evoluzionistica dei giochi si considerano *popolazioni* di agenti che utilizzano differenti strategie, e si definiscono così le nuove generazioni a partire dai risultati ottenuti in un confronto generalizzato. Le strategie con buoni risultati aumentano i loro rappresentanti, mentre quelle con cattivi risultati spariscono progressivamente. È una teoria più realista delle teorie classiche, alla base della quale vi è l'ipotesi di una razionalità individuale illimitata.

Axelrod ha mostrato che:

- a) le strategie anti-cooperative vengono eliminate e la cooperazione si afferma e si stabilizza;
- b) è la strategia *TFT* a dominare, ma nel caso in cui possono esistere dei mutanti

essa è *debole*, perché i mutanti «ingenui» c_{it} hanno lo stesso comportamento *TFT* in un ambiente *TFT* e possono quindi sostituirsi progressivamente alla *TFT* in modo silenzioso: ma in questo caso alcuni mutanti «perfidi» d_{it} possono facilmente destabilizzarli e invadere il sistema;

c) per una strategia la reattività ai tradimenti è una condizione per essere collettivamente stabili, ossia per non essere destabilizzati da un mutante;

d) se si introducono strategie complesse, potranno prodursi molteplici fenomeni «sottili» nel momento in cui sussistono almeno tre strategie di interazione: per esempio una strategia non cooperativa può utilizzarne un'altra per eliminare le strategie cooperative, ed eliminarla poi a sua volta; o ancora il disordine permette a strategie non cooperative di sopravvivere e anche di vincere, eccetera;

e) il controllo computazionale di queste situazioni permette allora di mostrare che esistono altre strategie, oltre alla *TFT*, che sono estremamente efficienti in questi contesti allargati: in altre parole è possibile raffinare la *TFT* selezionata dal senso comune.

Troviamo qui un tipico esempio di *modello del senso comune*: le simulazioni confermano un senso comune politico, sociale e pedagogico che costituisce un sapere incorporato e permette di agire

IL LAVORO CHE CAMBIA

08 OTTOBRE 2012 1 COMMENT [LUCIANO PERO](#)





in modo efficace senza dover ripetere indefinitamente le stesse esperienze deludenti; allo stesso tempo, tuttavia, le simulazioni permettono di superare il senso comune non dandogli torto, ma selezionandone alcune regole in una sorta di «iper» senso comune nel quadro *sperimentale* (nel senso di una «sintesi computazionale» di modelli) di evoluzioni culturali *virtuali*.

I giochi evoluzionistici sono, in ultima istanza, interessanti perché sostituiscono a una singola intelligenza razionale sovra-umana (irrealizzabile) un'intelligenza collettiva (realizzabile) di una popolazione di agenti *interagenti* la cui razionalità e le cui risorse cognitive sono fortemente limitate. L'ottimizzazione non è più individuale ma collettiva, e può essere ottenuta senza alcuna ipotesi forte di razionalità individuale. Essa deriva da un senso comune «artificiale» che simula il senso comune «naturale».

Questi esempi di giochi evoluzionistici mostrano come e perché una regola ben conosciuta del senso comune – come la strategia del «tit for tat» – nelle situazioni di cooperazione/defezione si riveli essere particolarmente efficace. Confermano la tesi hayekiana dell'operatività del senso comune come «conoscenza incorporata» di origine «filogenetica».

È stato un piacere e un onore riflettere intorno a questi temi, in omaggio a Fulvio Guerrini e Luigi Einaudi, figure di spicco del liberalismo italiano, fervidi combattenti contro il protezionismo, il capitalismo monopolistico ed il centralismo statale di uno Stato interventista e assistenziale. Einaudi fu uno dei

maestri di Piero Gobetti, e anche a lui seppe trasmettere il senso della grande tradizione liberale, della quale Piero parlava in questi termini: «La concezione liberale della storia appare come l'orizzonte in cui s'inscrive la civiltà moderna». Ebbene, per me, oggi, questo orizzonte rimane l'orizzonte della modernità.

(Traduzione di Beatrice Magni)

NOTE

- 1 B. MANDEVILLE, *La favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici. Con un saggio sulla carità e le scuole di carità, e un'indagine sulla natura della società*, Laterza, 1987.
- 2 K.J. ARROW, *Social Choice and Individual Values*, Yale University Press, New Haven, 1951 (trad. it. *Scelte sociali e valori individuali*, ETAS, 2003).
- 3 P. NEMO, *Histoire des idées politiques aux temps modernes et contemporains*, Presses Universitaires de France, Paris 2002.
- 4 J. PETITOT, *Centrato /Acentrato*, voce in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, 1977, vol. II, pp. 894-954.
- 5 A. LAURENT, *Que sais-je? L'individualisme méthodologique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1994.
- 6 C.H. de SAINT-SIMON, *Oeuvres complètes*, Éditions Anthropos, Paris 1966 (trad. it. *Opere*, UTET, 1975).
- 7 A. COMTE, *Système de politique positive, ou Traité de sociologie*, Anthropos, Paris 1970.
- 8 E. DURKHEIM, *De la division du travail social*, Presses Universitaires de France, Paris 1998 (trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, 1999).

- 9 E. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, Presses Universitaires de France, Paris 2005 (trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Einaudi, 2008).
- 10 E. DURKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Presses Universitaires de France, Paris 2008 (trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, 2005).
- 11 K.R. POPPER, *Misère de l'historicisme*, Plon, Paris 1956, p. 198 (trad. it. *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, 1975, p. 138).
- 12 J. ELSTER, *Karl Marx, une interprétation analytique*, Presses Universitaires de France, Paris 1989, p. 19.
- 13 B. MANDEVILLE, *The Fable of the Bees; or, Private Vices, Public Benefits*, Oxford University Press, Oxford 2001 (trad. it. *La favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici*, cit.).
- 14 A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments*, Penguin Books, New York 2009 (trad. it. *Teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, 1995).
- 15 A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Harriman House, Petersfield, 2007, Cap. IV.2 (trad. it. *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, 2008).
- 16 V. PARETO, *Traité de sociologie générale, in Oeuvres complètes*, Droz, Genève, 2001; ed. it. *Traitato di sociologia generale*, UTET, 1988.
- 17 H. SPENCER, *Introduction à la science sociale*, Alcan, Paris 1908 (trad. it. *Introduzione alla scienza sociale*, Bocca, 1946).
- 18 J.S. MILL, *On Liberty*, Pearson Longman, New York, 2007 (trad. it. *Sulla libertà*, Il Saggiatore, 2009).
- 19 LAURENT, cit., p. 36.
- 20 C. MENGER, *Grundsätze des Volkswirtschaftslehre*, Wilhelm Braumüller, Wien 1871 (trad. it. *Principi di economia politica*, Rubbettino, 2001).
- 21 C. MENGER, *Untersuchungen über die Methode des Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, Duncker & Humblot, Leipzig 1883 (trad. it. *Il metodo della scienza economica*, UTET, 1937).
- 22 P. NEMO, *La société de droit selon F.A. Hayek*, Presses Universitaires de France, Paris 1988.
- 23 R. NADEAU, "L'évolutionnisme économique de Friedrich Hayek", in *Philosophiques*, 1998, vol XXV, n. 2, pp. 257-279; e P. DUMOUCHEL, *Émotions. Essai sur le corps et le social*, Les empêcheurs de penser en rond, Paris 1999 (trad. it. *Emozioni. Saggio sul corpo e il sociale*, Medusa, 2008).
- 24 NADEAU, cit., p. 271.

Il mercato e i suoi limiti

>>>> **Gianfranco Sabattini**

Jean Petitot, matematico e filosofo francese, ha svolto nell'aprile del 2012 presso il Centro Einaudi una conferenza dal titolo "Le libertà e il liberalismo". La conferenza è incentrata sull'idea di Friedrich August von Hayek, secondo cui il mercato è dotato di capacità auto-organizzative. L'idea è di difficile condivisione, soprattutto nei momenti in cui il mercato autoregolantesi è percepito come causa prima delle difficoltà economiche che affliggono i sistemi sociali.

Per Petitot ci si deve chiedere perché sia tanto difficile accettare il liberalismo soprattutto all'interno dei paesi europei, che culturalmente hanno contribuito ad elaborarlo ed hanno nel contempo sviluppato e continuano a sviluppare motivi di critica, a volte radicale, nei suoi confronti. La critica e la diffidenza verso il liberalismo sarebbero però del tutto ingiustificate, se si considerasse che il suo valore starebbe nell'essere un metodo meta-politico e meta-culturale per "il *problem solving* tramite *trial and errors*": ovvero un metodo che, al di là e al di sopra di ogni intenzionalità politico-culturale, consentirebbe di risolvere per tentativi successivi tutti i problemi del mondo (dall'ecologia, alla società ed all'economia).

Il maggior ostacolo alla comprensione del liberalismo sarebbe di natura teorica: nel senso che la cultura europea non sarebbe stata e continuerebbe ancora ora a non essere in grado di capire, in particolare, il "modo in cui può funzionare un ordine complesso in una società auto-organizzata". In altri termini non avrebbe capito, e continuerebbe a non capire, che la complessità auto-organizzativa delle società sviluppate rende arcaiche altre due forme di organizzazione sociale: da una parte l'organizzazione comunitaria, per cui ogni pretesa di un ritorno al comunitarismo sarebbe caratterizzata in senso regressivo; dall'altra l'organizzazione costruttivista-raziona-

listica sul piano morale, politico, giuridico ed economico, per cui ogni pretesa di realizzare un'organizzazione sociale dirigista e centralista sarebbe anch'essa caratterizzata in senso regressivo. Entrambe le pretese sarebbero fondate sulla mancata comprensione che la complessità auto-organizzativa dei sistemi sociali è di natura evolutiva, in un senso evuzionista forte (quasi darwiniano), le cui strutture deriverebbero da un processo di selezione storico-culturale di regole di comportamento, di pratiche e di istituzioni, che sarebbe "impossibile ricostruire razionalmente in modo puramente concettuale".

La diffusione delle competenze

In conseguenza di tutto ciò, in una "società aperta e complessa", Petitot sostiene che i saperi, le conoscenze e le competenze sono distribuiti tra tutti i componenti dell'organizzazione sociale in modo tale che ne risulta impossibile una centralizzazione. Ciononostante la complessità auto-organizzativa metterebbe all'opera alcuni "meccanismi" impercettibili la cui natura impedirebbe ogni forma di controllo politico od economico: ogni tentativo effettuato in tal senso, perciò, sarebbe fondato su un "errore scientifico". Di più: la complessità dell'organizzazione sociale imporrebbe anche alcuni limiti alla trasparenza di ciò che avviene nell'ambito della società, nel senso che la sua complessità renderebbe opaca la comprensione del suo funzionamento interno. E poiché la società è fondata sulla divisione del lavoro e del sapere, la sua opacità renderebbe impossibile ogni forma di comunicazione intersoggettiva consensuale, se non attraverso forme subdole di convincimento oppure coercitive, che concorrerebbero a fare violenza alla libertà dei singoli componenti la collettività.

Per salvaguardare la libertà individuale e per coordinare i comportamenti individuali occorre allora una forma particolare di circolazione della comunicazione tra i singoli soggetti; e l'auto-organizzazione risponde alla bisogna, rap-

presentando l'unico modo per creare un legame sociale fondato sulla "pluralità delle differenze individuali", in quanto, attraverso il mercato, sostituisce "un'impossibile comunità di fini" con "una comunità di mezzi". Ciò avverrebbe perché il mercato garantirebbe la cooperazione, nonostante la diversità degli interessi e della conoscenza dei fini. In questo senso, il mercato non esprimerebbe tanto uno strumento sottostante il funzionamento del sistema economico, quanto un modello universale efficace per comunicare le informazioni all'interno di un sistema complesso.

Come conseguenza del modo proprio di funzionare di un sistema sociale su basi auto-organizzative, le regole formali da adottare per il governo degli scambi e della circolazione dell'informazione devono essere necessariamente astratte e non finalizzate al perseguimento di una "volontà costruttivista sovrana", sia essa espressa da un monarca assoluto oppure dal popolo. La funzione dello Stato all'interno di una società governata democraticamente deve perciò essere quella di garantire, attraverso un sistema giuridico posto a salvaguardia sia della logica auto-organizzativa socio-economica sia della giustizia sociale, che una redistribuzione del prodotto sociale, decisa discrezionalmente da gruppi di potere opportunisti, non significhi passare dall'auto-organizzazione dell'ordine spontaneo della società ad una società messa sotto tutela, con conseguente distruzione dei processi che sottendono l'ordine, la produzione di ricchezza e il benessere sociale.

Il liberalismo democratico

Dopo aver esposto le virtù reali e potenziali del liberalismo, Petitot conclude affermando che il progressismo politico è regressivo perché cerca di "reprimere [...] le verità sistemiche sulla complessità dell'auto-organizzazione". Al contrario, il "liberalismo democratico, fondato sul diritto, le scienze, le tecniche e l'economia di mercato", costituisce un "metodo raffinato d'azione" prodotto solo dal-

l'evoluzione socio-culturale. Ciò non impedisce che possa essere criticato, nella prospettiva di sostituirlo; ma può esserlo solo a patto che questo nuovo metodo, fuori da ogni pretesa di palinogenesi premoderne, corrisponda ad una migliore soluzione dei problemi. Sin tanto che non si arriverà alla "scoperta" di tale metodo alternativo, è lecito domandarsi perché sia tanto difficile ammettere che il sistema sociale ed il sistema economico sono dotati dello stesso tipo di complessità auto-organizzativa. Per il matematico-filosofo francese la difficoltà a comprendere la reale fun-

pubbliche virtù", nel senso che è la ricerca della soddisfazione egoistica degli interessi individuali a stimolare lo sviluppo e la prosperità della società, poiché le motivazioni egoistiche individuali, mettendo in moto l'aumento dei consumi dei più ricchi, concorrerebbero a soddisfare anche gli interessi dei più poveri, facendo aumentare per essi le opportunità di lavoro. Nonostante l'ignoranza del principio della capacità auto-organizzativa dei sistemi complessi, l'azione dei singoli soggetti condurrebbe inevitabilmente alla soddisfazione degli interessi dell'intera società, per cui qualsiasi ten-

correnza, per via della logica auto-organizzativa del sistema economico, conduce sempre gli egoismi individuali ad essere "al servizio dell'interesse collettivo". Sempre sul piano ideologico, i critici del liberalismo sbaglierebbero anche nel considerarlo connaturato alla società nata dalla rivoluzione industriale borghese del XIX secolo, mentre la società industriale moderna avrebbe preso sempre più le distanze dalla società nata dalla prima rivoluzione industriale: si tratterebbe di un errore interpretativo che trarrebbe origine dal fatto che i critici mancherebbero di considerare il

ATENEI ITALIANI A RISCHIO DEFAULT

03 GENNAIO 2013

0 COMMENT

LUCIANO BENADUSI



zione del liberalismo dal punto di vista economico starebbe nel fatto che i suoi critici non hanno mai capito che, "anche se sono apparentemente di origine culturale, i sistemi sociali ed economici moderni hanno le proprietà dei sistemi naturali, essendo per loro la tradizionale contrapposizione Natura/Cultura irrimediabilmente obsoleta". Oltre alla difficoltà teorica a coglierne la reale funzione, il liberalismo scontrerebbe, da parte dei suoi critici, anche altre difficoltà di natura epistemologica ed ideologica. Sul piano epistemologico, i critici mancherebbero di comprendere il reale significato del principio che Bernard de Mandeville ha formulato nella sua celebre "Favola delle api": secondo tale principio, com'è noto, i "vizi privati sono

tativo di socializzare i fini individuali porta fatalmente a una tirannia, in quanto le intenzioni individuali non rientrano nel "gioco sociale", essendo questo inintenzionale: in altre parole perché l'interesse collettivo non "può collettivizzare intenzioni individuali", non essendo possibile perseguirlo intenzionalmente.

Un metodo adattabile

Sul piano ideologico i critici del liberalismo sbaglierebbero, invece, nel concepire il principio del "laissez faire"; essi infatti lo interpreterebbero non in termini auto-organizzativi, ma in termini "d'anarchia degli egoismi individuali", trascurando la circostanza che la con-

liberalismo come metodo astratto di soluzione dei problemi infinitamente adattabile a qualsiasi tipo di società industriale, come sarebbe comprovato dalla circostanza che la società industriale attuale – quella delle nanotecnologie, delle biotecnologie, dell'informatica e dell'economia cognitiva – non avrebbe nulla a che vedere con la precedente società industriale moderna (quella pre-fordista, tanto per intenderci).

E' questa forse l'osservazione di Petitot più rispondente al vero, visto che i "più militanti degli altermondisti" conducono la loro critica alla società industriale sulla base dei problemi di quella attuale, senza accorgersi che questi non hanno nulla o poco a che vedere con quelli delle società che l'hanno preceduta (quel-

la borghese e quella pre-fordista). A parte quest'ultima osservazione, più o meno fondata, del matematico-filosofo francese, la sua esposizione apologetica del metodo del liberalismo solleva non poche perplessità non solo di natura metodologica, ma anche di natura storico-culturale.

Al fine di esporre con ordine tali perplessità, conviene prima riferire quelle relative alle presunte difficoltà che i critici del liberalismo troverebbero nel comprenderne la reale natura sul piano epistemologico ed ideologico; e successivamente riferire quelle relative alla presunta difficoltà che gli stessi critici troverebbero nell'accettarne la validità sul piano strettamente teorico.

Gli ingenui e gli imbroglioni

Riguardo al principio che i vizi privati siano destinati a tradursi in pubbliche virtù, è sufficiente evocare il convincimento popolare secondo cui nelle cosiddette società capitaliste ogni tanto succede qualche evento che serve a separare il denaro dagli "agenti ingenui": nel senso che il libero mercato non sempre garantisce gli agenti onesti dagli esiti dei comportamenti degli "agenti imbroglioni". All'interno dei mercati poco regolati e dominati dagli *animal spirits* di keynesiana memoria dei quali sono portatori gli "agenti imbroglioni" può accadere (come è accaduto nel caso della crisi recente del mercato immobiliare degli Usa, e ancora più recentemente nella crisi finanziaria dei paesi europei a causa delle operazioni speculative condotte spregiudicatamente sui titoli dei debiti sovrani) che il comportamento degli "agenti imbroglioni" separi i mezzi monetari dagli "agenti ingenui" col raggio e la disonestà. Sino a che tutte le cause del cattivo funzionamento dei liberi mercati non saranno intenzionalmente rimosse, le crisi economiche, anziché contribuire a migliorare il funzionamento del mercato, serviranno a diffondere ulteriori motivi di crisi, per cui queste ultime si susseguiranno più frequentemente in forme sempre più

gravi e dannose per i presunti "agenti ingenui".

In secondo luogo occorre osservare che, se fosse vero che l'evoluzione del sistema sociale è inintenzionale, per cui il suo cambiamento non può obbedire ad alcuna finalità, si dovrebbe malinconicamente accettare che il liberalismo, presentato come "metodo della libertà" a disposizione degli uomini per la soluzione dei loro problemi sociali, presuppone l'acritica accettazione di una società organizzata non in termini di "regno della libertà", ma in termini di "regno della necessità": nel senso che gli agenti operanti all'interno della società organizzata dovrebbero subire gli esiti di un processo evolutivo senza tentare di porre rimedio razionalmente agli esiti indesiderati di tale processo. Ciò avverrebbe solo perché gli agenti sarebbero costretti ad accettarli, nella consapevolezza di doverli subire come conseguenza dell'operare di meccanismi fuori da ogni possibilità non solo di conoscerli, ma anche di contrastarli, sia pure per tentativi successivi. Riguardo allo sbaglio ideologico nel quale incapperebbero i critici del liberalismo nell'interpretazione del principio del "laissez-faire" in termini "d'anarchia degli egoismi individuali", va osservato che se l'organizzazione sociale deve essere fondata sull'adozione di un sistema di regole posto a salvaguardia della logica auto-organizzativa socio-economica e della giustizia sociale, gli *animal spirits* dei quali sarebbero portatori i singoli soggetti non offrirebbero alcuna via di scampo né alla democrazia né alla giustizia sociale.

I rischi della plutocrazia

Su quest'ultimo punto l'esposizione apologetica che Petitot compie della logica auto-organizzativa della quale si avvarrebbe il sistema sociale, costituito solo da "angeli" anziché anche da "diavoli", non tiene in alcuna considerazione le conseguenze degenerative sulla democrazia che il metodo del liberalismo avrebbe dovuto salvaguardare dovute al comportamento scorretto degli "agenti imbroglioni". I comportamenti disfunzionali rispetto ad un libero mercato, come ha dimostrato l'analisi condotta da pensatori di diverso orientamento culturale, hanno trovato l'ambiente ideale in cui potersi manifestare all'interno di un sistema economico pervaso dal principio del "laissez faire", determinando un processo che ha originato il fenomeno della plutocrazia che è valso a provocare la degenerazione della democrazia. Ciò perché il suo corretto funzionamento avrebbe presunto un equilibrio sul piano distributivo del prodotto sociale: e poiché tutto questo non è accaduto, a causa degli *animal spirits* dei quali sono stati portatori i singoli agenti operanti nel sistema sociale, l'ordinamento democratico e l'ordinata evoluzione del sistema sociale sono stati spesso compromessi dall'assolutizzarsi della posizione di dominio dei plutocrati, con l'avvento, a difesa dei loro esclusivi interessi, di una qualche forma di "bonapartismo" o di "cesarismo" negatrice sempre di ogni libertà.

Circa la difficoltà che i critici del liberalismo troverebbero nell'accettarne la validità sotto l'aspetto strettamente teo-



rico, la tesi di Petitot è scorretta sul piano del metodo. Il matematico-filosofo francese rinviene la causa della mancata accettazione nel fatto che i critici del liberalismo non riuscirebbero a capire la natura evoluzionista forte della complessità auto-organizzativa dei sistemi sociali e di quelli economici, sino a rendere opaca la comprensione del loro funzionamento interno.

Sulla natura evoluzionista della complessità auto-organizzativa dei sistemi sociali ed economici Petitot è vittima dell'abuso del "discorso analogico", tanto diffuso nel dominio delle scienze sociali. Sin dalla sua prima formulazione, la teoria dell'evoluzione biologica è stata utilizzata per giustificare le conclusioni dello studio di alcuni aspetti della realtà sociale ed economica caratterizzati dalla contrapposizione conflittuale tra gruppi antagonisti. E' quanto accaduto con riferimento allo studio dell'attività economica e della sua evoluzione nel tempo, che non a caso ha preso il nome di evoluzionismo economico, la cui espressione ha sempre avuto l'effetto di un'immediata evocazione dell'evoluzionismo biologico.

Il darwinismo sociale

Per una robusta schiera di economisti, il comportamento economico dei gruppi sociali antagonisti sarebbe plasmato dalla dinamica delle "regole di condotta" apprese attraverso la trasmissione culturale; meccanismo, questo, che secondo alcuni sarebbe "casuale", nel senso che le variazioni delle regole sarebbero l'esito della casualità storica. Quelle tra tali variazioni che riuscissero a conservarsi deriverebbero la loro sopravvivenza alla selezione di quei gruppi sociali i quali, per averle adottate, hanno acquisito la capacità di imporre la loro *superiorità inintenzionale* sui gruppi meno dotati, realizzando con ciò la sopravvivenza dei gruppi sociali più adatti, perché più forti.

Sebbene l'idea dell'evoluzionismo economico derivi esplicitamente dal pensiero darwiniano per analogia, l'idea è

tuttavia difficile da difendere sul piano logico; ciò in quanto gli elementi che connotano l'evoluzionismo economico non sono comparabili con quelli propri dell'evoluzione biologica. E poiché le forze che determinano l'evoluzionismo economico non hanno equivalenti in quelle che determinano l'evoluzionismo genetico, l'insistenza sull'analogia delle due forme evolutive non può che servire ad "ovattare", quasi a nascondere, la pretesa di fare dell'evoluzionismo economico la giustificazione della volontà degli agenti più forti, o degli "agenti imbroglioni". L'uso strumentale dell'evoluzionismo biologico per spiegare l'evoluzione dei sistemi sociali e di quelli economici può quindi servire solo a chi intenda giustificare nei sistemi sociali industrializzati posizioni di dominio a scapito dei gruppi sociali più deboli, o dei presunti "gruppi sociali più ingenui".

Fuori dall'idea che i sistemi sociali e quelli economici possano evolvere al di sopra di ogni forma d'intenzionalità, cambia radicalmente il rapporto tra l'organizzazione della società o del sistema economico e gli agenti che in essi operano: nel senso che questi non sono solo il recapito passivo degli esiti dell'evoluzione del sistema sociale o del sistema economico. L'essere solo recapito passivo comporterebbe la deresponsabilizzazione degli agenti; e se ciò avvenisse si dovrebbe concludere che il liberalismo implichi la rimozione di ogni forma di impegno razionale, individuale o di gruppo, nei confronti di ogni possibile status di ogni singolo sistema sociale o di ogni singolo sistema economico.

Il ruolo delle istituzioni

In realtà la razionalità degli agenti consente la possibilità di porre in essere politiche attive nei confronti del processo evolutivo, alla sola condizione che tali politiche siano omogenee rispetto ad esso. Così operando diviene possibile, secondo le forme e le modalità di un sistema sociale o di un sistema economico governati democraticamente, il crescente

coinvolgimento dei soggetti nel controllo della evoluzione dei fatti sociali e di quelli economici: controllo reso possibile dal *ruolo positivo* che il quadro istituzionale di natura liberal-democratica può svolgere nei confronti degli agenti, consentendo loro di sovrintendere intenzionalmente all'ordinato svolgersi della dinamica sociale e di quella economica.

La critica condotta alla narrazione del liberalismo fattane da Petitot non vuole essere il rifiuto di un pensiero che, ereditato dall'Illuminismo, ha segnato l'inizio del riscatto degli uomini dal generalizzato stato di povertà in cui aveva vissuto sino ad allora la maggior parte dell'umanità. La critica vuole essere invece il rifiuto della maniera in cui è stato, in modo non del tutto disinteressato, interpretato e utilizzato il liberalismo per costruire un "paravento protettivo e giustificatorio" degli esiti riconducibili al funzionamento di un'istituzione del sistema economico, il libero mercato, che anziché tradursi in un vantaggio per tutti ha gratificato solo le aspettative di alcuni a danno degli altri.

Perché è accaduto tutto ciò? Una possibile risposta potrebbe consistere nell'osservare che, mentre il liberalismo progrediva segnando l'avvento dello Stato di diritto e l'inizio della costruzione di un quadro istituzionale aperto alla progressiva realizzazione della democrazia nel governo del sistema sociale, non altrettanto avveniva con riferimento al sistema economico. Dal punto di vista di quest'ultimo il liberalismo politico si traduceva nel liberismo, il quale altro non era che una derivazione riduttiva del primo: l'ignoranza di molti operatori economici, impegnati ad accumulare fuori da ogni riflessione teorica e culturale, ha giustificato il rifiuto di accettare le implicazioni del liberalismo politico nel mondo dell'economia.

E sebbene non siano mancati studiosi che hanno contribuito ad evidenziare in quale mondo l'umanità si accingeva ad entrare, e quanto lusinghiere fossero le prospettive di un crescente affrancamento dal bisogno che le opportunità che stavano emergendo potevano assi-

curare all'intera umanità, non sono mancati anche quelli che, trascurando le implicazioni positive del liberalismo esteso al sistema economico, hanno costruito una spiegazione del funzionamento dell'economia uscita dai "secoli bui" assolutizzando la libertà posta a fondamento del mercato, giustificando in tal modo anche i comportamenti liberi e a volte scorretti degli operatori economici. Tali comportamenti, spesso azioni criminali sistemiche sotto il velo della libertà, sono stati il "motore" che ha alimentato la propensione a soddisfare la loro *auri sacra fames*, senza che avvertissero alcun dovere morale di soddisfare il loro obbligo fiscale, in quanto unicamente motivati dall'avidità e dall'arroganza delle quali erano portatori, come sostiene Jeffrey Sachs nel suo ultimo libro¹.

Liberalismo e liberismo

Dopo la prima rivoluzione industriale non era quindi necessario avanzare delle critiche anticapitaliste per intuire che, sulla base del liberalismo, era possibile sviluppare idee diverse da quelle liberiste, per immaginare e promuovere sistemi sociali all'interno dei quali potessero funzionare liberi sistemi economici caratterizzati da una prospettiva di abbondanza per tutti, invece che da una prospettiva di abbondanza per alcuni (pochi) e di povertà o di permanente stato di bisogno per gli altri (molti), come osserva Sylvia Nasar². Ciononostante, osserva la stessa Nasar, lo sviluppo della teoria economica ha svolto un ruolo importante ai fini della costruzione di un mondo in grado di concorrere realmente a riscattare l'umanità dallo stato di bisogno attraverso una generalizzata e condivisa giustizia sociale, nella certezza che un'attività economica giustificata sulla base di soli fatti può solo portare al peggio e non al meglio.

La mancata considerazione delle implicazioni connesse alla spiegazione teorica dei fatti economici, infatti, impedisce di interiorizzare la consapevolezza che una delle scoperte più radicali di tutti tempi

nel progresso del pensiero economico è stata l'idea che l'uomo non è un prodotto delle condizioni materiali, e che tali condizioni non sono predeterminate, immutabili o del tutto impermeabili ad ogni aspirazione al loro superamento. Quest'idea rivoluzionaria, lasciata in eredità dal liberalismo, radicandosi nella coscienza di tutti ha messo in discussione la verità esistenziale che gli "uomini siano subordinati ai diktat di Dio e della natura", concorrendo implicitamente ad affermare che "se dotata di nuovi strumenti, l'umanità può prendere in mano il proprio destino".

La lezione di Keynes

Il desiderio di mettere l'uomo nella condizione di forgiare il proprio destino è stata, come ha sostenuto Alfred Marshall, la "molla principale di quasi tutti gli studi economici", e molti economisti del suo tempo, ispirati dai grandi progressi che le scienze naturali avevano potuto realizzare dopo essersi liberate dalle catene dei secoli bui, hanno incominciato a forgiare uno strumento (la teoria economica) con cui analizzare l'"ingegnoso e potentissimo meccanismo sociale" che stava "creando un'opulenza materiale non solo mai vista prima, ma anche una straordinaria ricchezza di nuove opportunità"³. Un tale meccanismo sociale, cioè l'ideale organizzazione di un libero sistema economico inquadrato all'interno di un libero sistema politico, era destinato, sia pure in prospettiva, a cambiare la vita di tutti gli abitanti del pianeta. Restava tuttavia un problema irrisolto, che John Maynard Keynes ha successivamente designato come "il problema politico dell'umanità"⁴, riguardante il modo in cui combinare l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale. Anche per la soluzione di questo problema non è mancato il contributo del pensiero economico, con l'elaborazione delle modalità utili a dare corpo all'idea di una giustizia sociale realizzata nel rispetto dei principi di efficienza e di libertà individuale. Quest'idea, prospettata e teo-

rizzata inizialmente in termini potenziali, si è diffusa in tutto il mondo, fino ad avviare un processo che ha iniziato, e continua ancora, a trasformare i sistemi sociali di tutto il pianeta.

I pensatori economici, quindi, sotto la diretta influenza del liberalismo, sono sempre stati motivati, non solo dalla curiosità intellettuale, ma anche e forse soprattutto dal desiderio di trasformare gli uomini in artefici del proprio destino: in altri termini dal desiderio che le loro idee potessero essere usate per promuovere sistemi sociali caratterizzati "dalla libertà individuale e dall'abbondanza invece che dalla rovina morale e materiale"⁵. Come lo stesso Keynes pensava, lo sviluppo della teoria economica ha potuto così trasformarsi in "un motore d'analisi in grado di separare il grano dell'esperienza dalla pula", nella convinzione che le "idee economiche avessero trasformato il mondo più del motore a vapore"⁶. Per tutte le ragioni esposte, contro ogni interpretazione riduttiva del liberalismo in senso liberista, è quindi necessario far tesoro del pensiero economico, considerandolo come uno strumento per realizzare, dopo averlo immaginato, un futuro migliore del mondo attuale: prima che i suoi rudi costruttori, come ha osservato Lucio Villari, lo distruggano, in nome di una crescita senza limiti e regole per una presunta civiltà del benessere.

NOTE

- 1 J. D. SACHS, *Il prezzo della civiltà. La crisi del capitalismo e la nuova strada verso la civiltà*, Codice Edizioni, 2012.
- 2 S. NASAR, *L'immaginazione economica. I geni che hanno creato l'economia moderna e hanno cambiato la storia del mondo*, Garzanti, 2012.
- 3 A. MARSHALL, *The Present Position of Economics: an Inaugural Lecture, Given in the Senate House of Cambridge, February 24, 1885*, Macmillan, London 1885.
- 4 J.M. KEYNES, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, 2011.
- 5 NASAR, cit., p. 539.
- 6 NASAR, cit., p. 540.

Un gioco a somma positiva

>>>> Jean Petitot

Le sue critiche sono a volte severe, ma sempre costruttive. Mi permetta tuttavia di formulare una breve risposta alle sue critiche. Sarebbe necessario dibattere a lungo, perché questi problemi sono fondamentali, difficili e, si sa, oggetto di una “sterminata” letteratura. Ciò nondimeno, penso sia utile tentare di chiarire il punto nodale delle differenze tra i nostri punti di vista.

Innanzitutto, un’osservazione preliminare. Fedele alla tradizione italiana (cfr. Croce), lei oppone il liberalismo politico al liberismo economico. Come gli autori che cita, lei propone una critica del liberismo in nome del liberalismo e sostiene che quest’ultimo debba controllare il primo perché, senza questo controllo, il “laissez-faire” liberale favorirebbe il dominio dei “diavoli” e degli “imbroglianti”. Non tenere conto di questo significherebbe pensare in termini di un angelismo ingenuo.

Osserverei che occorre distinguere due cose: da una parte, la specificità di certi regimi politico-economici, e dall’altra gli universali antropologici, quali il dominio e l’egoismo, il tradimento, la menzogna,

ma anche la cooperazione, l’altruismo e l’onestà. La natura umana fa sì che il potere corrompa, e che esistano perciò “imbroglianti”, corrotte e mafie dappertutto, in tutti i regimi e a tutti i livelli di potere (io non credo che il socialismo reale sia più virtuoso del liberalismo reale). E’ una delle funzioni istituzionali dello Stato di diritto impedire che l’imbroglio, la corruzione e le mafie si verifichino, e il liberalismo che io propongo è per sua intrinseca natura regolato dallo Stato di diritto, in quanto garante dei rapporti contrattuali sui quali si regge la società civile. Questa forma di Stato potrà essere tanto eticamente rigorosa quanto si vuole. La sola cosa importante, però, è che esso non utilizzi il suo potere istituzionale per falsare i processi economici alla base di ciò che Adam Smith chiamava la “ricchezza delle nazioni”.

Liberismo e sfruttamento

Il liberalismo non ha bisogno di fraudolenti per essere efficace; al contrario, alla stregua dei giochi a somma positiva (win-win), è fondato interamente sulla cooperazione, nel senso in cui l’hanno intesa Axelrod, Sigmund, Poundstone, Samuelson, Nowak o Weibull, che spiegarono come essa sia vantaggiosa e permetta il superamento degli equilibri a somma negativa (lose-lose) di Nash.

Contrariamente a quanto comunemente si può pensare, il liberalismo non esige affatto lo sfruttamento, perché esso non è un gioco a somma zero, ma un metodo procedurale meta-politico che permette ad ogni singolo soggetto di contribuire alla prosperità collettiva. Decisioni politiche anti-sfruttamento, quali quelle che comportano forti aumenti del costo del lavoro o quelle che prescrivono il divieto di utilizzare determinate tecniche, sono per il liberalismo come dei vincoli aventi la stessa natura di quelli naturali, quali la scarsità dell’oro, dei diamanti o dell’uranio o l’esistenza d’ostacoli naturali alle vie di comunicazione.

Per quanto concerne la plutocrazia e la degenerazione della democrazia, si può dire che esse esistano in tutti i regimi e che corrispondano al meccanismo, ben teorizzato a partire da Pareto, della degenerazione progressiva delle classi dirigenti in classi dominanti. Poiché io sono paretiano, condivido la tesi secondo cui la storia è un “cimitero d’aristocrazie” e che un turn-over delle élite è socialmente necessario. Ma, ancora al contrario di quel che si è soliti credere, il liberalismo è un potentissimo fattore di rinnovamento delle classi dominanti. Esso potrà apparire conservatore quando deve rapportarsi alle classi dominanti, ma nello stesso tempo concorre a distruggerle con maggiore efficacia di qualsiasi

LE VECCHIE RICETTE DEL GRUPPO 2003

22 GENNAIO 2013 0 COMMENT [ALBERTO BACCINI](#)



rivoluzione, in quanto è lui a detenere le chiavi dell'innovazione e della produttività dei sistemi sociali.

Lei afferma che il parallelo tra l'evoluzionismo biologico e quello economico è mal posto e che costituisce una strumentalizzazione al servizio di una volontà di dominio. Ma non si tratta di questo. Le teorie dell'evoluzionismo culturale sono l'esatto opposto d'una concezione "passiva" dei soggetti. Non vi è niente di più attivo dell'evoluzionismo culturale, poiché l'invenzione ed il rischio rappresentano la migliore strategia e mobilitano le migliori risorse cooperative, essendo le strategie vincenti (win-win), dal punto di vista evolutivo dei sistemi sociali, anche quelli più stabili.

L'impossibile socializzazione

A me sembra che in definitiva sia la questione della "passività" degli agenti ad essere giustamente in cima alle sue preoccupazioni. Lei afferma che occorre che l'intenzionalità degli agenti sia intrinseca all'organizzazione sociale e sia orientata ad impegnare gli agenti stessi nell'esercitare autonomamente il controllo sociale, di modo che l'umanità possa signoreggiare il proprio destino. Ma l'umanità, come il popolo e tutto ciò che sembrano denotare altri concetti olistici, non è un soggetto intenzionale. Le intenzionalità dei soggetti non si socializzano, ed il sociale è soprattutto il luogo degli esiti inintenzionali delle intenzioni individuali. È per questo motivo che l'individualismo metodologico, dal punto di vista scientifico, è più coerente delle diverse forme di olismo.

Io credo che sia questo il nodo delle differenze esistenti tra noi. La concezione dominante della politica amalgama due visioni molto eterogenee: da una parte, l'intenzionalità dei soggetti in cerca di senso, di libertà, d'auto-affermazione e d'autenticità esistenziale; dall'altra i meccanismi sociali effettivi, con le loro causalità materiali. L'intenzionalità e la volontà dipendono da ciò cui si riferisce Kant quando considera l'uomo un soggetto "noumenale" con un mondo vissuto

popolato di cause finali, di scopi e di valori. Al contrario i meccanismi sociali, secondo le scienze naturali (quali, ad esempio, le scienze neurocognitive e le loro applicazioni antropologiche e socio-economiche), sono sistemi complessi che godono di proprietà auto-organizzative.

La concezione dominante del politico, che Hayek denominava "costruttivismo", riposa sulla convinzione che il vissuto sociale dei soggetti sia una conoscenza operativa che permette a degli ideali di agire costruttivamente sul sociale. Ora io penso che questa convinzione sia sbagliata. Il vissuto non è una conoscenza operativa in alcun campo. Il vissuto del cosmo non fornisce agli uomini alcun accesso alle cause dei movimenti astronomici e ad una conoscenza fisica; il vissuto del corpo umano non offre agli uomini alcun accesso alle cause biochimiche e ad una conoscenza fisiologica; il vissuto dello spirito non offre alcun accesso alle causalità neuronali e ad una conoscenza psicologica: come pure il vissuto sociale non offre alcun accesso alle causalità economiche e ad una conoscenza politica.

L'uomo di Kant

L'uomo "noumenale" non si socializza affatto. Il senso ed i valori socializzati sono di natura religiosa, ed assegnare ad una volontà politica il compito di realizzarli conduce necessariamente a dei risultati che sono l'opposto di quelli desiderati. La distinzione di Dilthey tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften* è mal posta. Il bisogno di razionalità impone di passare dai vissuti all'elaborazione di scienze sociali vere, fondate sul metodo sperimentale, sulla modellistica matematica e sulla simulazione numerica: perché - come Popper ha più volte sostenuto in particolare nella sua discussione sulla sociologia detta "critica" di Adorno e della Scuola di Francoforte - esiste un'unità metodologica delle scienze.

Lei domanda a che servono le scienze se mancano di essere al servizio dei fini

degli uomini. Lei ha sicuramente ragione. Ma d'altro canto a che serve un impegno ed una volontà politica, se poi riposano su un misconoscimento della complessità intrinseca (secondo la teoria della complessità) ai processi socio-economici, per raggiungere, come notava già Mandeville nella sua *Favola delle api*, un obiettivo diverso rispetto a quello perseguito? E' strano che si accetti, da un lato, la decisione di investire somme gigantesche in estesi programmi tecnico-scientifici internazionali per comprendere la natura di certe malattie, dei flussi atmosferici, degli tsunami, delle collisioni di particelle, degli ammassi galattici, del controllo genetico o delle colonne corticali; mentre, dall'altro, si giudicano i flagelli socio-politici che travagliano l'umanità non meritevoli di vere spiegazioni scientifiche, ritenendo che come per magia il vissuto degli uomini abbia il potere di scongiurare quei flagelli. La storia vale a dimostrare che tutto ciò è un non-senso. Un aspetto della finitudine umana è la disgiunzione tra l'uomo "noumenale" e la conoscenza, sia nel mondo fisico che in quello socio-economico. Perciò io sono convinto che una buona scommessa sia quella di elaborare scienze sociali esplicative, e non solamente comprensive.

Uno dei pensatori politici al quale io mi sento molto vicino è il vostro geniale Gobetti, che aveva mirabilmente capito, al pari d'altre personalità italiane degne d'ammirazione quali Cavour, Pareto o Einaudi, a che punto il liberalismo può essere economicamente rivoluzionario e politicamente emancipatore. Lei conosce le critiche severe di Gobetti contro la borghesia affarista e plutocratica, il cui limite è consistito nel non essere stata sufficientemente liberale e capitalista nel senso di Max Weber. Come diceva, "le classi borghesi mancano di una coscienza capitalistica e liberistica" e manifestano piuttosto d'essere portatrici di una "psicologia primitiva, da corsari e da speculatori schiavisti". Ciò accade quando la borghesia si sottomette servilmente all'oligarchia dello Stato per proteggere i propri privilegi e vivere di parassitismo.

Gli uomini e le api

>>>> **Gianfranco Sabattini**

Ho letto con interesse la sua risposta alla mia recensione sulle tesi da lei esposte alcuni mesi or sono, in una sua conferenza dal titolo “La libertà e il liberalismo”. Replico concordando sul fatto che l’argomento in discussione merita d’essere approfondito, data la sua importanza. Penso però che le nostre visioni siano destinate, almeno per il momento, a rimanere distanti, perché distanti sono gli assunti dai quali ognuno di noi prende le mosse.

Tuttavia, mi consenta alcune precisazioni sul contenuto della sua risposta riguardante la mia posizione rispetto a diverse questioni da lei sollevate. Lei osserva che io, fedele alla tradizione crociana, contrapporrei il liberalismo al liberismo economico, nel senso che quest’ultimo dovrebbe essere controllato dal primo, perché senza controllo il liberismo sacrificerebbe tutto ciò che di buono è possibile trarre dal liberalismo. *En passant*, mi consenta di rilevare che il mio riferimento non era certamente a Croce, tutt’al più a Luigi Einaudi.

Come tutti sappiamo, Croce considera il liberalismo, più che una teoria politica, un principio etico-politico che caratterizza in positivo il corso degli eventi storici. Nel fluire del processo storico la libertà, per Croce, possiede una supremazia assoluta che si impone nei confronti di tutto. E poiché la storia è storia della libertà, il liberalismo non ha bisogno di “stampelle” che valgano a qualificarla e a proteggerla. Si tratta, evidentemente, di una visione ottimistica della libertà e della storia, perché nell’ottimismo del suo liberalismo Croce ricomprende anche la possibile comparsa, durante lo svolgersi del processo storico, di “diavoli” e di “imbroglianti”. Quest’approccio riduce il liberalismo ad una visione della storia dell’umanità caratterizzata – per usare una sua espressione – da un “angelismo ingenuo”, che non vale la pena di considerare; mentre le affermazioni per cui si potrebbe essere

“liberali non liberisti” o “liberisti illiberali” sono delle semplici “gag” da “sei palle un soldo”.

Einaudi e Croce

Sul liberalismo, più convincenti di quelle di Croce sono le idee di Einaudi. Questi introduce nei concetti crociani alcune correzioni, in quanto più sensibile alla tradizione del pragmatismo anglosassone che alla metafisica idealistica di derivazione hegeliana. Einaudi considera la libertà come un impegno a conoscere nelle loro reali dimensioni i bisogni dell’umanità, per poterli soddisfare attraverso sistemi istituzionali e criteri normativi sufficienti ad impedire violenza, frode e tirannia. In tal modo, per Einaudi, la libertà si svolge non in astratto, ma nella reale dimensione del sociale e dell’economico. Di conseguenza, viene a stabilirsi un rapporto di complementarità tra liberalismo e liberismo che rende quest’ultimo strumentale alla sal-

sono servirsi per rendere possibile la tendenza dei cittadini alla libertà. Gli aspetti istituzionali, politici e culturali del liberalismo funzionano tanto meglio, quanto più la libertà è in atto nella società; ma ciò presuppone la garanzia della libertà economica: «L’idea della libertà vive, sì, indipendentemente da quella norma pratica contingente che si chiamò libertà economica, ma – afferma Einaudi – non si attua se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera». Se si rinviene nella libertà il presupposto per lo svolgimento delle attività sociali, un presidio a difesa della “società aperta” in senso popperiano, il liberismo, soprattutto per ciò che esso esprime in termini di libertà individuale, non può che essere considerato essenziale per la salvaguardia del liberalismo. Tuttavia sarebbe fuorviante legare il liberalismo a una indiscriminata riconduzione al privato di ogni dimensione della società:



vanguardia della libertà. Il liberismo, perciò, non implica alcuna assoggettazione della libertà all’“economicismo” (brutta parola, che non fa onore a chi la usa), ma solo la “aspirazione” ad essere presidio della libertà, perché questa possa far valere tutte le sue potenzialità.¹

Come per altri teorici liberali (Friedrich Hayek² e Ludwig von Mises³, ad esempio), anche per Einaudi la libertà presuppone il supporto del liberismo economico; così, liberalismo vuol dire coesistenza di una molteplicità di forze e di mezzi economici dei quali le forze pos-

ciò perché per lo stesso liberalismo, come per il liberismo, l’organizzazione dello Stato è la garanzia della legalità. Le regole dello Stato di diritto sono non al servizio degli interessi particolari, ma degli interessi collettivi. In questo senso liberalismo e liberismo rivelano un intrinseco rapporto di complementarità sia quando lottano contro i “diavoli” e gli “imbroglianti”, sia quando lottano contro le corruzioni dello statalismo e del parassitismo sociale. Il successo in questa lotta dipende, non dal minimalismo degli interventi, ma dalla

LE DIMISSIONI DEL PAPA. UN GESTO DI RINNOVAMENTO E DI MODERNIZZAZIONE DEL SUO RUOLO

13 FEBBRAIO 2013 0 COMMENTI GENNARO ACQUAVIVA



qualità complessiva delle misure protettive di cui ha bisogno la società, per un suo corretto funzionamento istituzionale ed economico.

L'irripetibilità delle società umane

Io condivido la sua posizione circa la necessità di naturalizzare le scienze sociali, in considerazione del fatto che, poiché esiste un'unica realtà, occorre ricondurre i fenomeni umani all'unicità reale del mondo. Questa riconduzione, però, non può essere compiuta sulla base di assunti che considerano impercetrabile la realtà umana ed intenzionale l'esito dei comportamenti posti in essere dagli uomini. Non me ne voglia: considero un non-senso questi assunti, perché rendono l'esperienza umana non percepibile, e perciò non spiegabile e non descrivibile.

Inoltre simili assunti rendono indistinguibili le società umane da qualsiasi altra società non-umana. Trovo perciò fuorviante il riferimento alla *Favola delle api* di Bernard de Mandeville⁴, perché da essa si pretende di desumere l'esistenza di una "realtà sociale" che riuscirebbe a trasformare il "caos" dell'interazione tra i diversi soggetti in un "cosmo" sociale ordinato; ciò grazie alla

presunta capacità auto-organizzativa di cui sarebbe dotata originariamente ogni forma di vita sociale, tale da consentire inintenzionalmente di pervenire all'ordine senza la specifica volontà di volerlo perseguire. Tutte le società non-umane, anche quelle più complesse come quelle delle formiche, delle termiti e delle api, si differenziano da quelle umane per l'intenzionalità, la cui mancanza rende le prime "ripetitive", quindi prive di processo storico, e le seconde culturalmente evolutive.

Se si assume, come io faccio, che le società umane siano differenti da tutti gli altri tipi di società, seguendo John S. Searl⁵, occorre fondare il discorso intorno alle società umane su alcuni principi metodologici precisi, assumendo – come accade nei domini culturali dei quali si dispone di una conoscenza oggettiva e stabile pro-tempore – che ci sia un singolo principio – quelle delle regole – che unifica anche i domini delle scienze sociali: così come l'atomo è il principio che unifica la fisica, o come il legame chimico che unifica la chimica, o come la cellula che unifica la biologia, nello stesso identico modo le regole costituiscono il principio unificatore delle scienze sociali. In altre parole le regole costituiscono il principio

sottostante l'*ontologia della realtà sociale*, per cui esse sono i "mattoni" sui quali è costruito il dominio delle scienze sociali.

L'intenzionalità collettiva

Compiere questa *reductio ad unum* non significa affermare che le scienze sociali sono come le scienze naturali; significa solo considerare privo di senso il supporre che per comprendere la natura dei fatti sociali occorrono delle assunzioni per le scienze sociali e per quelle naturali logicamente indipendenti, rifiutando la ricerca di un unico assunto unificatore. Come afferma Searl, la caratteristica "della realtà sociale umana, il modo in cui essa differisce dalle altre forme di realtà animale [...] è che gli esseri umani hanno la capacità di imporre funzioni a oggetti e persone là dove oggetti e persone non possono svolgere quelle funzioni soltanto in virtù della propria struttura fisica. Lo svolgimento di una funzione richiede che lo *status* della persona o dell'oggetto sia riconosciuto collettivamente, ed è solo in virtù di tale *status* che la persona o l'oggetto può svolgere la funzione in questione".

In altri, termini la persona o l'oggetto

può svolgere la funzione in virtù del fatto che a esso è stato riconosciuto collettivamente uno *status* che li rende capaci di svolgere funzioni che non potrebbero svolgere senza il riconoscimento collettivo di quello *status*. Le funzioni di *status* dipendono dall'*intenzionalità collettiva*, un elemento collante che tiene insieme le società umane, poiché tramite esse avviene la mobilitazione "deontica" degli esseri umani: ciò significa che le funzioni di *status*, una volta accettate, forniscono agli esseri umani ragioni per comportamenti che sono indipendenti dai loro desideri e dalle loro preferenze. Tutto ciò avviene grazie alle regole accettate collettivamente, che disciplinano non solo il comportamento umano, ma creano anche le condizioni perché possa essere reso possibile il comportamento che regolano.

La società e gli individui

Dalle considerazioni sin qui svolte consegue che frasi tipiche dell'individualismo metodologico, secondo cui la società non esiste perché esistono solo individui, sono prive di senso: perché la società non è fatta solo di individui (come quella delle api di Mendelville) privi di intenzionalità collettiva. Un aggregato di individui non costituisce necessariamente un sistema sociale; è un sistema sociale solo se c'è intenzionalità collettiva condivisa ed accettata da tutti i suoi membri. L'intenzionalità rende intelligibili collettivamente i fatti sociali ed esclude la loro presunta natura di fatti inintenzionali. Grazie alle regole che sono la fonte dell'intenzionalità dei fatti, gli uomini cessano d'essere in balia del caso, per diventare i "signori" del loro destino.

Si tratta di un approccio ai problemi connessi all'organizzazione delle società umane di tipo kantiano, che fa realisticamente giustizia di tutte le visioni ottimistiche della storia e della natura dell'uomo. Infatti, kantianamente, non c'è bisogno di ricorrere all'"angelismo ingenuo" proprio della "società delle api" per attendersi che questo tipo di società, fornita "via fax" senza conoscerne il

"mittente" di capacità auto-organizzative, sia in grado di funzionare ordinatamente. Più realisticamente i "legni storti", quali sono per loro natura i componenti delle società umane, dotati di ragione a differenza delle api, possono avvalersi di regole per "ammansire" e "correggere", quando lo dovessero giudicare conveniente, la loro intenzionalità. Però è loro consentito di fare ciò intenzionalmente: e senza dimenticare che, per quanto possono plasmare e migliorare l'organizzazione della loro società sotto il "mandato della ragione", le regole adottate conserveranno sempre qualche segno della loro originaria malformazione.

Il legno storto

Com'è noto, nella sua prospettiva di analisi dell'evoluzione delle organizzazioni sociali, Kant⁶ assume che da un legno storto non possa mai originare, antropologicamente parlando, una "cosa dritta". Pretendere dogmaticamente l'esistenza di comportamenti umani "angelicati" significherebbe causare lo sviluppo di interazioni soggettive che avrebbero l'effetto di rendere instabile il funzionamento di qualsiasi organizzazione sociale. Nell'ottica kantiana la malformazione originaria dell'uomo persiste, anche se sottoposta a processi pressoché infiniti di "levigatura". Tuttavia l'uomo, anche se "legno storto", è fornito di ragione e fonda su questa la libertà del suo volere; così, malgrado i suoi limiti organici, sfrutta tutte le potenzialità della sua razionalità per sopravvivere nella società di appartenenza e per creare tutte le condizioni utili a realizzare in termini ottimali il proprio progetto di vita. Egli caratterizza così i suoi comportamenti nei confronti di tutti gli altri componenti la società, in conformità alle sue ineliminabili e personali inclinazioni, trasformando "l'insocievole socievolezza" nello stimolo per la costruzione della propria ordinata esistenza comunitaria. La sua propensione alla conflittualità è certamente causa di molti "mali sociali"; ma per rimuovere questi mali e depotenziare gli stati di conflittualità che de-

rivano dalla sua insocievolezza originaria l'uomo si dota di un sistema di regole comuni, pur continuando a rimanere ciò che è: un "essere malformato" che può essere "trascinato" dalle sue pulsioni e propensioni originarie a riservare per sé, in modo discrezionale, ampi margini di libertà. Per questi motivi le società umane, per funzionare ordinatamente, non necessitano solo di un sistema di regole comuni, ma anche di un "surplus istituzionale". Solo così i propri componenti possono (auto)obbligarsi a rispettare le regole comuni condivise, senza tuttavia la pretesa di realizzare società perfette.

In queste condizioni i "diavoli" e gli "imbrogli" potranno essere messi sempre nella condizione di non nuocere, a patto che liberalismo e liberismo procedano sempre di concerto. Ciò perché, è il caso di ripeterlo, l'ordinato funzionamento di una società umana secondo i principi liberali e liberisti non è messo al riparo da ogni sorta di pericolo per la presunta auto-organizzazione della quale dovrebbe disporre la società stessa. Se ci si abbandonasse al caso e si potesse fare affidamento unicamente sull'auto-organizzazione, l'evoluzione della struttura della società (è un dato ormai acquisito che, in economia, la concorrenza pura e perfetta, fondata sull'assunto di una struttura atomistica del mercato, non può essere conservata) varrebbe a vanificare gli effetti taumaturgici dell'auto-organizzazione, a danno del liberismo e del liberalismo.

L'egoismo del gene

Un'ultima osservazione. Il mio rifiuto di assimilare l'evoluzione economica all'evoluzione genetica non mette in discussione le indiscusse analogie che esistono tra l'evoluzione culturale e la seconda forma evolutiva. Tuttavia, malgrado l'esistenza di analogie, l'evoluzione culturale e l'evoluzione genetica sono strutturalmente diverse; ciò che le differenzia nell'immediato è la diversa velocità e incertezza dei mutamenti: *tempi storici e intenzionalità* per l'evo-

luzione culturale; *tempi geologici e casualità* per l'evoluzione genetica.

Quel che intendo respingere è la pretesa non disinteressata, a volte avanzata in economia (nei tempi passati più di quanto non avvenga oggi), di giustificare rapporti di dominio di alcuni gruppi sociali (o sistemi sociali) a danno di altri perché considerati esito del prevalere dei gruppi (o dei sistemi) “più adatti” a dominare, sebbene ciò non avvenga – come si potrebbe giustificare sulla base della sola evoluzione genetica – in presenza del caso e della necessità, ma per un'intenzionale volontà di potenza niente affatto dovuta sia al caso che alla necessità.

Anche dal punto di vista dell'evoluzionismo culturale, la propensione ad “imbrogliare” non è da intendersi come un atteggiamento pressoché assoluto di ogni soggetto, perché gli “imbrogliatori” possono essere tenuti sotto controllo tramite la cultura. Un'importante corrente di pensiero evoluzionista (Richard Dawkins⁷) afferma che l'unità fondamentale della selezione è fondata non sull'egoismo della specie, né su quello del gruppo (e neppure, in senso stretto, su quello dell'individuo), ma sull'“egoismo del gene”: ovvero sull'unità fondamentale dell'ereditarietà. Con ciò non si afferma che il termine egoismo voglia dire che i geni hanno una volontà propria, ma solo che il loro effetto è quello di determinare delle strutture fisiche o dei comportamenti suscettibili di vedere aumentare o diminuire la probabilità che il “gene egoista” si replichi e che aumenti la sua frequenza nella popolazione della quale è parte.

Dal punto di vista evolutivo del comportamento della maggior parte delle società animali (inclusa la società umana) ciò significa che la spinta ad aumentare di continuo il riscatto dal bisogno (nel caso della società umana, ad accumulare) esprime solo una “verità naturale”, secondo cui la mancanza di un limite alla continua espansione della libertà dal bisogno (o alla continua accumulazione) porta inevitabilmente un sistema sociale a livelli di eliminazione fisica molto alto fra i suoi componenti. Ciò perché



uno degli aspetti fondamentali della vita sociale (anzi il più importante) nella maggior parte delle società animali è la propensione a massimizzare il numero dei discendenti in condizioni di sopravvivenza.

Lo Stato sociale

Nella società umana, però, i comportamenti finalizzati alla riproduzione sono determinati per lo più dalla cultura, piuttosto che dai geni. Ciò perché, mentre negli altri tipi di società la selezione naturale tende a favorire i discendenti che seguono particolari strategie naturali per “ingannare” opportunisticamente chi li ha generati (con sorrisi, fusa, ecc.), nel caso delle società umane la sopravvivenza è garantita da regole apprese attraverso la cultura e la realizzazione dello Stato sociale, com'è possibile registrare oggi. I valori trasmessi attraverso la cultura non fanno parte della natura biologica dell'uomo; perciò lo Stato sociale, in quanto di origine culturale, è innaturale, e per risultare operante necessita dell'insegnamento istituzionalizzato. Lo Stato sociale costituisce infatti uno dei più grandi esiti culturali realizzati da una società del regno animale: la società umana. Tale esito è però instabile ed esposto a molti rischi, perché vulnerabile dall'abuso che di esso possono farne i fruitori, in quanto naturalmente malformati.

Comprendere la natura delle organizzazioni sociali relative alla vita degli uo-

mini è compito molto importante perché si continui a lasciarlo alla riflessione esclusiva delle cosiddette discipline umanistiche. Lei ha ragione quando afferma che bisogna naturalizzare queste discipline: sinora l'aver trascurato gli aspetti principali dell'origine biologica del comportamento degli uomini ha favorito un'interpretazione fuorviante del processo storico, in quanto l'ha inteso come il dispiegarsi di un disegno soprannaturale al cui autore si è richiesto di ubbidire e di sottostare, si chiamasse quest'ultimo Dio, Libertà o Capacità Auto-Organizzativa di ogni forma di vita aggregata.

In conclusione, la Storia siamo noi: nel senso che la “eusocialità” ha potuto progredire e continuerà a progredire in quanto, l'uomo – malgrado i suoi limiti, ma dotato di ragione – ha capito, e continuerà a capire ancora di più in futuro, che cooperare intenzionalmente “fa bene alla nostra specie”.

NOTE

- 1 In Italia la letteratura sul confronto tra liberalismo e liberismo è sterminata. Sul punto, testi fondamentali sono: B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, 1938; Id., *Etica e politica*, Laterza, 1931; Id., *L'idea liberale*, Laterza, 1944; B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, 1988; L. EINAUDI, “Liberismo e liberalismo”, in *La Riforma sociale*, Marzo-Aprile 1933; Id., *Il buongoverno*, Laterza, 1954..
- 2 F.A. HAYEK, *Conoscenza, competizione e libertà*, Rubbettino, 1988; Id., *La società libera*, Rubbettino, 2007.
- 3 L. MISES, *L'azione umana*, Utet, 1959; Id., *Individuo, mercato e Stato di diritto*, Rubbettino, 1998.
- 4 B. MANDEVILLE, *La favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici. Con un saggio sulla carità e le scuole di carità, e un'indagine sulla natura della società*, Laterza, 1987.
- 5 J.R. SEARLE, *Creare il mondo sociale. La struttura della civiltà umana*, Raffaello Cortina Editore, 2010.
- 6 I. KANT, “Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico”, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Utet, 1965.
- 7 R. DAWKINS, *Il gene egoista*, Mondadori, 1995.

L'arnia senza architetto

>>>> **Jean Petitot**

La ringrazio molto per le sue osservazioni istruttive svolte nel suo articolo apparso il 14 marzo u.s. sul sito di *Mondoperaio*; esse sono molto interessanti e permettono di approfondire il dibattito, individuando i punti sui quali concordiamo, ma anche i punti rispetto ai quali le nostre opinioni sono divergenti.

Io sono d'accordo con lei su numerosi punti. Innanzitutto sul fatto che la complementarità tra liberalismo e liberismo nel senso in cui la pone Luigi Einaudi è indispensabile per le società aperte moderne; e penso come lei che il ruolo regolatore dello Stato di diritto, delle istituzioni, delle regole comportamentali e delle convenzioni sono essenziali.

In secondo luogo, sono d'accordo sul fatto che le capacità cognitive superiori dell'*homo sapiens* gli hanno aperto i domini della cultura, del senso e della storia. Ovviamente, l'uomo è un soggetto nel significato più forte del termine; un soggetto intenzionale della volontà e della libertà, un soggetto ermeneuta, semiotico e interpretante, un essere che ha un destino e che può conquistare il

senso della sua esistenza e lottare per l'autenticità autoriflessiva della stessa. Poiché entrambi ci riferiamo a Kant, possiamo dire che l'uomo, in quanto persona, è un essere "noumenale". D'altronde, una gran parte delle mie ricerche hanno fatto, e continuano a fare, sempre riferimento alla fenomenologia husserliana e alla ragione kantiana (alle idee della ragione che regolano la conoscenza). Conosco bene John Searle e condivido ciò che lei dice sul suo pensiero. Sono anche d'accordo sul fatto che le regole, permettendo ai soggetti di vivere in società, costituiscono dei codici di comportamento accettati e condivisi collettivamente. Il linguaggio ne è l'esempio. La socializzazione degli uomini è stata resa possibile solo sulla base di "grammatiche" tali da funzionare come le regole di un gioco, tanto per fare riferimento a un'analogia spesso utilizzata dopo Wittgenstein.

I sette pilastri

Sono infine d'accordo sul fatto che sia necessario un "surplus istituzionale" perché gli uomini socializzati siano portati a rispettare le regole collettive e le "grammatiche" condivise. La deontologia è cruciale. Si tratta di un aspetto della "ragion pratica" (nel senso di Kant)

di ciò che lei chiama "eusocialità". Insomma, Stato di diritto, istituzioni, soggetti intenzionali, volontà, libertà, regole "grammaticali" condivise, eusocialità costituiscono i sette pilastri della saggezza sociale.

A partire da questi punti sui quali entrambi concordiamo, passo a formulare succintamente ciò che mi divide da lei. Innanzitutto, quale che sia il livello evolutivo dei soggetti di una determinata specie (incluso il livello di evoluzione culturale per l'*homo sapiens*), esistono diversi modi di "fare società". Il primo, che è prevalente nei mammiferi superiori, è quello che si può chiamare "comunità", intesa come gruppo familiare allargato: dai branchi di canidi ai gruppi di primati, dalle orde preistoriche alle tribù tradizionali. I livelli cognitivi nei diversi casi sono molto differenti, ma la caratteristica di queste comunità, con le loro regole etologiche comportamentali (gerarchismo, altruismo, ecc.), è espressa dal fatto che i legami comunitari sono accessibili all'esperienza dei singoli soggetti che le compongono. Si può perciò dire che l'organizzazione comunitaria è "cognitivamente comprensibile". Per l'uomo, ciò corrisponde al fatto che l'esperienza comunitaria è, come lei afferma, "percepibile".

Un altro modo di "fare società" è quello delle greggi (come accade in molte spe-

TONY JUDT E LA "QUESTIONE SOCIALE"

21 GENNAIO 2013 0 COMMENT [MARIO RICCIARDI](#)



cie di erbivori), delle colonie e dei voli (come accade in molte specie di uccelli), dei banchi (come accade in molte specie di pesci). Si tratta di fenomeni dinamici che sollevano problemi scientifici importanti, svolgenti un ruolo fondamentale nella comprensione dei comportamenti umani: delle folle colte da panico e dei comportamenti imitativi (come nel caso delle bolle finanziarie da speculazione), com'è stato spiegato da numerosi economisti e sociologi (da Charles Kindleberger, André Orléan, Vernon Smith). Un terzo modo di "fare società", del quale vorrei sottolineare l'importanza, è la formazione di una reale dimensione sociale che *trascende* i singoli soggetti. E' il caso degli insetti sociali: i tratti caratteristici delle loro mega-organizzazioni sociali sono: (i) che i singoli individui che le compongono seguono determinate regole etologiche, precise, elementari e differenziate nel senso di una *divisione del lavoro*; (ii) che il numero degli individui è molto grande, tale da comportare la necessità di distinguere due livelli radicalmente differenti: quello "micro" dei singoli individui e quello "macro" dell'intera "società", organizzata attraverso strutture emergenti che si formano sulla base di un numero considerevole d'interazioni; (iii) che il gran numero delle interazioni che avvengono secondo regole elementari concorre a costruire, attraverso un processo auto-organizzativo "spontaneo", delle strutture sociali totalmente *non-rilevabili* dalle capacità cognitive delle quali i singoli individui sono dotati.

Le architetture senza architetto

Occorre sottolineare questo miracolo dell'evoluzione biologica. Le "architetture" sociali che si realizzano "senza architetto", quali sono per esempio i termitai, sono grandi macrostrutture spaziali collettive (a scala umana, vaste di una decina di km quadrati) altamente raffinate, i cui modelli esplicativi matematici sono tutt'altro che triviali (cfr., per esempio, i lavori di Jean-Louis Deneubourg, Guy Theraulaz, Eric Bonabeau,

I LIMITI DELLA PROSPETTIVA DI SER

31 MAGGIO 2013

0 COMMENT

GIANFRANCO S



Bernard Manderick). Le macrostrutture sono fondate su una divisione del lavoro non supervisionato, ed è dal loro studio che ha tratto origine il concetto di "eusocialità". Le architetture sono funzionali rispetto ai bisogni delle popolazioni che le abitano, e come dei veri edifici sono fatte di pilastri, di muri esterni, di gallerie, di spirali per la ventilazione e il condizionamento climatico, di camere (come, ad esempio, quella reale o quella destinata a fungere da asilo-nido), di una base terrazzata, di condotte e di travi, ecc. Le architetture, anche se possono essere descritte da noi che abbiamo un'intelligenza molto più evoluta, sono totalmente inaccessibili e non-percettibili dagli agenti che le costruiscono.

Poiché occorre una parola per indicare questa terza forma di "fare società", opposta alla forma comunitaria, io utilizzerò quella, ormai divenuta uno standard linguistico - che anche lei utilizza, però in un senso un po' differente - di "organizzazione eusociale", per evidenziarne l'in-

telligenza collettiva (nel senso di "intelligenza sparsa" o "*swarm intelligence*"). Le organizzazioni eusociali sono delle "grandi società", delle ipersocietà "termodinamicamente calde", come le chiamava Claude Lévi-Strauss con riferimento alle società umane moderne.

Due forme di conoscenza

Il punto per me cruciale è che esistono *due* forme di complessità evolutiva nettamente differenti: da una parte una complessità cognitiva "verticale", che comporta un arricchimento particolarmente significativo delle facoltà cognitive dei singoli individui; dall'altra una complessità cognitiva "orizzontale", eusociale, che comporta una divisione del lavoro, un'intelligenza sparsa ed un cambiamento del livello della forma organizzativa della società di natura micro-macro. O l'intelligenza individuale cresce, ma il gruppo conserva un'organiz-

ERGE LATOUCHE

ABATTINI



l'arnia sta all'ape. Da una parte, gli individui (intelligenti, razionali, ecc.) che seguono regole di comportamento e d'azione che, se valide e rispettate, trasformano le innumerevoli interazioni in un ordine eusociale spontaneo. Dall'altra, la complessità interna di quest'ordine non percepibile dall'intelligenza e dalla razionalità degli agenti: è a causa di questa mancata percezione dell'"incommensurabilità" fra risorse cognitive individuali e complessità eusociale che si può parlare di effetti "inintenzionali" dell'agire umano.

Il paradosso di Mandeville

Io non penso dunque che un'intelligenza ed una razionalità sufficientemente sviluppate possano permettere di rendere la complessità interna dell'eusocialità comprensibile e trasparente, percepibile e descrivibile. Ciò accade per una sorta di principio d'*incompletezza*: per una data specie *A*, dotata di una data intelligenza e razionalità, la complessità eusociale delle macro-società formate da agenti della specie *A* trascende le capacità cognitive di ogni loro singolo componente. Se si ammette l'ipotesi della *due* complessità, sorge allora, naturalmente, il problema della loro compatibilità, in quanto niente permette di supporre che la complessità cognitiva sia *compatibile* con la complessità eusociale. La tesi dell'impercepibilità può anche implicare l'esistenza di una certa incompatibilità; questa, però, quando esiste, è dovuta all'esistenza di un conflitto dialettico tra le due forme di complessità cui prima ho accennato. In altre parole, si tratta di ciò che io chiamo "paradosso di Mandeville", dal quale può derivare una sorta di *inversione di valore* tra l'individuale ed il sociale; è qui, secondo me, che si trova la radice dell'"insocievole socievolezza" e del problema del Leviatano. Per precisare meglio le cose occorre, io credo, tener conto della differenza che esiste tra regole "grammaticali" e contenuti semantici. Io sono d'accordo con lei sul fatto che le capacità cognitive dell'uomo permettono, con l'ausilio delle

zazione comunitaria (è ciò che è avvenuto con l'evoluzione delle società animali verso i primati, poi verso l'*homo sapiens* dei tempi preistorici); oppure, l'intelligenza individuale rimane molto limitata, ma il gruppo diviene eusociale e il processo evolutivo permette ad un'intelligenza collettiva di emergere.

Gli uomini sono dei primati evoluti e una parte delle caratteristiche umane delle quali lei parla si colloca sull'asse "verticale" dell'evoluzione cognitiva realizzata attraverso l'evoluzione culturale. Questo è il vero punto: non esiste un'organizzazione eusociale presso i primati. Ciò posto, una caratteristica essenziale dell'evoluzione storica dell'uomo è che, a partire dalla formazione delle grandi civiltà *urbane* (che vanno contrapposte alle culture tradizionali), dopo la sedentarizzazione dei cacciatori-raccoglitori, l'invenzione dell'agricoltura, delle attività d'allevamento, delle tecniche e delle geometrie urbane, della scrittura, del saper far di conto,

delle monete e valute, delle vie di comunicazioni terrestri e marittime, degli scambi commerciali, ecc., si è prodotta una cesura fondamentale, dalla quale è emersa, secondo ritmi vertiginosi, una complessità cognitiva "orizzontale" eusociale totalmente estranea alla linea evolutiva dell'*homo sapiens*, e che esisteva solo presso le popolazioni degli insetti sociali.

L'intelligenza umana è dunque non solo molto complessa, ma si sviluppa secondo ritmi di complessificazione in qualche modo "al quadrato", sia a livello cognitivo individuale che a livello eusociale. E le regole collettive condivise delle quali lei parla sono precisamente il legame tra questi due livelli. Per questo motivo io penso che Bernard Mandeville ha ragione nel sostenere il significato della sua *Favola delle api*. Utilizzando il genere letterario della favola, egli evidenzia un'analogia che io formulerei nel modo seguente: la civiltà moderna sta all'uomo moderno come

istituzioni, ecc., di elaborare e di rendere operative delle regole “grammaticali” produttrici di eusocialità; ma non possono esistere dei significati e dei contenuti esistenziali eusociali, né rappresentazioni della complessità cognitiva “orizzontale”. Nel quadro teorico di Hayek, che è poi il mio, la complessità eusociale è denominata *catallassi*, la quale non ammette la collettivizzazione di nessuna intenzionalità: i fini dei soggetti sono eterogenei, nel senso che non esistono fini omogenei di tutti.

Il soggetto noumenale

Ciò che vorrei sottolineare, utilizzando un lessico kantiano, è che il soggetto “noumenale” che è l’uomo non si può collettivizzare. Si può applicare a tutto ciò che dà un significato alla vita – comprese le credenze politiche e religiose che possono, come lei dice, essere

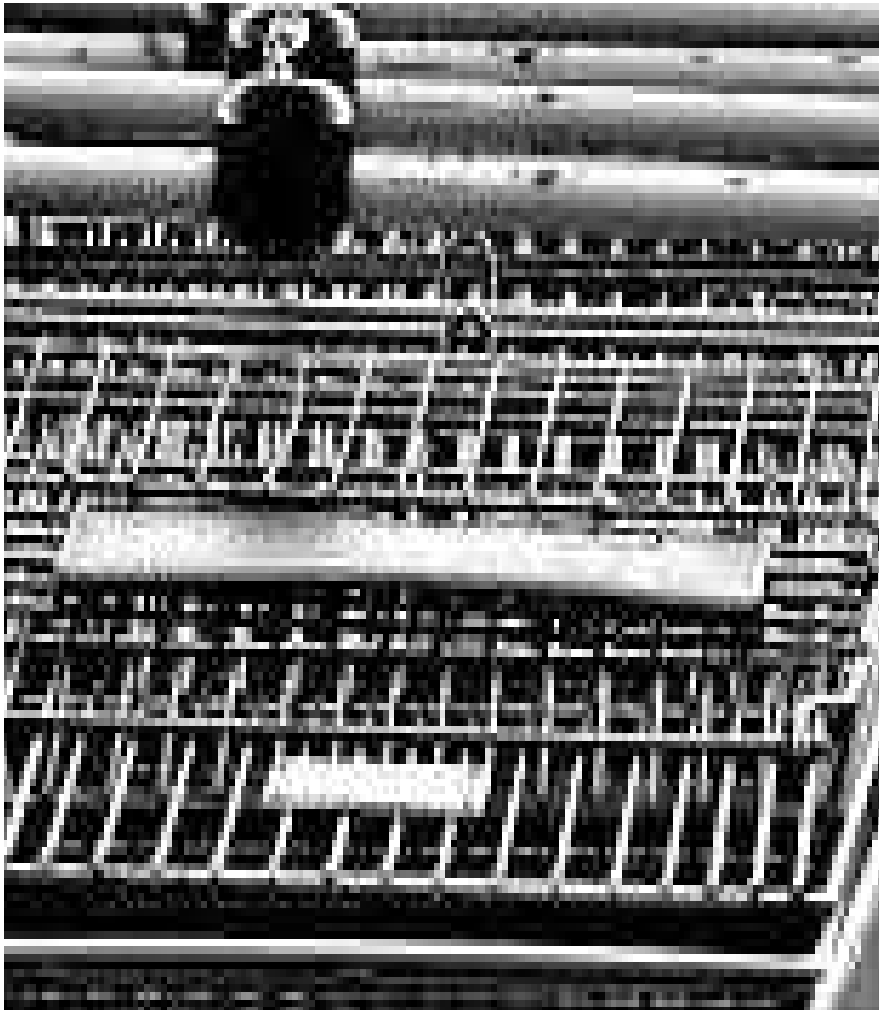
“un elemento collante che tiene insieme le società umane” – quanto Kant afferma nella *Critica del Giudizio* sui giudizi estetici: esiste una capacità di giudizio universale, ma i giudizi estetici sono “senza concetto”, nel senso che non esistono significati o contenuti estetici universali. Ecco la tradizione che io condivido, che è poi anche quella della *toleranza* dopo Pierre Bayle: l’esistenza di una *pluralità* di “elementi collanti” che uniscono gli individui nel senso di essere “legati tra loro”, od anche l’inesistenza di un consenso su dei significati collettivi, non esprimono un rischio, in quanto le interazioni degli agenti, anche se caotiche in senso tecnico, si auto-organizzano spontaneamente in un “cosmo”.

Io condivido il suo parere sulle istituzioni e le regole. Gli uomini sono i signori delle loro regole “grammaticali” sociali, e ciò evidenzia bene la loro volontà e la loro libertà; tutto questo però non *implica* che essi siano i signori del loro destino, in

quanto membri di una grande società aperta: perché questo destino non è prevedibile sulla base delle regole adottate, e un aspetto della sua non-prevedibilità è che all’interno di un’organizzazione eusociale complessa gli agenti non posseggono le capacità cognitive per “calcolarne” la portata. Le regole sono intenzionali, ma le loro conseguenze sono inintenzionali. E’ un po’ ciò che accade in matematica: comprendere gli assiomi d’una teoria non significa, nel modo più assoluto, conoscere e prevedere anche i teoremi della teoria.

Naturalmente si può uscire dal paradosso di Mandeville in diversi modi. Per esempio ci si può ritirare dalla complessità eusociale ed entrare a fare parte di una qualche comunità. Nella storia della modernità esiste un gran numero di varianti di questa opzione (sino ai “no-global” dei giorni nostri). Si può ugualmente – come hanno fatto i teorici dell’assolutismo, da Bodin a Hobbes – cercare di controllare politicamente la complessità catallattica, imponendo delle regole delle quali si possano “calcolare” le conseguenze. E’ ciò che Hayek ha denominato “costruttivismo”, opzione che, se si aggiunge una collettivizzazione del senso, conduce al totalitarismo. Ma io credo che, per ragioni pragmatiche ed etiche, sia più utile conservare aperta la dialettica (perché si tratta realmente di un’antinomia dialettica) tra le due forme di complessità delle quali ho detto.

Un ultimo punto. Uno dei grandi progressi scientifici verificatosi nel corso dell’ultimo secolo dopo il 1960 (René Thom, Ilya Prigogine, Henri Atlan, e anche Stuart Kauffman, James Crutchfield, John Holland del Santa Fe Institute for Complex Systems, ecc.) è stato quello che ha consentito di comprendere teoricamente e di modellare i processi di formazione degli ordini spontanei nei sistemi complessi di natura fisica, biologica e sociale. Le capacità auto-organizzative sono notevoli; allo stato attuale è conseguentemente ragionevole pensare che, prima o poi, si arriverà a modellare le due forme di complessità alle quali ho accennato. Fatto, questo, che dovrebbe cambiare radicalmente la nostra comprensione della politica.



Signori del proprio destino

>>>> Gianfranco Sabattini

La ringrazio dell'opportunità che mi ha offerto di approfondire e di chiarire, attraverso il dialogo, concetti che anch'io trovo di grande importanza per capire i problemi dell'uomo di oggi, ma anche e soprattutto per capire la natura del giusto rapporto dell'uomo con i suoi simili e con l'ambiente che lo circonda. In particolare mi ha fatto piacere apprendere che tra noi esistono numerosi punti sui quali concordiamo. Nelle sue osservazioni mi ha però fatto sapere che ne esistono alcuni sui quali continuiamo a rimanere lontani l'uno dall'altro. Rispetto a questi ultimi, tuttavia, sono del parere che la nostra vicinanza possa essere "migliorata". Provo qui di seguito a dire come. Lei giudicherà.

Lei afferma che, con riferimento alla complessità cognitiva dell'uomo, occorre distinguere due forme evolutive: da una parte un'evoluzione "verticale", che ha comportato un arricchimento a titolo individuale, particolarmente significativo, delle facoltà cognitive; dall'altra un'evoluzione "orizzontale", che ha comportato una divisione del lavoro e un'intelligenza "sparsa" (*swarm intelligence*) che hanno determinato l'emersione di facoltà cognitive collettive all'origine dell'eusocialità.

Lei afferma ancora che l'intelligenza umana è un fenomeno complesso, il cui sviluppo dipende sia dai ritmi con cui cresce il livello cognitivo individuale, sia dai ritmi coi cui si sviluppa l'eusocialità di una data collettività di individui. Questo, per lei, sarebbe il motivo per cui Bernard de Mandeville avrebbe ragione nel sostenere il significato implicito alla sua *Favola delle api*. Utilizzando il genere letterario della favola, egli evidenzerebbe un'analogia che lei formula nel modo seguente: *l'intelligenza umana sta all'Homo Sapiens Sapiens come l'arnia sta all'ape*; da una parte gli individui intelligenti e razionali, che seguendo re-

gole di comportamento e d'azione valide ed accettate trasformano le numerose interazioni sociali in un ordine eusociale spontaneo; dall'altra la complessità interna di quest'ordine, non-comprensibile dall'intelligenza e dalla razionalità degli uomini. La mancata comprensione del processo attraverso il quale si forma l'ordine spontaneo sarebbe la causa degli effetti inintenzionali dei comportamenti e delle azioni umane.

La non prevedibilità delle conseguenze

Sulla base degli assunti sopra indicati, pur concordando sul fatto che le capacità cognitive dell'uomo, con l'ausilio delle istituzioni e delle regole, permettono di formulare e di rendere operativi dei codici *linguistici* produttivi di eusocialità, lei afferma anche che, dal punto di vista della prospettiva hayekiana di analisi che lei condivide, non possono esistere dei *sensi* esistenziali eusociali; né possono esistere rappresentazioni della comprensione della complessità cognitiva "orizzontale" propria della catalattica (ovvero, dell'attività sociale finalizzata alla soddisfazione degli stati di bisogno degli uomini). Ciò perché la catalattica, generando una "cascata" di conseguenze che possono essere previste e controllate solo in minima parte, renderebbe impossibile per gli uomini *socializzare* qualsiasi forma di intenzionalità a causa dell'inintenzionalità dei risultati finali, sebbene perseguiti attraverso comportamenti ed azioni intenzionali.

La mancata possibilità di perseguire fini intenzionali e certi esclude che gli uomini possano essere i *signori del loro destino*, anche quando fossero membri di una grande società aperta, perché anche all'interno di questo tipo di società perseguire intenzionalmente un destino implicherebbe *conseguenze* non prevedibili, e un aspetto della non-prevedibilità delle conseguenze dei comportamenti e delle azioni umane è che all'interno di un'organizzazione eusociale complessa non sarebbe possibile disporre delle capacità cognitive di "prevederle" la portata.

Lei colloca il punto di cesura in corrispondenza del quale sarebbero emerse le due forme della complessità evolutiva dell'uomo in un tempo molto vicino ai nostri giorni, ovvero in prossimità dell'epoca in cui si sono formate le grandi civiltà *urbane*, dopo la sedenterizzazione dei cacciatori-raccoglitori, l'invenzione dell'agricoltura, l'organizzazione delle attività di allevamento, la messa a punto delle tecniche e delle geometrie urbane, della scrittura, del saper far di conto, delle vie di comunicazione terrestri e marittime. In realtà la cesura deve essere retrocessa ad un tempo di molto anteriore, ovvero in corrispondenza del momento in cui la linea evolutiva dell'*Homo Sapiens* ha incominciato a sviluppare il cervello dell'animale-uomo e ad aumentare le capacità cognitive.

La cesura nell'evoluzione della complessità cognitiva segna uno spartiacque molto importante: nel senso che ad esso può essere riferito il significato dell'analogia intrinseca alla *Favola delle api*, secondo cui l'intelligenza umana starebbe all'*Homo Sapiens Sapiens* come l'arnia sta all'ape.

L'evoluzione della specie umana

Ora, per capire il senso dell'analogia, occorre considerare l'evoluzione dell'uomo; questa - la ricordo a me stesso, perché lei di questo argomento è sicuramente maestro - secondo la paleoantropologia standard, è la risultante dell'insieme degli eventi attraverso cui si è compiuto il processo dell'ominazione. Lo svolgimento di questo processo è stato caratterizzato dall'evoluzione naturale dei mammiferi in primati, l'ordine al quale appartiene l'uomo. I primati originari erano animali arboricoli, con mani e piedi prensili; progressivamente alcuni primati hanno acquistato la capacità di spostarsi da un ramo all'altro adottando la brachiazione. Questa forma di locomozione ha comportato, a livello della colonna vertebrale, delle modifiche che hanno consentito la successiva evoluzione verso la stazione eretta. Successivamente (tralascio per comodità la da-

COSÌ HO CONOSCIUTO PIETRO MENNEA

25 MARZO 2013 0 COMMENT [MARIO CANINO](#)



tazione degli avvenimenti) si è formato un gruppo di primati, le *Driopithecine*, con caratteri umanoidi, conducenti una vita ancora arboricola; da esse sono derivate le *Ramapithecine*, la cui comparsa è avvenuta quando un lungo periodo freddo ha determinato il ritiro della foresta tropicale e lo sviluppo delle savane, con una vegetazione che male si accordava con la vita arboricola.

I primi ominidi appartengono al genere *Australopithecus*: essendo essi bipedi per avere rimosso la necessità di impiegare l'arto superiore per la locomozione, hanno potuto migliorare la manipolazione (contrapposizione del pollice al resto delle dita) e la presa degli oggetti. Da una specie dell'*Australopithecus*, quello *Africanus*, ha avuto origine l'*Homo Habilis*, in grado di produrre rudimentali utensili in pietra scheggiata, e da quest'ultimo è derivato l'*Homo Erectus*, più progredito nelle dimensioni del cervello, nella fabbricazione degli utensili, nel cacciare grandi animali, con la propensione a stabilirsi in accampamenti tribali. In questo modo l'*Homo Erectus* ha potuto sviluppare il linguaggio, che ha favorito il miglioramento dell'organizzazione tribale, per essere poi gradualmente sostituito, circa 200.000 anni fa, dall'*Homo Sapiens*, che ha notevolmente aumentato il sentimento sociale di appartenenza alla tribù. Circa 90.000 anni fa è comparso

l'uomo moderno, l'*Homo Sapiens Sapiens*, che ha incominciato a trasformare ossa e corna per ottenere utensili per il controllo e la trasformazione dell'ambiente circostante; ha sviluppato, inoltre, il senso artistico (testimoniato dai numerosi ritrovamenti di pitture rupestri, statuette di animali e figure umane), l'addomesticamento degli animali e le prime forme di produzione agricola.

Intelligenza e società

Senza entrare negli arcani (almeno per ora) delle neuroscienze, anche il cervello, come ogni altro organo della struttura dell'*Homo Sapiens Sapiens*, è stato sottoposto alla pressione evolutiva secondo le leggi darwiniane. Lo studio dell'evoluzione del cervello umano ha permesso di comprendere in che misura le funzioni cognitive si sono sviluppate lungo la scala filogenetica, e qual'è stata l'evoluzione della relazione tra struttura, sviluppo e funzione del cervello umano. In conseguenza della pressione evolutiva, il "sistema cervello" ha raggiunto una complessità strutturale che ha permesso la comparsa del pensiero astratto e di altre capacità cognitive tipicamente umane. Questa spiegazione è normalmente considerata compatibile con l'ipotesi, più prettamente antropologica, secondo la quale lo sviluppo dell'intelligenza

(complessità cognitiva) è stato un prodotto della vita sociale in grandi gruppi. Per "fare società" secondo forme sempre più attraenti, infatti, è stato necessario sviluppare una capacità superiore, quale è stata la comprensione delle intenzioni e delle emozioni dell'altro: un processo, questo, dal punto di vista evolutivo, tutt'altro che rapido, che ha consentito di spiegare il lungo vuoto temporale che si è formato tra la comparsa dell'*Homo Sapiens Sapiens* e la formazione, circa 10.000 anni fa, della complessità cognitiva sufficiente a favorire l'invenzione dell'agricoltura e la sedentarizzazione dei cacciatori-raccoglitori. L'intervallo ha espresso il tempo impiegato dal "cervello-base" per acquisire le modifiche necessarie a consentire la formazione della complessità strutturale e cognitiva di quello attuale.

Sino al momento in cui lo sviluppo del cervello ha raggiunto le dimensioni che hanno dato il via all'inizio dello sviluppo delle capacità cognitive è stata l'arnia a condizionare l'ape (di quest'ultima gli ominidi non erano che una variante); mentre, dopo l'inizio dello sviluppo del cervello e della capacità cognitiva, è stata l'ape che, in maniera crescente, ha incominciato a condizionare l'arnia (fuori metafora, ciò ha significato che, a partire da quel momento, la crescita delle capacità cognitive e dell'interazione tra gli individui ha originato l'eusocia-

lità). Inizialmente questo processo è avvenuto in modo lento e impercettibile: ma con l'andar del tempo l'evoluzione "verticale" e quella "orizzontale" della complessità cognitiva hanno incrementato notevolmente la consapevolezza dell'uomo di poter diventare il signore del "proprio destino". Ciò è accaduto nei limiti in cui le *capacità predittive umane*, con l'ausilio della conoscenza scientifica e tecnologica, sono aumentate in modo tale da consentire agli uomini il condizionamento sotto controllo dell'arnia, cioè della struttura sociale all'interno della quale gli uomini stessi erano inseriti, e della più ampia struttura ambientale nella quale l'organizzazione sociale insisteva.

L'etica della responsabilità

Ovviamente la predittività non ha comportato la rimozione della catallattica e dell'imprevedibilità parziale dei suoi esiti, ma la necessità di adottare regole comportamentali idonee, come afferma Hans Jonas, a fare corrispondere al ritmo della crescita della complessità co-

gnitiva un'*etica della responsabilità* per "vincolare" le crescenti capacità d'iniziativa e di azione degli uomini. Prima della cesura in corrispondenza della quale sono emerse le due forme evolutive della complessità evolutiva, l'etica della responsabilità prevalente era fondata su postulati molto semplici: (i) la conoscenza dell'architettura della struttura sociale (arnia), determinata dal livello dello sviluppo cognitivo, era data una volta per tutte (perché percepita come immutabile), per via del fatto che la conoscenza aumentava molto lentamente; (ii) sulla base di una conoscenza siffatta era anche determinato lo stato di bisogno della comunità da soddisfare; (iii) la portata dei comportamenti e delle azioni degli uomini, e perciò della loro responsabilità, era così tendenzialmente definita.

Questi postulati, via via che la complessità cognitiva degli uomini è aumentata, hanno perso la loro adeguatezza: in altri termini la natura dei comportamenti e delle azioni degli uomini è cambiata sino ad implicare un mutamento dell'etica della responsabilità, perché di quest'ultima fosse migliorato l'adeguamento

ai maggiori rischi connessi alla soddisfazione di stati di bisogno crescenti e più complessi. Dopo la cesura, la conoscenza ha consentito comportamenti ed azioni con cui sono stati piegati alle esigenze umane i vincoli esterni all'organizzazione sociale. Via via che il livello di soddisfazione degli stati di bisogno è aumentato, gli uomini hanno potuto potenziare ed allargare la loro organizzazione sociale (l'arnia) mediante un "gioco cooperativo".

In tal modo gli uomini stessi sono pervenuti a risultati che altrimenti sarebbero stati loro preclusi. E' accaduto così che gli uomini, dopo la cesura, sono diventati gli artefici della loro esistenza sociale, con cui, superando i vincoli e gli ostacoli dello stato di natura, hanno potuto affievolire gli impedimenti. L'ambiente esterno, che i comportamenti e le azioni degli uomini non alteravano o alteravano in modo lento e impercettibile, è stato il proscenio di tutte le loro iniziative; l'evoluzione del livello cognitivo, perciò, ha oscillato tra ciò che autonomamente dagli uomini si conservava immutabile e ciò che invece mutava: quel che perdurava era l'ambiente esterno, mentre



ciò che cambiava erano gli esiti dei comportamenti e delle azioni umane, che in quanto mutanti per effetto dell'aumentato livello cognitivo secondo linee "verticali" ed "orizzontali", originavano un impatto evolutivo sull'organizzazione sociale che prescindeva dai caratteri auto-organizzativi della forma del "vivere insieme", prevalente prima della cesura.

Agire e prevedere

Dopo la cesura, connessi agli esiti dell'agire umano sulla struttura sociale, il bene ed il male non erano oggetto di previsioni temporali. Essi, cioè, non implicavano una valutazione dei fini delle azioni, perché tali fini avevano una forte dimensione di prossimità nel tempo e nello spazio, implicanti una responsabilità del "qui ed ora". Questo tipo di responsabilità nel tempo è però cambiato, a causa dell'espansione spaziale e temporale delle sequenze di causa ed effetto determinate dai ritmi della dinamica cognitiva e della sua traduzione in tecnologie, anche quando questi ritmi erano originati dalla propensione a perseguire obiettivi immediati.

In questa situazione, per dare un fondamento alla responsabilità dell'agire degli uomini, la conoscenza tecnico-scientifica è divenuta un elemento irrinunciabile; il fatto però che non sia stato possibile utilizzare questa conoscenza a causa del ritardo rispetto ad essa della conoscenza predittiva ha comportato una costante preminenza della capacità di agire su quella di prevedere, valutare e giudicare gli effetti dei comportamenti e delle azioni degli uomini sull'ambiente esterno e sul sistema sociale. E' questo scarto fra capacità di agire e capacità di prevedere ad aver dato forza all'ipotesi dell'inintenzionalità degli esiti delle azioni umane.

Ma ora, posto che il futuro in astratto non possa essere previsto, ci si può affrancare dall'incongruenza che gli uomini possano solo conseguire fini inintenzionali attraverso comportamenti ed azioni intenzionali distinguendo il breve

periodo da quello medio-lungo, ed assumendo come criterio di divisione tra le due dimensioni temporali il livello di sviluppo cognitivo raggiunto. Su queste basi il breve periodo è quello per il quale gli uomini possono disporre di capacità predittive affidabili (considerate però in una prospettiva falsificazionista nel senso di Popper²); mentre il medio-lungo periodo è quello per il quale gli uomini non dispongono di capacità predittive certe. Sennonché, se le capacità predittive sono sempre in ritardo rispetto alla capacità di agire anche con riferimento al breve periodo, il controllo sugli esiti finali dei comportamenti e delle azioni degli uomini dovrebbe essere fondato sulla paura; questa, come dice Jonas, diventerebbe così il surrogato del deficit predittivo, alimentata dai caratteri auto-organizzativi spontanei dell'organizzazione sociale.

Gli interessi futuri

La paura, però, impedirebbe di poter fruire delle opportunità offerte dall'aumento della complessità cognitiva resa possibile dal progresso scientifico-tecnologico, mortificando ciò che per gli uomini moderni conta maggiormente: soddisfare i propri bisogni in funzione delle opportunità offerte dall'aumentato livello della complessità cognitiva. Per evitare questa situazione indesiderabile, l'etica della responsabilità impone che gli esiti dei comportamenti e delle azioni degli uomini possano essere giustificati nei limiti in cui la capacità predittiva può consentire una plausibile valutazione dei fini perseguiti intenzionalmente, con comportamenti ed azioni intenzionali del tutto compatibili con la conservazione dell'ambiente esterno e con la tenuta dell'organizzazione complessiva dello "stare insieme".

Sulla base di quanto sin qui detto, mi consenta di concludere affermando che, assodato che nessuna "forza predittiva" può rappresentare il futuro del medio-lungo periodo nel presente, le "doti" auto-organizzative del sistema sociale rese operanti dal mercato sarebbero to-

talmente inadeguate rispetto all'esigenza di evitare il rischio connesso all'inintenzionalità degli obiettivi. Le doti auto-organizzative del sistema sociale farebbero emergere solo la valutazione degli interessi attuali: nel senso che, mancando di rappresentare gli interessi futuri, il futuro "responsabilizzato" non sarebbe in grado di esercitare il suo potere di influenza per imporre che sia rispettato nell'interesse degli uomini.

Un'ultima osservazione. Il mio rifiuto di assimilare l'evoluzione economica all'evoluzione genetica non mette in discussione le indubbie analogie che esistono tra l'evoluzione culturale e la seconda forma evolutiva. Tuttavia mi sento di ribadire che l'evoluzione culturale e l'evoluzione genetica sono strutturalmente diverse, nel senso che a renderle diverse sono la diversa velocità e l'incertezza dei mutamenti: *tempi storici e intenzionalità* per l'evoluzione culturale; *tempi geologici e casualità* per l'evoluzione genetica.

All'interno delle organizzazioni sociali, i comportamenti e le azioni degli uomini sono plasmati dalla cultura, la cui salvaguardia e il cui potenziamento sono alcuni dei compiti dell'organizzazione complessiva del sistema sociale. Poiché i valori trasmessi dalla cultura non fanno parte della natura biologica dell'uomo, i codici culturali, essendo innaturali, necessitano dell'insegnamento istituzionalizzato; questo, nel mondo attuale, è tanto più necessario quanto maggiori sono i rischi connessi alla natura dei comportamenti e delle azioni umane. E quanto maggiori sono questi rischi, tanto maggiore è la necessità che il sistema culturale di cui dispone il sistema sociale renda costantemente adeguata la capacità predittiva alla capacità di agire.

NOTE

- 1 J. JONAS, *Il Principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990.
- 2 K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, 1970; Id., *Congetture e con-futazioni. Lo sviluppo delle conoscenze scientifiche*, Il Mulino, 2009.

>>>> **le immagini di questo numero**

Quindicimila lettori

>>>> **Giulia Giuliani**

Le immagini che illustrano questo numero della rivista sono quelle che accompagnano gli articoli che abbiamo pubblicato finora sul nostro blog mondoperaio.net. Un omaggio e un servizio che la testata storica rende al sito web e che il sito ricambia ospitando l'archivio della rivista dal 2009 sino ad oggi.

890 sono i lettori del blog che ci mancano e che ci piacerebbe conquistare per raggiungere una piccolissima meta: 15.000 visitatori unici entro l'anno.

Da ottobre ad oggi 14.110 persone hanno visitato il nostro blog soffermandosi a leggere per 3 minuti e mezzo; 29.275 le visite totali; 76.967 le pagine sfogliate. I visitatori "di ritorno", i lettori affezionati, stanno superando per poco i "nuovi" visitatori, quelli che denotano una certa freschezza, un ricambio dell'utenza. Andrebbe invertita la tendenza.

A Roma, Milano, Pescara, Bologna, Cosenza, Torino, Napoli, Firenze, Genova, Cagliari abitano i nostri lettori, e poi ancora in 400 città e paesi piccoli e piccolissimi.

Tanti lettori? Pochi? Tantissimi per i nostri modestissimi mezzi, nulla di fronte a quanti si rivolgono al mare sterminato di blog, giornali e riviste on-line. Contribuire a costruire legami di senso in questo frammentato e multiforme mondo è nei nostri propositi, pur essendo consapevoli di quanto la comunicazione in rete sia effimera, estemporanea, superficiale, ma al tempo stesso immediata e reattiva. Nessuna idealizzazione: la rete e l'informazione che si propaga su di essa non è orizzontale, gratuita, libera, paritaria a meno che non si voglia ritenere che un blog personale o un forum a tema abbiano la stessa rilevanza di un portale o della versione on line di un quotidiano nazionale, e che facebook sia il continente più popolato del mondo in cui si possono realizzare inedite e trasversali convergenze che travalicano frontiere geografiche e colmano distanze politiche.

Dunque, nessuna via da indicare: questo, piuttosto, è il tempo in cui più utile sarebbe tracciare nuove mappe. Magari andando a cercare nella realtà documentale i punti fermi da

MINISTRI E MARÒ

22 MARZO 2013

1 COMMENT

[LUIGI COVATTA](#)



cui partire per navigare fra le opinioni, come abbiamo fatto, per esempio pubblicando il testo del ricorso di Napolitano contro la Procura di Palermo o quello dell'accordo fra Marchionne e la Uaw; oppure utilizzando l'interattività del mezzo per consentire un dialogo approfondito come quello fra Jean Petitot e Gianfranco Sabattini che pubblichiamo in questo numero della rivista.

Abbiamo pubblicato trecento articoli e ricevuto duecento commenti. Trentadue sono le nostre firme, una redazione in progress costituita da collaboratori "storici" della rivista e da compagni di viaggio che rendono interessante l'andare senza chiederci nulla in cambio. Non ci preoccupiamo

di valutare provenienze ed intenzioni: quel che conta è mantenere un dialogo critico e l'impegno a leggere fatti, valutare opinioni, elaborare concetti portando la vista oltre la lente distorta delle convenienze politiche, degli interessi della stampa, delle difese corporative, di intenzioni autoreferenziali.

Che altro dire? Fare una rivista così come fare un blog costa: almeno costi fissi di gestione delle strutture, visto che i nostri collaboratori generosamente si prestano a titolo gratuito. Perciò chiediamo ai nostri lettori di sostenerci in tutti i modi, sempre che reputino che ne valga la pena. E di farci anche sapere, nel caso, quando e perché non ne vale la pena.